AVANGUARDIA OPERAIA 27

SAPERE EDIZIONI

NOVEMBRE - DICEMBRE 1972: ELEZIONI USA E INDOCINA - NO AL FERMO DI POLIZIA, GIU' ANDREOTTI - IL FRONTE UNITO ANTIGIAPPONESE NELLA RIVOLUZIONE IN CINA - LA REPRESSIONE NON PASSA NELLE FABBRICHE E NELLE SCUOLE - RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN URSS - CILE - IL PROGRAMMA ELETTORALE DELLE SINISTRE IN FRANCIA - L'EMIGRAZIONE OPERAIA IN SVIZZERA - OPPRESSIONE SOCIALE E LOTTA DI CLASSE - LA COLLOCAZIONE DI CLASSE DEGLI IMPIEGATI - PER L'UNITA' OPERAI-STUDENTI -

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 27 - Lire 600
MENSILE POLITICO A CURA DELLA DIREZIONE NAZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDITORIALI
1 No al fermo di polizia, giù Andreotti!
3 Vittoria elettorale di Pirro del boia Nixon
6 I metalmeccanici sono scesi in campo
9 Non passa la « normalizzazione » della scuola

LOTTA TEORICA
17 Cile: la via pacifica e parlamentare al « golpe »
21 La tattica del « fronte unito antigiapponese » in Cina
28 Rivoluzione e controrivoluzione in URSS

SITUAZIONE INTERNAZIONALE
45 L'unione delle sinistre francesi e il suo programma di governo

LAVORO DI ANALISI
53 Immigrazione operaia in Svizzera e politica del riformismo
58 Nota sulla collocazione di classe degli impiegati

LAVORO DI MASSA
63 Lotta all'oppressione sociale e organizzazione di base nei quartieri
72 Per l'unità rivoluzionaria tra operai e studenti

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri via Buonarroti 51 - terzo piano, Roma 00185
RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 13 dicembre 1972.

Abbattere il governo della repressione: questo è l'obiettivo centrale che la sinistra rivoluzionaria deve indicare al movimento delle masse.

No al fermo di polizia, giù Andreotti!

Non sarà il caso di insistere sull'estrema gravità delle proposte di legge governative sul fermo di polizia e le perquisizioni, esse sono state accuratamente descritte nel loro significato liberticida e criticate da uno schieramento molto ampio. Ci interessa, invece, valutare la linea politica che è dietro tali proposte.

Da tempo mettiamo in evidenza la caratteristica centrale del governo Andreotti: cioè che esso è servito ai vari settori della borghesia italiana per darsi un orientamento comune per affrontare una fase politica, economica e sociale difficile. Una difficile fase politica, caratterizzata da una crisi « di governo » in seno alla DC, dall'allentarsi dell'egemonia DC sullo schieramento cattolico operaio (CISL, ACLI), da un crescente avvicinamento del PSI al PCI e da un rafforzamento del peso politico di questo partito; una difficile fase economica, caratterizzata da una stagnazione del processo produttivo, da un rialzo celere dei prezzi e dalla più volte verificata difficoltà a impostare una politica di ripresa economica; una difficile fase sociale, caratterizzata da un alto livello di combattività operaia senza soluzioni di continuità dal '66, e dalle ricorrenti esplosioni della lotta studentesca e della collera delle popolazioni meridionali. Un « programma minimo » si imponeva a tutta la borghesia, quindi, per evitare che la situazione precipitasse; e doveva necessariamente trattarsi di un programma incentrato sul perfezionamento dei meccanismi repressivi dello Stato. Il quale perfezionamento sta passando o s'intende far passare non soltanto con le misure legislative, ma coi vari provvedimenti tendenti a rendere più efficaci i meccanismi già esistenti.

Il governo sta lavorando per far rifluire nella sconfitta sindacale il movimento di lotta della classe operaia. L'intervento del ministro Coppo nella definizione del contratto nazionale di lavoro dei Chimici, ha significato i risultati più svantaggiosi nel momento dato, per la classe operaia. E Coppo non ha nascosto il suo auspicio che questo contratto di lavoro possa servire come riferimento per le altre categorie in lotta.

Anche l'estensione della cassa integrazione guadagni agli impiegati (in sostituzione della garanzia del salario di cui prima usufruivano anche in caso di riduzione forzata dell'orario lavorativo) è un fatto estremamente grave che si colloca nella prospettiva di peggiorare le condizioni del proletariato. In questo modo viene colpito un'obiettivo di lotta sindacale che in questa fase di duro attacco al posto di lavoro e di cassa integrazione generalizzata è tra i più importanti: il salario garantito pagato integralmente dal padrone.

Non meno significativa è la politica seguita dal governo nella ristrutturazione delle aziende a partecipazione statale (basti pensare che l'intervento nella Montedison è stato preceduto dai forti tagli nei cosiddetti rami secchi, con migliaia di licenziamenti); e gli esempi di politica economica antipopolare potrebbero continuare: fondi rustici, casa, progetto di « numero chiuso » nelle università, ecc.

A questo governo è dovuto il duro attacco all'agibilità politica nelle scuole e il ricorso crescente alla gestione di commissari straordinari governativi, e lo sviluppo dell'attacco ai diritti politici della sinistra rivoluzionaria (a Milano, dov'è più sviluppata, è un anno e mezzo che vige di fatto il divieto di manifestazione).

Ma l'iniziativa centrale è evidentemente la proposta di legge sul fermo di polizia e sulle perquisizioni. Si tratta del più grave attentato nel dopoguerra alle libertà democratiche, indirizzato a stroncare il movimento di classe e le sue avanguardie. La proposta di legge prevede da un lato la possibilità di protrarre il fermo da 48 ore a quattro giorni, e dall'altro lato che tale fermo può avvenire non solo sulla base di reati commessi, ma anche delle intenzioni at-

Ai lettori

Con il prossimo numero di febbraio, come già abbiamo annunciato in ottobre, « Avanguardia Operaia » modifica la testata in « Politica Comunista ». La vecchia testata apparterrà d'ora in avanti solamente al nostro settimanale di agitazione.

« Politica Comunista » sarà bimestrale e avrà carattere in parte monografico. Il numero di febbraio sarà dedicato al Mezzogiorno.

tribuite dai poliziotti ad un qualsiasi cittadino.

Un'analisi puntuale dei vari provvedimenti governativi, infine, ci mostra come Andreotti abbia accontentato o intenda accontentare le richieste provenienti da ogni settore borghese: *gli industriali in difficoltà e i superburocrati, i magistrati reazionari e i baroni dell'università, gli speculatori e la grande distribuzione, e così via.*

È fuori luogo, pertanto, ricercare nell'operato governativo una logica che corrisponda linearmente ai soli interessi del grande capitale monopolistico, settore dominante all'interno dello schieramento borghese. E non a caso gli Agnelli scalpitano e chiedono una politica che renda più efficiente lo Stato e il meccanismo economico, colpendo interessi parassitari di vario genere. Ma è anche evidente che in questo momento è Andreotti ad avere il coltello dalla parte del manico, e gli altri lo lasceranno fare, perché la borghesia ha oggi necessità assoluta di presentarsi unita di fronte alle lotte.

E va aggiunto, a questo punto, che è, sì, interesse dei settori borghesi dominanti (e della stessa DC) una correzione, a medio termine, della politica attuale di governo in senso efficientistico; che è, sì, nelle intenzioni di tali settori (e della DC) reimbarcare a medio termine il PSI nella maggioranza di governo (proprio per dare alla politica efficientistica una mistificatoria coloritura riformista); non è invece assolutamente nell'interesse e nelle intenzioni dei settori borghesi dominanti (e della DC) una riduzione dell'impegno repressivo, un tornare indietro rispetto alle misure repressive in atto e in progettazione.

Si tratta di capire, allora, che il « dopo-Andreotti » (una probabile nuova stagione del centro-sinistra) nelle intenzioni della DC e dei settori borghesi dominanti altro non sarà che la continuazione, dal punto di vista della lotta di classe, della politica repressiva del governo centrista attuale.

La mancanza di qualsiasi vigore da parte dell'opposizione parlamentare riformista e dei sindacati alle iniziative liberticide del governo non dimostra solamente la tradizionale passività di questo schieramento nei rapporti con la DC, ma anche qualcosa di assai più preciso: che PCI, PSI e sindacati hanno avuto garanzia che le iniziative liberticide del governo sono destinate a colpire la sinistra rivoluzionaria, non loro.

Quindi per far passare l'opposizione riformista dall'attuale condanna platonica delle iniziative di Andreotti ad iniziative, anche solo frammentarie, di lotta, è necessaria una pressione a tal fine da parte della classe operaia e dell'opinione pubblica democratica in generale. E qui la sinistra rivoluzionaria ha un ruolo fondamentale da svolgere.

È compito fondamentale della sinistra rivoluzionaria sviluppare la propria iniziativa di agitazione e di mobilitazione con l'obbiettivo della caduta del governo Andreotti. Si tratta, in altri termini, di un'iniziativa che si propone di ritardare, inceppare e far fallire il disegno della DC e dei settori capitalistici dominanti, che consiste nel far approntare in questa fase al governo Andreotti una strumentazione repressiva adeguata agli sviluppi della lotta di classe e della sinistra rivoluzionaria, cedendo poi le redini ad un centro-sinistra che la repressione porterà avanti godendo della credibilità riformista del PSI e coperto alla sua sinistra da un PCI sempre proteso verso l'area di governo.

Si tratta, in altri termini ancora, di impedire un parziale aggiustamento delle contraddizioni interborghesi; di impedire che venga raggiunta una tappa decisiva nell'edificazione dello « stato forte » in Italia. Si tratta, quindi, di garantire una prospettiva di crescita ulteriore alla lotta di classe e alla sinistra rivoluzionaria. Questo è il nostro compito. E poiché esso è irrealizzabile se non verranno attivamente portate alla lotta le ampie masse proletarie e studentesche, esso necessita di una tattica accorta. Mentre il governo cerca la provocazione per isolare la sinistra rivoluzionaria, cerca di anticipare lo scontro e la via per giustificare di fronte all'opinione pubblica le sue iniziative liberticide, occorrerà invece sapere evitare la provocazione del nemico, togliendo ogni spazio alle velleità avventuristiche di chicchessia; occorrerà fare di ogni iniziativa di mobilitazione e di lotta un momento di agitazione e di pressione efficaci verso il proletariato e l'opinione pubblica democratica, sino a condizionare il comportamento del PCI, del PSI e dei sindacati.

La campagna che le forze rivoluzionarie stanno conducendo contro il fermo di polizia, e di cui anche la scadenza del 12 dicembre è stata un momento importante, deve proseguire con vigore.

Per gli obiettivi indicati dalla sinistra rivoluzionaria (no al fermo di polizia, giù Andreotti), centinaia di Consigli di fabbrica e di assemblee operaie hanno sostenuto e votato la decisione di portare in piazza per il 12 dicembre la propria voce, la propria protesta, saldando così le lotte per i contratti alla lotta più generale per l'abbattimento del governo. I sindacati e il PCI che avevano fatto di tutto per affossare questa protesta, hanno dovuto effettuare importanti concessioni, a malapena mascherate dal volgare pesante attacco — un autentico nulla-osta alla repressione poliziesca — dell'Unità alla sinistra rivoluzionaria.

Si è verificata contemporaneamente una grande mobilitazione studentesca.

La decisione e la risolutezza di ampi strati del proletariato e delle masse studentesche nella lotta per far cadere il governo Andreotti deriva dall'esasperazione che la politica di questo governo ha provocato. Dall'aumento continuo dei prezzi all'estensione della cassa integrazione agli impiegati, dall'attacco all'agibilità politica nelle scuole all'appoggio alla piattaforma provocatoria della Federmeccanica, dalla proposta sui fondi rustici alla proposta di legge sul fermo di polizia, non vi è stata soluzione di continuità.

Il vaso è colmo. Occorre abbattere questo governo.

Milano, 13 dicembre 1972

Dopo la rielezione, il boia Nixon tenta di rinviare e di ridurre la sconfitta in Indocina: la mobilitazione internazionalista deve proseguire.

Vittoria elettorale di Pirro del boia Nixon

Come viene eletto un presidente USA

Nixon, candidato del partito repubblicano, è stato confermato al suo posto di presidente degli S.U. mentre il partito democratico ha consolidato la sua maggioranza nel Congresso ed ha conseguito brillanti successi nell'elezione dei senatori, dei governatori di alcuni stati e nell'elezione di cariche locali minori. Questa apparente contraddittorietà di un partito sconfitto nelle elezioni dei deputati che elegge invece un suo uomo alla massima autorità dello stato non è nuova per la storia degli S.U. e riflette pienamente il carattere particolare della « democrazia » americana e la chiara e dichiarata funzione di sostegno del sistema che hanno entrambi i partiti.

Questa democrazia particolare in cui 44 milioni di cittadini non hanno partecipato alle elezioni (si consideri che Nixon ha ricevuto con il 61% dei votanti 43 milioni di voti) si fonda sulla voluta confusione e incertezza in cui viene lasciato l'elettore, manovrato da macchine elettorali gigantesche, basate solo su basi clientelari. I due partiti che da decenni si dividono il potere negli S.U., alternandosi alla guida e all'opposizione (naturalmente costruttiva) dello stato americano non si basano su nessun programma o ideologia ben definita; anzi al loro interno il più delle volte si scontrano posizioni che risultano addirittura più diverse e contrapposte di quanto non accade tra le posizioni che prevalgono nei due partiti (si pensi che il razzista Wallace era uno dei possibili candidati con McGovern per il partito democratico).

La battaglia per l'elezione tra i candidati alla presidenza si presenta così come contrapposizione di uomini e delle forze che questi riescono a legare intorno al loro programma più che di partiti e di linee politiche. Questa caratteristica, sempre vera nelle elezioni presidenziali USA, si è dimostrata particolarmente accentuata in questa gara elettorale: i comitati per l'elezione di McGovern e per la riconferma di Nixon hanno agito al di fuori e spesso ostacolati dagli stessi partiti di appartenenza.

Il comitato per la riconferma di Nixon è riuscito sia per il programma di conservazione portato avanti dal presidente, sia con l'uso spudorato delle capacità che derivavano dal controllare la macchina governativa, a raccogliere intorno a sé quasi tutte le forze economiche e politiche significative del paese. Naturalmente tutta l'industria bellica è stata con Nixon e ha abbondantemente foraggiato la sua campagna elettorale, spaventata dalle dichiarazioni di McGovern di liquidare in nove mesi la guerra del Vietnam e di tagliare di 20 milioni di dollari il bilancio del Pentagono. Intorno all'industria bellica si sono uniti tutti quei settori che in un modo o nell'altro sono ad essa direttamente collegati: l'industria chimica, elettronica, ecc. Ma anche le grandi imprese multinazionali, le industrie petrolifere si sono schierate dalla parte di Nixon, contrarie alle proposte di riforma fiscale avanzate da McGovern. Praticamente tra i grossi centri di potere economico la sola borsa di Wall Street ha appoggiato McGovern, interessata com'è alla realizzazione della pace nel Vietnam. Essa punta prevalentemente sugli investimenti in beni di consumo mentre è contraria agli investimenti militari che provocano l'inflazione e causano la caduta del dollaro. Ma anche al suo interno vi sono state divisioni per i buoni accordi commerciali realizzati dall'amministrazione nixoniana con l'URSS (cereali) e con i suoi alleati e per le prospettive di penetrazione economica nel mercato cinese aperte dal viaggio di Nixon a Pechino.

Gli stessi dirigenti sindacali, tradizionalmente sostenitori, grandi elettori e finanziatori della campagna del candidato democratico, hanno in questa elezione abbandonato McGovern per schierarsi apertamente con Nixon o per lasciare libertà di scelta ai propri iscritti. Il programma di riforme avanzato da McGovern ha fatto subito riaffiorare l'anticomunismo viscerale dei dirigenti sindacali americani che vedono in ogni innovazione del sistema l'infiltrazione del comunismo. Inoltre le dirigenze sindacali ritengono che la drastica riduzione degli investimenti militari preannunciata da McGovern, significherebbe una riduzione dei posti di lavoro, ed il rientro delle truppe un aumento della for-

za lavoro disponibile sul mercato e quindi una diminuzione dei salari.

La funzione di McGovern

McGovern, partito con un programma riformista ed in alcuni punti (come la guerra del Vietnam, la riforma fiscale) molto radicale, dopo aver raggiunto la candidatura del partito democratico ha subito iniziato a moderare le sue proposte ed a cercare di conquistare anche lui le simpatie della palude dell'« americano medio » che forma il corpo elettorale.

Nella campagna per la Nomination alla Convenzione democratica McGovern è stato sorretto dalla simpatia e dall'appoggio militante di giovani, intellettuali, gente di colore, dei reduci del Vietnam, che con la loro azione hanno in parte sopperito all'isolamento politico e alle carenze finanziarie in cui si trovava. Migliaia di giovani che fino allora avevano manifestato contro la guerra nel Vietnam e la segregazione razziale, che erano stati il nerbo della « Nuova sinistra » americana hanno visto in McGovern e nel suo programma la possibile soluzione della guerra del Vietnam e l'inizio per la soluzione dei problemi interni economici, sociali e razziali degli S.U. Così hanno abbandonato scuole ed uffici per lavorare mesi e mesi nella macchina elettorale di McGovern e condurlo alla presidenza. La convenzione democratica ha rappresentato un momento di alta mobilitazione politica che è servita a deviare la carica di lotta contro il governo finora verificatasi e a ricondurla invece nell'ambito del sistema, con la lotta per l'elezione di McGovern. Ma dopo la Nomination, svolto il suo compito di riportare all'interno della logica democratica i giovani contestatori, anche McGovern si è rivolto alla maggioranza silenziosa, ha cercato di far leva sui suoi sentimenti di ordine e legalità (come ad esempio con la violenta presa di posizione sui dirottamenti aerei e sui fatti di Monaco). La campagna elettorale è stata, a differenza di quella per la candidatura, la più calma e scontata gara elettorale americana.

Il programma riformista di McGovern del resto non poteva essere applicato senza causare gravi squilibri nel sistema economico USA. Una nazione che (come abbiamo esaminato nel numero scorso di questa rivista) basa prevalentemente la sua economia in maniera diretta o mediata sull'industria bellica non può riconvertire in modo indolore la sua struttura produttiva in seguito ad una drastica riduzione dell'intervento militare. Il programma McGovern dunque era irrealistico e avrebbe in ogni caso dovuto adeguarsi alle esigenze del blocco militare-industriale che oggi domina gli USA. Il pragmatico « uomo medio » americano dunque rispetto ad un vago, generico e annacquato programma riformista presentato da McGovern ha scelto Nixon che con la sua politica è riuscito a migliorare le relazioni diplomatiche con l'URSS e la Cina comunista, che è riuscito a far dimenticare le stragi compiute nel Vietnam con le trattative di pace segrete ed ufficiali con Hanoi, che ha dato sviluppo ai programmi aeronautici portando gli americani per primi sulla luna.

Del resto il programma di McGovern non ha ottenuto neppure l'appoggio attivo dell'URSS, dei suoi alleati e dei partiti comunisti europei. Anche se il programma democratico di McGovern era in astratto condiviso da queste forze, la mancanza di qualunque garanzia che questo programma potesse essere attuato ha fatto sì che l'appoggio potesse essere soltanto formale. Di fronte all'incertezza rappresentata dalla elezione di McGovern i dirigenti sovietici hanno preferito un presidente che già aveva dato prova della sua disponibilità a condurre trattative per accordi commerciali, a ricercare intese su molti vecchi cavalli di battaglia dei dirigenti del Cremlino quali i piani per la regolamentazione delle armi nucleari, la Conferenza per la sicurezza europea, ecc. Così il riformista McGovern ha avuto solo un blando aiuto dai partiti comunisti, più per dovere che per convinzione.

In America dunque tutti hanno ben giocato la loro parte: il democratico McGovern ha frenato la protesta delle masse giovanili e delle minoranze razziali, ingabbiandola per un anno nella prospettiva elettorale con il miraggio di un piano riformista irrealistico nelle attuali condizioni degli S.U.; il repubblicano Nixon ha unito intorno a sé la maggior parte delle forze economiche, politiche e militari del paese e sulla spinta di una elezione quasi plebiscitaria si appresta a svolgere il suo ruolo di amministratore di questi interessi; i democratici, per la maggiore attenzione prestata nella compagna ai problemi locali, hanno mantenuto la maggioranza al Congresso, ed ora tutti insieme si apprestano a continuare la loro opera di sfruttamento e di rapina imperialista. A simboleggiare questa ritrovata unità dopo il leale confronto, lo sconfitto McGovern ha sùbito provveduto a complimentarsi e ad assicurare il suo « appoggio costruttivo » al boia Nixon, a colui che nella campagna elettorale aveva indicato come il responsabile della inutile continuazione della guerra per 4 anni, come l'autore del genocidio vietnamita.

Ma di fronte a tutti loro si ripropongono ora come prima delle elezioni gli stessi problemi in tutta la loro gravità. La crescente disoccupazione interna, la recessione economica, la svalutazione del dollaro, la diminuzione crescente del valore di acquisto dei salari uniti ai non risolti problemi razziali e alla crisi dell'ideologia americana che da dieci anni travaglia le giovani generazioni, restano la base oggettiva delle contraddizioni interne agli S.U. che con maggiore o minore coscienza politica in questi ultimi anni sono sfociate in aperte ribellioni contro lo Stato. Le masse giovanili che avevano visto nell'illusione McGovern una possibile soluzione a questi problemi non potranno che ritrovare una loro radicalizzazione ed un ritorno allo scontro aperto contro le istituzioni, abbandonando qualsiasi illusione parlamentaristica.

Nixon manovra per contenere la disfatta USA in Indocina

Il problema della pace nel Vietnam e del ritiro delle truppe USA dall'Indocina resta il nodo centrale con cui ancora si scontrerà la amministrazione Nixon.

Nixon ha saputo sfruttare brillantemente l'apertura delle trattative per la pace nel Vietnam come uno dei punti di forza nella sua campagna elettorale. Lo 007 della diplomazia americana Henry Kissinger ha fatto dimenticare con i suoi improvvisi e misteriosi viaggi nelle capitali di tutto il mondo, con i suoi colloqui segreti con i dirigenti vietnamiti, il costo umano e finanziario che gli S.U. hanno pagato nei quattro anni di amministrazione nixoniana, ha fatto dimenticare la dura sconfitta della politica nixoniana di vietnamizzazione del conflitto ed è invece riuscito a presentare il suo presidente come il paladino della pace, come colui che finalmente stava per ottenere una soluzione onorevole alla vicenda vietnamita.

Ma queste esigenze elettorali di presentarsi come una veste pacifica e democratica sono state fatte pagare ben care al presidente Nixon dai compagni vietnamiti. La denuncia pubblica del testo dell'accordo segreto e delle trame USA per non firmarlo hanno mostrato a tutto il mondo il vero volto dell'imperialismo che parla di pace continuando a fare la guerra pur avendo una possibilità concreta ed immediata per realizzare la pace; ha mostrato come non solo il popolo vietnamita non sia sconfitto ma che anzi esso è all'offensiva e può imporre sul piano diplomatico le sue condizioni al colosso imperialista USA.

Questa denuncia dell'accordo segreto che ha suscitato tanto scalpore in realtà fa parte della linea politica e militare che i compagni vietnamiti conducono da sempre. Il Partito del lavoro del Vietnam ha sempre considerato le trattative diplomatiche come uno degli aspetti di una azione più vasta che vede sempre l'azione militare, politica e diplomatica strettamente collegate tra loro. Così l'azione militare è la base delle trattative diplomatiche, le trattative servono per rilanciare azioni politiche a livello di massa, l'azione politica è la base stessa dell'azione militare.

È proprio questo stretto legame tra i vari aspetti della lotta che ha permesso ai rivoluzionari vietnamiti di resistere per tanti anni e di lanciare offensive vittoriose. Tutti gli accordi, le trattative, i piani diplomatici sono stati sempre usati per rafforzare il fronte di lotta interno e per suscitare su di essi vasti movimenti di solidarietà a livello internazionale. Così è stato per l'accordo di Ginevra, per il Piano in 7 punti, così è anche per l'accordo « segreto » con gli USA. Sulla spinta di questo accordo nel Vietnam è stata rafforzata l'offensiva che da sei mesi inchioda i soldati del governo fantoccio in un numero di basi sempre meno numeroso. A Quang Tri, a Hue, a Danang, a poco meno di 20 km dalla stessa capitale Saigon le truppe rivoluzionarie sono all'offensiva, dimostrano il loro alto affiatamento e la loro notevole preparazione tecnica. Nuovi villaggi sono stati liberati nelle ultime settimane e le bandiere del FNL sventolano su più del 70% del territorio; il fantoccio Thieu è arrivato all'isterismo di far sequestrare la stoffa rossa e blu per evitare che ne vengano confezionate nuove bandiere.

Dopo che negli ultimi anni vi era stata una battuta d'arresto nel movimento antimperialista, le piazze di tutto il mondo sono tornate ad essere riempite da decine di migliaia di compagni che hanno acclamato la nuova vittoria politica e militare dei rivoluzionari vietnamiti; il movimento di solidarietà internazionalista con il popolo vietnamita ha ritrovato in questi giorni la stessa forza e la stessa combattività delle manifestazioni durante l'entusiasmante offensiva del Tet, anzi questo movimento si è ulteriormente esteso, è diventato oggi ancora più che nel '68 patrimonio della classe operaia, come è dimostrato dalla massiccia adesione a queste mobilitazioni degli operai e delle loro organizzazioni.

Ma vediamo più in dettaglio cosa rappresenta il protocollo siglato.

Esso è innanzi tutto il pieno riconoscimento del successo politico e militare dei vietnamiti e rappresenta il completo accoglimento del piano in 7 punti presentato dal GRP il 1° luglio 1971, con anzi alcuni miglioramenti significativi.

Gli americani escono da questo accordo con il marchio degli aggressori e si impegnano a rifondere i danni di guerra (« a lenire le ferite della guerra e all'opera di ricostruzione »).

Viene ribadita la validità degli accordi di Ginevra, sempre considerati dai vietnamiti il terreno su cui costruire un Vietnam libero ed unito, e costantemente violati dagli imperialisti USA e dai loro vari governi fantoccio.

La soluzione del problema vietnamita viene lasciata ai soli vietnamiti, cui si riconosce il diritto all'autodeterminazione, tramite libere elezioni sotto controllo internazionale e quindi provvedendo alla graduale riunificazione del paese, come richiesto nei 7 punti.

Gli USA si impegnano a ritirare tutte le loro forze armate e a sospendere gli aiuti al regime fantoccio. Al cessate il fuoco i due governi del Sud Vietnam conservano le rispettive posizioni, anziché, come chiedevano finora Thieu e i suoi alleati, ritirarsi, da parte delle truppe del FLN, al di sopra del 20° parallelo.

Questa è la « pace onorevole » proposta da anni dai vietnamiti e che oggi gli S.U. sono stati costretti ad accettare sotto la spinta della loro disfatta militare.

Certo la pace nel Vietnam è ancora da raggiungere e non ci si deve fare soverchie illusioni. Il regime di Thieu è ovviamente contrario a questo accordo che significa la sua eliminazione, ma le difficoltà alla firma non sono queste. Gli S.U. hanno già liquidato diversi regimi fantoccio, quando questi non servivano più agli interessi dell'imperialismo americano e non esiterebbero a tradire l'alleato se ciò facesse loro comodo. In realtà sono gli stessi S.U. che tentano di prolungare il più a lun-

(*Continua a pag.* 44)

Partire dalla vertenza contrattuale dei metalmeccanici per costruire un ampio fronte di lotta a difesa delle condizioni di esistenza del proletariato e che respinga l'offensiva repressiva borghese.

I metalmeccanici sono scesi in campo

Con le lotte dei metalmeccanici lo scontro contrattuale è entrato nella sua fase centrale. Dopo la firma del contratto dei chimici-farmaceutici, numerose categorie, oltre ai metalmeccanici, gli edili, gli statali, i bancari, ecc., sono nel pieno della lotta per il rinnovo del contratto di lavoro, mentre i lavoratori della Montedison, della Pirelli, della Zanussi difendono il posto di lavoro contro un processo di ristrutturazione che attacca violentemente anche tutta una serie di piccole e medie fabbriche.

In questa situazione l'azione repressiva dei padroni, del governo e degli organi di Stato si sta ulteriormente inasprendo. Il governo Andreotti mentre fa il regalo di Natale ai superburocrati si muove verso il rafforzamento dell'esecutivo, con le ben note proposte liberticide sui poteri di polizia in materia di perquisizioni e sul ripristino del fermo di polizia. Proposte che, se passeranno, saranno utilizzate contro le sedi politiche e le abitazioni dei compagni e per effettuare vere e proprie schedature di massa e retate preventive di lavoratori ai picchetti e durante le manifestazioni.

Nello stesso tempo: migliaia di denunce, di sospensioni, di licenziamenti fioccano dappertutto, in particolare nelle situazioni di maggiore combattività; alla Fiat e alla Pinin-Farina si è arrivati addirittura all'arresto di operai e di delegati di reparto, la magistratura emette condanne durissime contro compagni arrestati durante manifestazioni antifasciste e antigovernative e si moltiplicano le serrate padronali contro gli scioperi articolati e le sentenze sfavorevoli della magistratura specialmente nei processi di appello contro le forme di lotta più incisive. E quando, come nel caso di alcuni licenziamenti di rappresaglia, le sentenze sono favorevoli ai lavoratori, i padroni si rifiutano di rentegrare i compagni licenziati nel posto di lavoro.

A tutto questo vanno aggiunte le provocazioni fasciste.

Il piano è chiaro. La borghesia non vuole solamente strappare ai lavoratori la firma di contratti-capestro, ma intende arrivare alla fine delle principali lotte contrattuali con una classe operaia prostrata per la durezza della lotta, sfiduciata per l'eseguità dei risultati ottenuti e colpita il più possibile dalla repressione nei suoi reparti di avanguardia. I padroni vogliono cioè sconfiggere la classe operaia sui contratti e al tempo stesso creare le condizioni per cui la classe operaia non sia in grado di riprendere la lotta dopo quest'ipotetica sconfitta sindacale.

E' in questa prospettiva che vanno inquadrate le pretese padronali di regolamentare le lotte integrative aziendali, di inasprire i controlli fiscali contro il cosiddetto assenteismo, di utilizzare a fondo gli impianti — cioè di generalizzare il lavoro a turni e di eliminare le festività infrasettimanali —, di peggiorare il già insufficiente meccanismo della contingenza, di diversificare i contratti per le piccole e medie aziende, e magari anche di ottenere la sospensione degli scioperi durante le trattative.

Lo scontro attualmente in atto, e soprattutto la lotta dei metalmeccanici, acquista quindi un'importanza decisiva, che va ben oltre il contenuto della piattaforma rivendicativa. Oggi la classe operaia e le sue avanguardie sono chiamate a respingere un vasto disegno repressivo antioperaio, a ricacciare indietro i tentativi di restaurazione padronale, a unirsi al proletariato dei quartieri e alle masse studentesche, per arrivare alla firma dei contratti in condizioni tali da poter successivamente rilanciare ed estendere le lotte. In particolare per i metalmeccanici è centrale in questa fase porre in primo piano la questione delle forme di lotta da adottare, per vincere lo scontro e quindi modificare a vantaggio della classe operaia i rapporti di forza con la borghesia.

L'azione che le avanguardie di lotta, i militanti rivoluzionari e strati consistenti di classe operaia hanno portato avanti, a volte in modo organizzato a volte spontaneamente, durante la consultazione per la definizione degli obiettivi del contratto ha avuto come sbocco una piattaforma che, se pur caratterizzata in modo negativo dall'orientamento rinunciatario « responsabile » delle dirigenze sindacali — inquadramento unico basato sulla mobilità professionale, niente conglobamento del cottimo, niente salario garantito, ecc. —, tuttavia reca al suo interno alcuni obiettivi validi per una difesa, delle condizioni di lavoro e di vita della classe operaia. Basterà citare l'aumento uguale per tutti in cifra o l'unico scatto automatico di livello che, sarà bene ricordarlo, non erano affatto scontati nell'impostazione di politica rivendicativa dei sindacati, e che sono passati nella misura in cui questi obiettivi erano ben presenti nella coscienza dei lavoratori, e vi è stata quindi una unità d'azione di varie forze: oltre ai militanti degli organismi di base, della sinistra rivoluzionaria e a estese avanguardie di lotta, numerosi militanti della FIM e della sinistra sindacale in genere.

Dopo il convegno di Genova, sarebbe ora un errore attardarsi in una battaglia di retroguardia sulla piattaforma contrattuale. La prospettiva in cui occorre porsi in questa fase è quella di battersi perché tutti gli obiettivi della piattaforma vengano strappati ai padroni, nella consapevolezza che, pur essendo parziali e modeste le richieste, non è affatto detto che i vertici sindacali non siano disposti ad ulteriori cedimenti nel corso di una lotta che, per la precisa volontà padronale di chiudere definitivamente il ciclo delle lotte del '69, si preannuncia difficile e di non breve durata.

La conquista di questa piattaforma, pur con tutti i limiti e le insufficienze che la caratterizzano, è una delle condizioni per il rilancio successivo delle lotte sul cottimo, sulla nocività, sui ritmi, sul salario garantito, sui passaggi automatici di categoria, sulla parità normativa, ecc., cioè su tutti quegli obiettivi di difesa dall'aumento dello sfruttamento esclusi dalla lotta contrattuale a causa della politica di collaborazione di classe delle dirigenze sindacali.

Diventa quindi compito importante esercitare un controllo attento e puntuale sull'andamento delle trattative. Fin dall'inizio della consultazione i sindacati metalmeccanici hanno puntato sulla divisione del fronte padronale, facendo passare all'interno della piattaforma sconti e facilitazioni per le aziende al di sotto dei 100 addetti, e impostando successivamente trattative separate e programmi di lotta diversificati verso i padroni associati alla Federmeccanica, all'Intersind e alla Confapi. Ma nella seconda metà di novembre, dopo circa un mese e mezzo di trattativa, l'apparente maggiore disponibilità dell'Intersind e della Confapi viene riassorbita in un unico fronte padronale, che respinge le richieste e presenta la contro-piattaforma dei padroni sull'assenteismo, l'utilizzo degli impianti, ecc. Vere o presunte che fossero le divergenze tra le associazioni padronali, resta il fatto che la tattica dei sindacati al tavolo delle trattative è stata fallimentare, non è servita ad altro che a giustificare un inizio in sordina delle lotte e a provocare disorientamento e ritardi nella mobilitazione dei lavoratori.

Inoltre Trentin, Carniti e Benvenuto, dopo aver affermato solennemente a Genova che non sarebbero mai entrati nel merito della piattaforma confindustriale, hanno invece affrontato lunghe discussioni con i rappresentanti padronali in particolare sui problemi dell'assenteismo » e dell'utilizzo degli impianti. Ed è fin troppo facile prevedere che il più o meno prossimo intervento « mediatore » del Ministro del lavoro porterà la trattativa ad entrare nel merito di alcune richieste padronali. A questo proposito il parziale « accordo-quadro » passato con il contratto dei chimici — blocco del premio di produzione per un anno e mezzo, scaglionamento degli oneri — costituisce un precedente significativo.

Bisogna perciò battersi perché subito una delegazione operaia, democraticamente eletta, sia inviata a Roma per controllare da vicino l'operato dei dirigenti della Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, per riportare periodicamente all'interno delle fabbriche i termini reali in cui si articolano le trattative e per evitare, per quanto possibile, che parallelamente ai colloqui ufficiali in cui i vari bonzi sindacali fanno le loro demagogiche sparate, vengano portate avanti le autentiche trattative, nascoste, nelle quali passino i cedimenti più vergognosi.

Un altro scorcio preoccupante sulle intenzioni dei vertici sindacali è il modo in cui vengono programmati gli scioperi e le forme di lotta. Non soltanto siamo di fronte al perdurante rifiuto di unire le varie categorie in lotta in un unico disegno di risposta all'offensiva padronale, non soltanto dai dirigenti sindacali è stata manifestata la disponibilità di andare a firme separate con la Federmeccanica, l'Intersind e la Confapi, ma c'è anche il rifiuto, in molte situazioni, di farsi promotori e di generalizzare le forme di lotta più incisive — cortei interni, articolazione delle ore di sciopero, blocco delle merci, ecc.

È anche chiaro il tentativo di porre in alternativa la radicalizzazione della lotta in fabbrica con tutta una serie di manifestazioni di zona e di quartiere, concepite perciò non come un mezzo per esercitare, anche per questa via, la egemonia della classe operaia e uno stimolo alla lotta verso le varie componenti sociali piccolo-borghesi e semi-proletarie, ma realizzate come passeggiate tricolori intese a ingraziarsi la parte moderata dell'opinione pubblica. Ed è chiaro, infine, che questa tattica non soltanto non permette di rafforzare la lotta in fabbrica, perché ad esempio impedisce di colpire il crumiraggio e l'uso degli straordinari, ma anche in molti casi spinge il padrone a tentare i suoi colpi di mano per peggiorare le condizioni di lavoro, tagliare i tempi, aumentare i carichi di lavoro, ecc.

Questa impostazione è anche l'espressione della tattica che i vertici sindacali metalmeccanici hanno in materia di riforme. Essa prevede, da una parte, le grandi mobilitazioni (Reggio Calabria, la manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Milano) i cui compiti sono rilanciare il processo di unità sindacale e presentarsi come interlocutori di fronte al governo e al grande padronato pubblico e privato; e dall'altra iniziative periferiche realizzate in modo da deviare la combattività della classe operaia dalla fabbrica verso obiettivi moderati, generici e poco credibili a livello di massa, per lo più la richiesta di applicazione di leggi già approvate e di utilizzo di fondi già stanziati.

Queste iniziative, cioè, non sono concepite per l'unificazione delle lotte di fabbrica con le lotte di quartiere, del Mezzogiorno, ecc.

L'assoluta inadeguatezza e la scarsa credibilità degli obiettivi per un alleviamento delle condizioni di oppressione sociale cui è sottoposto il proletariato, non sono comunque sufficienti a impedire che in molte occasioni la mobilitazione di massa sia grandiosa, specie nelle manifestazioni regionali e nazionali. La strategia sindacale sulle lotte sociali infatti fa leva su effettive esigenze popolari, di difendere le proprie condizioni di vita anche fuori dalla fabbrica, e sul fatto che strati rilevanti della classe operaia oggi capiscono, sia pure in modo impreciso, la necessità di uno scontro politico e generale contro il governo e lo Stato borghese. La tattica dei vertici sindacali ha quindi al suo interno una grossa contraddizione su cui i rivoluzionari devono saper far leva.

Le grandi mobilitazioni rendono consapevole la classe operaia della propria forza e consentono ai militanti della sinistra rivoluzionaria di divulgare e far passare le loro parole d'ordine anticapitalistiche. La combattività e la consapevolezza politica crescono e si traducono in un indurimento dello scontro in fabbrica. Le manifestazioni di quartiere corrono perciò permanentemente il rischio di sfuggire di mano alla gestione riformista e moderata dei sindacati e permettono spesso uno sviluppo delle lotte su obiettivi di classe.

Deve quindi essere compito dei militanti rivoluzionari organizzare la massima partecipazione possibile a queste manifestazioni, lottando per trasformarle in cortei combattivi con parole d'ordine di classe contro i padroni, il governo e le provocazioni fasciste, e con l'obiettivo di unificare le lotte contrattuali di fabbrica con le lotte sociali di quartiere.

Infine, anche in quelle situazioni in cui i sindacati invece intendono mantenere la lotta tutta interna alla fabbrica (perché si vogliono evitare i collegamenti con le lotte di quartiere, o per altre ragioni), occorre dare battaglia per collegarsi alle lotte di quartiere. Naturalmente questo non deve significare alcuna concessione alla tattica dei vertici sindacali di porre in secondo piano le lotte di fabbrica ma anzi deve coincidere con una radicalizzazione di esse, nella consapevolezza che solo una classe operaia forte in fabbrica può ottenere risultati significativi anche nella lotta contro l'oppressione sociale.

Incidere pesantemente sulla produzione con il minimo danno per il salario, espellere crumiri e dirigenti con i cortei interni (facendo beninteso attenzione a non isolare gli elementi avanzati ma cercando invece di generalizzare l'adozione delle forme di lotta più incisive): questa è la linea che deve prevalere nelle lotte.

Vanno decisi i programmi degli scioperi, le forme di lotta e gli obiettivi delle iniziative di quartiere allargando la partecipazione a questi organismi al massimo numero di lavoratori, delegati e non delegati.

L'intervento dei militanti dei CUB si deve sviluppare in modo autonomo sia all'interno di queste strutture che nelle assemblee e fra le masse, dentro e fuori la fabbrica, collegando strettamente fra di loro gli organismi di base di fabbrica con i comitati di quartiere e i vari organismi di intervento a livello territoriale.

Un altro aspetto importante delle lotte contrattuali sta nel far crescere l'unità militante tra classe operaia e movimento degli studenti. I sindacati stanno effettuando in questo periodo un tentativo generalizzato di darsi nel mondo della scuola interlocutori, tra gli studenti e gli insegnanti, aperti al loro discorso riformista. Da qui la proposta di instaurare un rapporto di alleanza tra le strutture unitarie dei lavoratori (i sindacati) e quelle che dovrebbero essere le strutture unitarie degli studenti ancora tutte da definire e da costruire ma che, una volta realizzate, dovrebbero permettere ai riformisti di liquidare gli organismi di massa studenteschi attualmente egemonizzati dai rivoluzionari.

Gli studenti, così rappresentati, avrebbero quindi pieno diritto di cittadinanza all'interno dei Consigli di fabbrica e di zona.

Nel frattempo la FIOM si è mossa già da tempo in stretto rapporto con le componenti studentesche revisioniste (la FGCI e gruppo Capanna), presentando in molte situazioni costoro come gli unici legittimi rappresentanti del movimento studentesco e affidando ad essi il compito di sostenere le posizioni più squalificate all'interno dei Consigli di zona, cioè di attaccare, anche fisicamente e in combutta con i vari bonzi sindacali, gli operai militanti dei CUB e delle organizzazioni rivoluzionarie.

Diventa quindi importante battere le posizioni revisioniste sulla scuola non soltanto tra gli studenti, ma anche all'interno della classe operaia, nei Consigli di fabbrica e di zona.

Gli studenti rivoluzionari, in quanto appartenenti a quegli organismi di massa studenteschi che hanno un ruolo effettivo di direzione delle lotte, devono rivendicare il diritto di intervenire nelle strutture sindacali di base, dove porteranno avanti gli obiettivi di lotta alla selezione economica come un aspetto della difesa del salario operaio, di lotta contro la selezione di merito e contro l'ideologia borghese per porre le masse studentesche sotto l'egemonia della classe operaia, di lotta per l'agibilità politica nelle scuole come parte della più generale battaglia contro la repressione borghese e per lo sviluppo dell'agibilità politica e dell'influenza del proletariato.

I lavoratori devono essere messi a conoscenza dei termini reali dello scontro fra rivoluzionari e revisionisti nella scuola e devono essere portati a verificare concretamente quali sono le forze che all'interno delle scuole portano avanti il punto di vista del proletariato, quali sono cioè i loro autentici alleati.

I CUB operai devono collegarsi in modo organico con i CUB e gli organismi di massa studenteschi, coordinando l'intervento all'interno dei Consigli di zona e promuovendo iniziative autonome nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole.

Un'ultima considerazione per quanto riguarda la tattica sindacale e dei revisionisti verso i

(*Continua a pag. 57*)

Gli studenti scendono in lotta a fianco degli operai per l'agibilità politica, contro la selezione, contro il governo Andreotti, contro i fascisti.

Non passa la «normalizzazione» nella scuola

La situazione nella scuola quest'anno è caratterizzata da tre elementi fondamentali:

1) peggioramento generale delle condizioni di studio e di lavoro nella scuola e tentativo di eliminare il movimento degli studenti, impedendogli di riunirsi e di organizzarsi. Nel quadro della politica di « normalizzazione della vita scolastica » portato avanti dal governo Andreotti, ha un suo ruolo il sempre maggiore spazio lasciato ai fascisti davanti alle scuole;

2) maggiore capacità di iniziativa dei revisionisti, che puntano sul trasformare il movimento degli studenti in un movimento di opinione favorevole alle iniziative del PCI e dei sindacati, e disposto a cogestire, attraverso i suoi delegati, la scuola capitalistica;

3) trasformazione nella spontaneità studentesca, col risultato che, per una minore disponibilità alla generalizzazione spontanea delle lotte, risulta sempre più determinante il ruolo delle avanguardie nel garantire al movimento degli studenti continuità e forme di alleanza sempre più stretta con la classe operaia.

Il governo Andreotti e la scuola

L'offensiva borghese nella scuola, che studenti e proletari hanno subito a partire dal 1° ottobre, il governo Andreotti l'aveva preparata con adeguato anticipo, in linea con tutto il suo programma. Queste erano state le avvisaglie:

1) la tematica dello « stato di emergenza » dell'economia, della necessità di difendere profitti e imprenditorialità, ha dato via libera, sin dagli inizi del governo Andreotti, all'abbandono di qualsiasi intervento sul terreno dei servizi sociali e al peggioramento diretto delle condizioni di vita dei lavoratori, attuato con l'appoggio di tutta la borghesia. La contraddizione tra arretratezza e insufficienza delle strutture scolastiche e aumento della scolarizzazione si era già acuita in termini intollerabili negli anni del centro-sinistra (nel periodo 1966/70 degli investimenti stanziati nel settore dell'istruzione, e manovrati nel vorticoso giro di interessi delle banche, è stato realizzato solo il 30%). Ma il governo Andreotti abbandona anche il semplice progetto di miglioramento delle strutture scolastiche (aumento dell'edificazione edilizia e degli insegnanti, attrezzature, ecc.) e affronta l'apertura delle scuole prospettando un carico di disagi enorme: su 10 milioni e 600.000 alunni mancano 2.120.000 posti, gli insegnanti non di ruolo sono circa il 60%, di nuovi strumenti tecnici e didattici non si parla nemmeno. La protesta esplode spontanea con occupazioni, cortei di studenti, genitori, operai, insegnanti, a cui si risponde con cariche poliziesche e arresti: l'obiettivo è impedire qualsiasi saldatura tra lotte sociali e lotte contrattuali;

2) un'ampia offensiva ideologica accompagna questo programma antiproletario nella scuola. La sconcertante proposta di reintrodurre il latino nelle scuole medie inferiori che Scalfaro fa, appena insediato al ministero, ha funzione di deterrente ideologico: il dibattito sulla scuola si sposta dalla tematica della « riforma globale » a quella della « normale amministrazione ». È il Corriere della Sera che il 23 agosto raccoglie per primo il messaggio lanciato da Scalfaro: « Si può anche accettare, senza entusiasmo ma con realismo, una scelta che faccia perno sulla normalizzazione, visto che per le grandi riforme mancano oggi le condizioni obbiettive ». È la facciata di governo della riorganizzazione e del realismo con cui Andreotti tenta di presentarsi a tutti i livelli, sostenuto dai consensi delle varie parti della borghesia (Forcella sul Giorno del 13 ottobre: « Proprio qui il pragmatismo cui sembra ispirarsi la filosofia politica della nuova formazione ministeriale può raccogliere i suoi migliori frutti... L'empirismo funzionale, l'indebolimento della tensione rinnovatrice corrispondono indubbiamente ad una tendenza oggettiva dell'opinione pubblica... Stanchi e delusi molti padri e madri di famiglia ormai si contenterebbero probabilmente di avere per i loro figli un po' più di aule, degli insegnanti migliori, un inizio ed un funzionamento corretto dell'anno scolastico »).

Secondo la linea scalfariana la normalizzazione nella scuola dovrebbe essere attuata gra-

zie al « senso di responsabilità » e alla disponibilità ad assumere la veste di funzionari di Stato da parte degli insegnanti in servizio, per i quali sono stati stanziati gli unici nuovi fondi nel settore scuola ed è stata realizzata l'unica forma di riorganizzazione, i corsi abilitanti. Non a caso il solito Corriere della Sera (23 agosto), così pronto ad accusare di « irresponsabilità » gli operai in lotta per i contratti, si sente in dovere di perorare la causa degli aumenti agli insegnanti (« È decoroso pretendere sulla base di centrotrentamila lire al mese una prestazione come quella del professore di scuola media? O non è più saggio rivedere gli stipendi collegandoli ad una utilizzazione migliore e più razionale dell'impegno di orario? »).

Per rendere « efficiente » la scuola, cioè per farne funzionare al massimo i meccanismi di espulsione, selezione, ideologizzazione, a Scalfaro serve un corpo docente ben indottrinato, pronto a difendere l'ordine e la legalità. Di qui la scelta di realizzare i corsi abilitanti per ben 160.000 insegnanti in servizio, esercitando una azione di controllo capillare (frequenza obbligatoria), di ricatto (esame che di fatto decide della conservazione del posto di lavoro), di indottrinamento (scienze pedagogiche = accettazione delle mistificazioni più grosse relative alla divisione di classe). È un'arma che, vedremo, si è rivoltata contro le intenzioni del ministero, ma che tuttavia è stata giocata insieme ad altri provvedimenti repressivi (trasferimenti d'ufficio, sospensioni) e a minacciosi inviti a lasciare la politica fuori dalla scuola, allo scopo di assicurarsi un corpo scelto, già sperimentato, che si mettesse alla testa della normalizzazione e facesse trangugiare agli studenti in nome dello spirito di sacrificio e degli ideali della cultura anche i disagi più gravi. È Scalfaro stesso che il 1° ottobre sintetizza così il suo programma: « Io penso che avvilire oltre certi limiti le retribuzioni significa, da parte della classe politica, non tenere nella giusta considerazione la funzione della classe docente... Ma se è giusto condannare quegli insegnanti che al dialogo sostituiscono l'autoritarismo, un metro di giudizio ancor più severo è necessario usare nei confronti di quei docenti che fanno della cattedra uno strumento di propaganda politica; chi manca di senso di responsabilità in un ambiente delicato come quello della scuola, compie un atto gravissimo, e come docente dello Stato lo compie contro lo Stato ».

La realizzazione di questo programma non ha portato altro che a una acutizzazione delle contraddizioni, sia sul terreno delle lotte sociali, che hanno visto mobilitazioni compatte di operai e studenti, sia all'interno della categoria degli insegnanti, nella quale l'aumento dell'oppressione e l'aggressione ideologica hanno determinato una radicalizzazione a sinistra. Un settore già si pone con la lotta di classe dei proletari, un altro settore è disponibile a un'alleanza con la classe operaia. Il decreto legge sull'apertura dell'anno scolastico rappresenta un fallimentare tentativo di nascondere demagogicamente i più grossi disagi: il blocco degli spostamenti degli insegnanti e l'aumento del numero di alunni per classe (si è passati da un massimo di 25 per classe a un minimo di 25 e un massimo di 35) peggiora le condizioni di studio e aumenta la disoccupazione di forze di lavoro intellettuali. Il tentativo era di dividere il fronte di lotta e di dare l'illusione che qualcosa possa funzionare. In realtà i disagi si rivelano esplosivi e intollerabili e le mobilitazioni di massa sono numerosissime e combattive.

A partire dal 1° ottobre inoltre Scalfaro ha scatenato la sua offensiva contro il movimento degli studenti, e ciò ha acuito o determinato altre contraddizioni:

1) la circolare Scalfaro « vita e partecipazione nella scuola » costituisce lo strumento centrale dell'attacco al movimento degli studenti medi: la normativa sulle assemblee (3 ore al mese + 2 per riunioni parziali), la reintroduzione dei delegati con il pretesto dell'assenza di locali idonei all'assemblea nella scuola, le minuziose modalità di regolamentazione (su interventi esterni, tempi e temi di discussione), di fatto significano attaccare la conquista fondamentale degli studenti: la possibilità di organizzazione politica autonoma di massa. I presidi hanno raccolto l'invito del ministro e hanno dato immediatamente corso alla chiusura degli spazi politici, nella speranza che il movimento rifluisca e si aprano spazi per il qualunquismo o per il gioco alla democrazia, a cui la stessa circolare offre un terreno propizio (partecipazione ad attività di biblioteca, artistiche, sportive, ricreative, sociali...);

2) la polizia è stata usata senza risparmio davanti e dentro alle scuole contro assemblee, cortei, ecc. La prospettiva non è quella di recuperare il movimento degli studenti, ma di spazzarlo via, senza preoccupazioni di « gestione democratica » del problema. Le ragioni vanno cercate sia nella forza che ha conquistato il movimento degli studenti, sia nelle difficoltà che pone alla borghesia la fase contrattuale. Isolamento della classe operaia, ordine a livello sociale sono presupposti essenziali per portare a fondo l'attacco antiproletario da parte del governo Andreotti.

In sintesi, per il governo Andreotti la prospettiva nella scuola è quella di una « normalizzazione » che esclude qualsiasi stanziamento, impone l'accettazione dei gravi disagi materiali e aggrava la conseguente selezione; che vuole riorganizzare contando sul personale già « in forza », sulla eliminazione del movimento degli studenti, sulla divisione tra lotte sociali e lotte operaie. Non è dunque una linea di repressione pura e semplice ma di riorganizzazione della struttura scolastica accentuandone la funzione selettiva, garantendosi con il corporativismo degli insegnanti e con l'estraneità da parte della massa studentesca alla lotta politica.

I fascisti

Come aveva ordinato Almirante, i fascisti si sono trovati davanti alle scuole a sostegno diretto di una politica di restaurazione dell'ordine e di chiusura degli spazi politici. Il loro atteggiamento è stato caratterizzato da manifestazioni pubbliche e clamorose della loro attività squadrista (tute mimetiche, pistole, coltelli, inquadramento), allo scopo di terrorizzare gli studenti e scoraggiare la pratica politica attiva; e dal tentativo di mostrarsi come punto di riferimento politico per settori di piccola borghesia e di sottoproletariato.

L'appoggio delle autorità scolastiche e di polizia alle attività delle squadre fasciste è funzionale al progetto di « normalizzazione » forzata di cui si è detto. Tuttavia l'attività dei fascisti va oltre questo ambito e mira a trovare spazi di radicamento più allargato. Finora la risposta degli studenti è stata dura e di massa: numerosi sono i gruppi di autodifesa militante che hanno espresso il rifiuto del fascismo al giusto modo. Ma la mobilitazione deve ancora crescere e allargarsi, coinvolgere tutta la sinistra delle scuole, toccare anche gli strati democratici più cauti, contendere ai fascisti l'egemonia su certi strati studenteschi, particolarmente nel mezzogiorno. La sottovalutazione del problema favorisce la repressione di Andreotti e ostacola la crescita del movimento degli studenti come movimento di massa radicato capillarmente sulla base della lotta per il miglioramento delle concrete condizioni in cui gli studenti vivono, e non come gruppo che si muove sulla base delle esigenze degli elementi più politicizzati.

Il PCI e la FGCI

L'intervento dei revisionisti nella scuola si è fatto quest'anno molto più attivo, con l'obiettivo di recuperare uno spazio troppo a lungo trascurato: PCI, sindacati, gruppi neorevisionisti hanno preso una serie di iniziative che permettessero loro di radicarsi tra le masse studentesche, tradizionalmente orientate su una linea politica rivoluzionaria.

La loro linea in sostanza costituisce una variante più avanzata delle posizioni borghesi sulla scuola; la sua pericolosità tuttavia non va sottovalutata nell'attuale momento politico, per la credibilità di cui può godere il PCI come difesa almeno parziale dalla repressione e come garanzia per l'ottenimento di alcuni vantaggi sostanzialmente corporativi per coloro che sono già arrivati ai livelli più alti dello studio. Vediamo i punti centrali di questa posizione:

1) All'inizio dell'anno scolastico il PCI ha lanciato un'intensa campagna di stampa sulla « questione della scuola come centrale per lo sviluppo del paese » (risoluzione del 21 settembre della direzione del PCI), terreno su cui « si giuoca una partita importante per la sopravvivenza e il consolidamento del governo Andreotti e questione chiave sia per un'avanzata generale della democrazia, sia per uno sviluppo nuovo dell'economia e della società italiana, sia per il rinnovamento culturale e civile del paese » (Napolitano, Rinascita del 29 settembre). Gli obiettivi generali che a questo fine propone la risoluzione della direzione del PCI sono questi:

a) « l'allargamento del carattere di massa del movimento per la riforma della scuola e il rafforzamento delle forze riformatrici »;

b) « l'iniziativa, l'autocontrollo e la responsabilità dei movimenti studenteschi, anche al fine di evitare provocazioni e di non fornire alibi alle forze della destra »;

c) « la salvezza e la trasformazione della scuola italiana ».

Il PCI cioè sceglie la scuola come terreno favorevole alla creazione di un movimento di opinione contrario al governo Andreotti, che ponga le premesse per il passaggio senza troppe scosse a un centro-sinistra sostenuto da un « atteggiamento costruttivo » del PCI, e che escluda qualsiasi momento significativo di lotta. Il movimento degli studenti viene visto come espressione di una generica opinione di sinistra all'interno della scuola, a cui deve essere estranea ogni forma di lotta incisiva. Contro la partecipazione delle masse alla lotta politica, che dal '68 si è sostituita ai professionisti della politica e al generico qualunquismo, il PCI insiste sulla « necessità dell'organizzazione degli studenti » fingendo ostinatamente di ignorare le forme di organizzazione da tempo radicate nelle masse studentesche (assemblea, seminari, C.d.A., CUB, nuclei di classe e di corso, ecc.) e proponendo per la gestione della scuola una struttura di delegati non diversa, nella sostanza, dal tentativo di Scalfaro di costituire parlamentini, la quale sia integrata da rappresentanti sindacali e degli enti locali. È un progetto che porta alla spoliticizzazione delle masse studentesche, al loro ridursi a un'opinione studentesca che delega ancora a pochi professionisti e ai burocrati sindacali di portare i bisogni e la lotta del proletariato nella scuola, che quindi non ne sentirà mai parlare. È significativo infatti che il PCI, mentre da un lato insiste sul tema dell'« organizzazione degli studenti », dall'altro non propone contenuti e obiettivi precisi, su cui il movimento si possa concretamente sviluppare, al di là della generica « lotta sulla riforma e gestione sociale della scuola » (Ferrara, Rinascita del 29 settembre).

Questi primi mesi hanno dato già ampiamente prova del modo in cui il PCI vuol realizzare tale progetto: l'iniziativa a cui ha dedicato maggiori sforzi e maggior rilievo è stata la manifestazioni nazionale della FGCI a Milano, sulla parola d'ordine del « diritto allo studio, diritto al lavoro », espressione della volontà di favorire un'opinione e non un movimento di lotta nelle scuole legato alle mobilitazioni della classe operaia. Sulla questione dei delegati, nonostante l'imbarazzo di trovarsi d'accordo con Scalfaro, la posizione è stata propagandata massicciamente mediante, come vedremo, l'iniziativa dei sindacati. Inoltre, come lo scorso anno, è proseguito l'attacco, o, nei casi difficili, il silenzio nei confronti del movimento degli studenti che si muove su posizioni di classe: le lotte degli studenti sono sempre assenti dalle pagine dell'Unità, al punto che risulta

poco chiaro chi sia il movimento degli studenti a cui spesso fa appello a livello verbale. Nel caso di lotte su questioni molto acute (mancanza di aule, ecc.), l'invito è quello a rinunciare alla mobilitazione e a rivolgersi agli organi di potere locale, in cui gli esponenti del PCI si farebbero garanti del successo delle rivendicazioni.

Un caso a parte è quello dei lavoratori-studenti, verso i quali la stessa tattica è difficilmente gestibile, data l'esperienza di lotta nelle fabbriche: è questo l'unico settore degli studenti, allora, nel quale il PCI non svolge un attacco frontale alle posizioni di classe, ma propone obiettivi concreti e non tenta di rinunciare alle lotte. Nei confronti di questi lavoratori il PCI privilegia il discorso della « riqualificazione », della « nuova professionalità », e cioè dell'ulteriore divisione della classe operaia in fabbrica.

2) L'obbiettivo verso cui il PCI tenta di orientare un vasto movimento di opinione è quello della riforma della scuola, nel senso di un adeguamento di questa alle esigenze dello sviluppo economico e produttivo.

Il tema del « buon funzionamento » della scuola è al centro delle preoccupazioni del PCI, secondo il quale i lavoratori vogliono una scuola che « li guidi a conoscere scientificamente la storia e la realtà, a impegnarsi attivamente, con passione democratica e vigoroso impegno civile, nel processo produttivo e nel moto di trasformazione della società italiana ». La scuola è vista dunque come un bene neutro che può potenziare le capacità produttive e il bagaglio culturale dei lavoratori e così permettere una accelerazione dello sviluppo economico e tecnologico. Ogni tematica di classe è abbandonata in nome di uno sviluppo delle forze produttive, di cui si tace il prezzo pagato dalla classe operaia e l'intima connessione con la trasmissione di contenuti e comportamenti borghesi da parte della scuola. Le proposte concrete (diritto allo studio completo per la scuola dell'obbligo, adattamento dei contenuti allo sviluppo tecnologico, unificazione dei vari settori di istruzione secondaria superiore) sono all'interno di questa logica: è accettata e potenziata la funzione che la scuola svolge nella società capitalista, si realizza una convergenza con l'esigenza della borghesia di formare meglio, ideologicamente e tecnicamente, proletari e semiproletari.

Inoltre l'obiettivo di arrivare a un innalzamento del livello di qualificazione dei titoli di studio viene presentato dal PCI come strumento fondamentale per assicurare un incremento dell'occupazione delle masse giovanili. Viene qui accettata pienamente la visione borghese per cui l'occupazione non dipende dalle leggi del mercato del lavoro, ma dalle capacità lavorative dei lavoratori. È la stessa linea che i sindacati portano avanti in fabbrica con la rivendicazione di una nuova professionalità: il momento centrale della lotta del proletariato viene visto nella sua riqualificazione come forza produttiva inserita nell'organizzazione capitalistica del lavoro.

I sindacati

I sindacati, in particolare la CGIL e quelli metalmeccanici, sono stati spesso lo strumento principale utilizzato per canalizzare la spinta studentesca all'unità con la classe operaia nel senso voluto dal PCI e per far passare nel movimento studentesco il discorso sulla nuova professionalità.

A livello di sindacati metalmeccanici il discorso sulla scuola è senza dubbio più « di sinistra »: viene denunciata la funzione della scuola nel sistema capitalistico e nella divisione del lavoro (« dequalificazione, contenimento del terziario, riproduzione di una cultura classista ») e la scadenza contrattuale viene indicata come « un'occasione da non perdere » (Piva, Unità Operaia dell'agosto-settembre). Ma per chi? Per la penetrazione dei revisionisti all'interno di un movimento caratterizzato da chiari contenuti di classe. Infatti il discorso ruota intorno a due questioni centrali: la creazione di un movimento di opinione fra gli studenti favorevole alla prospettiva della « nuova professionalità », e il rapporto studenti-classe operaia realizzato attraverso la formazione, nelle scuole, di organismi simili ai Consigli di fabbrica (delegati di classe, ecc.) sostitutivi degli organismi precedenti del movimento studentesco, e il collegamento, soprattutto a livello di zona, tra questi organismi e quelli sindacali rappresentativi.

Per quanto riguarda il primo punto, il discorso viene fatto a partire dall'organizzazione del lavoro in fabbrica: la proposta è di un « dominio sul lavoro » da parte della classe operaia che porti a una rivalutazione delle qualifiche grazie ad un « diverso » modo di produrre (ricomposizione delle mansioni, gruppo omogeneo), e a una appropriazione proletaria della cultura, rifiutando quindi sia la difesa individualistica della professionalità, sia l'automaticità dei passaggi. Questo discorso sul piano degli obiettivi per i lavoratori significa: superamento dell'apprendistato come supersfruttamento, facilitazioni per i lavoratori-studenti, possibilità di frequentare la scuola dell'obbligo per i lavoratori durante l'orario di lavoro. Per gli studenti invece non viene proposto nessun obiettivo specifico, viene genericamente avanzata la necessità di una « modificazione radicale » della scuola per realizzare in essa « le stesse rivendicazioni di formazione culturale e professionale » (Sabatini, Unità Operaia dello agosto-settembre), che ruotano intorno ai temi del diritto allo studio e della « riqualificazione » dei titoli di studio mediante l'adeguamento dei contenuti della scuola allo sviluppo tecnologico.

È evidente che con temi così generici non si tratta di impostare una lotta, ma di estendere l'arco dell'opinione favorevole a un funzionamento della scuola adeguato alle esigenze dello sviluppo capitalistico: il diritto allo studio inteso come garanzia per tutti di frequentare la scuola dell'obbligo, del tutto isolato rispetto a temi quali la difesa del salario reale e il rifiuto della meritocrazia, significa aumento del livello medio di qualificazione della forza-lavoro e basta. La riqualificazione dei titoli di studio è presentata come un'occasione per aumentare il controllo della forza-lavoro sulla scienza e sulla tecnica allo scopo di intervenire per modificare l'organizzazione del lavoro in fabbrica e aprirsi spazi di « contropotere »; ma i rapporti sociali generali in cui è inserita l'organizzazione del lavoro in fabbrica sono del tutto ignorati.

Nell'impostare il rapporto con gli studenti, i sindacati metalmeccanici si fanno portatori della proposta di costituire una struttura per delegati eletti (Sabatini, Unità Operaia dello agosto-settembre). La struttura per delegati intende trasformare la lotta di classe nella scuola in un gioco al parlamento o in una difesa sindacale di alcuni privilegi studenteschi. Ma interessanti sono le motivazioni che i sindacati danno per la loro proposta: la necessità che vi sia un'analogia tra la struttura del movimento studentesco e quella sindacale rappresentativa, la necessità che alla struttura della scuola corrisponda quella del movimento, per recuperare lo specifico della condizione studentesca e garantire la natura di massa del movimento, la garanzia di un funzionamento democratico del movimento, la garanzia che a contatto della classe operaia siano rappresentanti reali del movimento. Le preoccupazioni avanzate dai sindacati esprimono necessità effettivamente fondamentali per il movimento degli studenti. Tuttavia a queste necessità i sindacati danno una risposta unicamente organizzativa (la struttura per delegati) e soprattutto passano sopra l'esperienza di questi anni di lotta nelle scuole. In realtà, ecco la questione, i sindacati vogliono introdurre negli organismi sindacali rappresentativi zonali rappresentanti studenteschi ben controllati, e in tal modo gestire il loro discorso sulla « riqualificazione ».

Ma dove hanno già tentato di portare avanti questa linea i sindacati hanno visto aprirsi ampie contraddizioni: gli studenti dei movimenti con una linea proletaria radicati tra le masse hanno individuato nella proposta di partecipare ai consigli sindacali zonali una possibilità importante di sviluppare l'unità politica tra classe operaia e movimento degli studenti, ma vi si sono presentati come delegazione delle assemblee delle scuole e vi hanno proposto la tematica della lotta contro la scuola di classe. Tra gli operai, che finora sono stati tenuti estranei ai temi della scuola, questa reazione del movimento degli studenti ha suscitato discussioni e ha aperto la disponibilità a un incontro non burocratico con gli studenti.

Strumento tentato dai sindacati, inoltre, per la penetrazione delle loro posizioni riformiste nella scuola è la categoria degli insegnanti, caratterizzata da un bassissimo livello di sindacalizzazione ma sottoposta a un peggioramento delle condizioni di lavoro e quindi disponibile a recepire un discorso di « riforma della scuola » che preveda un aumento di investimenti nel settore e una riorganizzazione in conseguenza della quale assumere responsabilità di gestione. Tuttavia lo sviluppo delle contraddizioni nella categoria per ora è stato più rapido delle possibilità di penetrazione della tematica riformista: nella scadenza dei corsi abilitanti gli insegnanti coinvolti, invece di accettare di considerarsi « responsabili » in quanto funzionari di Stato, del rinnovamento della scuola, si sono orientati verso i temi e gli obiettivi di lotta degli altri lavoratori: diritto al posto di lavoro, parità normativa ed economica, contratto rinnovabile, rifiuto della selezione. I sindacati si sono trovati in grande difficoltà: avevano presentato i corsi abilitanti come una vittoria da gestire per riqualificarsi sul piano professionale e si sono trovati di fronte ad una decisa volontà di lotta. I sindacati confederali si sono allora comportati in modo disomogeneo a seconda delle situazioni (pompieraggio, gestione burocratica, estremismo verbale), sperando fondamentalmente nel riflusso e nella solida ripresa del controllo riformista. Una scelta chiara è stata quella di tenere separate le lotte della categoria da quelle degli altri lavoratori, in modo da gestire l'incontro fabbrica-scuola esclusivamente a livello dei vertici burocratici. Nonostante le pressioni della base, i giorni di sciopero del personale della scuola non hanno mai coinciso con quelli dei metalmeccanici; al contrario, il rifiuto di una reale unità con le altre categorie di lavoratori è culminato nella decisione di scioperare il 6-7 dicembre con i sindacati autonomi, espressione diretta del corporativismo repressivo nella scuola.

Anche tra gli insegnanti si aprono, dunque, ampie contraddizioni, che partono dall'aggravamento dell'oppressione sociale e dalla crisi della loro ideologia tradizionale e arrivano all'affiancamento di parte della categoria al movimento dei lavoratori e ai suoi interessi storici.

Un riflesso tatticamente rilevante del rafforzamento dell'iniziativa riformista nella scuola è la tendenza a rivedere il rapporto privilegiato con il gruppo Capanna, che ha sempre tentato di presentarsi come il rappresentante ufficiale degli studenti milanesi. In questa fase i revisionisti preferiscono presentarsi in prima persona. Ciò è anche in parte dovuto alla perdita di influenza tra le masse studentesche da parte del gruppo Capanna; e poco gli servono i tentativi di arretramento e di accodamento, come è accaduto per lo sciopero nazionale dei metalmeccanici del 22 novembre in cui, dopo aver proclamato che avrebbe fatto scioperare tutte le scuole, ha accettato l'invito crumiro della F.L.M. e ha tentato di fare restare nelle aule gli studenti medi.

Ma se è vero che i revisionisti hanno mostrato quest'anno maggiore capacità di iniziativa, e utilizzato ampiamente le organizzazioni sindacali per penetrare nella scuola col loro discorso sulla riqualificazione, è altrettanto vero che sul terreno concreto dell'intervento, gli studenti e una parte dei lavoratori della scuola hanno potuto smascherare quasi ovunque i cedimenti e le sconfitte a cui porta la rinuncia a difendere gli interessi dei lavoratori contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Il movimento anticapitalistico degli studenti è ben lungi dall'essere stato assorbito dal ri-

formismo; e anzi, la maggiore iniziativa riformista è stata consentita soprattutto dal riflusso degli scorsi anni delle lotte studentesche, e la ripresa recente di esse è destinata, strategicamente, a mettere in crisi i non ampi risultati del tentativo di penetrazione riformista nelle scuole.

Il movimento degli studenti medi

All'inizio dell'anno scolastico si sono presentati accentuati, per intensità ed estensione, tutti i disagi su cui nel '68 il movimento degli studenti aveva iniziato a prendere coscienza e ad organizzarsi (costi dei libri e delle tasse, mancanza di aule, diritto di riunione, ecc.). Quello che si è però verificato è stato che le lotte nate sulla base di queste condizioni non hanno capacità di generalizzazione spontanea: scoppiano proteste, cortei, occupazioni, ma dove mancano avanguardie politiche organizzate la lotta ha breve respiro e limitata capacità di estensione. D'altra parte, le mobilitazioni hanno avuto caratteristiche assai meno « studentiste » di quelle sessantottesche: si sono presentate subito come parte della lotta della classe operaia contro l'oppressione sociale, sia a livello di obiettivi, sia a livello delle capacità di coinvolgimento dei consigli di fabbrica, dei consigli di zona sindacali, dei comitati di quartiere. Il movimento di lotta degli studenti si presenta come particolarmente in ripresa nella scuola media, più fiacco e sporadico nelle università. La ripresa è stata possibile là dove ci si è mossi su due direttrici fondamentali:

1) priorità data alla creazione di un ampio movimento di lotta all'interno della scuola. Ciò significa aver sviluppato un movimento di massa sulle contraddizioni anche minime che vivono gli studenti (mancanza di aule, peso dell'orario, agibilità politica, ecc.), averne propagandato tutte le implicazioni ideologiche (funzionalità dell'istituzione scuola alla trasmissione dell'ideologia borghese) e politiche (avere dato alla partecipazione diretta alla lotta da parte della massa degli studenti strutture organizzative adatte (nucleo di classe, CUB di anno, M.S. di istituto, M.S. di quartiere e di zona, M.S. cittadino). In tal modo si è costituito in molte situazioni un movimento degli studenti non chiuso nel sindacalismo rivendicativo e di massa, cioè non comprendente solo poche avanguardie superpoliticizzate; si è consolidata la tendenza a fare del M.S. una componente stabile del fronte rivoluzionario proletario, capace di scontrarsi con la borghesia sul terreno della selezione di classe;

2) unità con la classe operaia, in particolare con le sue avanguardie più coscienti e combattive. La centralità della questione del collegamento tra studenti e operai è determinata innanzitutto dalla fase di intensificazione dello scontro di classe. Nel momento in cui il governo Andreotti attua il suo attacco alla classe operaia, e insieme cerca di eliminare dalla scena il movimento degli studenti, è chiaro che è compito prioritario unire tutte le forze che si muovono in una prospettiva anticapitalista. Sconfiggere il tentativo di isolare la classe operaia in lotta e di bloccare l'ampliarsi della coscienza politica di classe tra gli studenti è la questione politica decisiva.

Ma un elemento specifico ha sollecitato la formazione di organismi di collegamento stabile a livello territoriale tra scuola, fabbrica e quartiere: nella scadenza contrattuale, in cui sono in gioco non solo rivendicazioni economiche e normative ma la stessa possibilità per la classe operaia di organizzarsi autonomamente, si è accentuato il ruolo dei CUB di fabbrica e degli organismi di base di quartiere su una linea rivoluzionaria. È quindi concretamente possibile oggi, mentre non lo era nel '68, una partecipazione diretta degli studenti alle mobilitazioni operaie, la propaganda nella scuola sulle lotte di fabbrica e di quartiere, l'intervento della classe operaia nella scuola mediante l'incontro tra le avanguardie di lotta senza la mediazione dei burocrati sindacali. La creazione in molte scuole di squadre di propaganda con compiti specifici di sostegno e di collegamento con le fabbriche è stata la prima verifica della possibilità di un rapporto reale.

In questi primi mesi quindi il movimento si è mosso con capacità di rapida crescita là dove le avanguardie politiche si sono assunte il compito di stimolarne lo sviluppo nelle due direzioni indicate; altrove le lotte sono state sporadiche, tuttavia centrate sugli stessi temi di fondo che la situazione impone: lotta contro i disagi materiali e le loro conseguenze in fatto di selezione meritocratica (spesso le mobilitazioni hanno investito un arco di problemi più vasto di quello della scuola); lotta per la piena agibilità politica; lotta allo squadrismo fascista, con l'organizzazione dell'antifascismo militante; lotta al governo Andreotti assieme alla classe operaia.

Gli insegnanti

Un'influenza di classe all'interno della categoria degli insegnanti ha posto in questo periodo le sue prime basi. Di alcuni dati si è già detto: peggioramento delle condizioni di lavoro (aumento del costo della vita, assenza di un contratto, repressione), disoccupazione intellettuale crescente, corsi abilitanti come momento di peggioramento della situazione. La radicalizzazione della categoria di per sé non garantisce un orientamento di classe: l'orientamento verso le mobilitazioni dei lavoratori è stato determinato dalla presenza di organismi di base autonomi, in stretto collegamento con il movimento degli studenti e le avanguardie di lotte delle fabbriche, e di un ampio numero di compagni non organizzati, con una ampia esperienza politica svolta precedentemente soprattutto nel M.S., che hanno messo al primo posto nelle lotte la questione dell'essere lavoratori, respingendo l'ideologia del funzionario corresponsabile è connivente con l'ideologia e la selezione dello Stato borghese. La radicalizzazione e la lotta rivendicativa perciò si sono orientate a sinistra. La possibilità di estendere l'influenza del proletariato sugli insegnanti è legata alla crescita di una minima coscienza sindacale e rivendicativa; per questo la questione che deve vederli impegnati per una fase abbastanza lunga è la battaglia contro lo stato giuridico e per il contratto di lavoro rinnovabile con trattamento uguale per tutti. Non è certo questa, però, una questione di per sé adeguata, perché rischia di arenarsi di fronte alla gestione efficientistica e categoriale del sindacato, essa è una delle questioni necessarie. Essa va affrontata, per evitare la trappola dell'efficientismo sindacale, costituendo in pari tempo organismi di base di insegnanti che intervengano per mobilitare la parte più cosciente e combattiva a fianco di studenti e operai. Già in questa prima fase tale attività è stata efficace; ora si pone il problema dell'articolazione della propaganda e dell'agitazione a livello di base, delle sezioni sindacali, delle singole zone con i loro organismi di collegamento delle avanguardie di lotta, per trasformare quello che attualmente è ancora un settore d'opinione orientato verso il proletariato, in un settore di lotta capace di mobilitarsi in modo continuativo e organizzato e capace di isolare nettamente all'interno della categoria degli insegnanti i servi dello Stato dai lavoratori che si pongono sotto la guida della classe operaia.

I compiti dei comunisti nella attuale congiuntura politica nella scuola

Nell'attuale situazione politica il movimento degli studenti è oggetto di un attacco particolarmente duro da parte della borghesia, che ne ha ben compreso la pericolosità in quanto esso realizza una politicizzazione sistematica delle nuove generazioni e rende difficili alla scuola i suoi compiti di formazione ideologica e accresce la sua capacità di fare degli studenti un alleato stabile della classe operaia.

Afferrare le caratteristiche della attuale fase di lotta nella scuola, e combinare con un giusto peso gli aspetti politici, ideologici ed economici di tale lotta, è oggi una condizione essenziale per evitare clamorosi insuccessi o per non condurre il movimento studentesco in un vicolo cieco. Non deve essere lasciato spazio al primitivismo politico o alle illusioni spontaneiste.

Il peggioramento delle condizioni di studio delle masse, in parte determinato dall'aumento spontaneo della popolazione scolastica cui non corrisponde l'adeguamento delle imfrastrutture e dei servizi didattici, in parte dal tentativo di spazzare via una serie di conquiste del movimento degli studenti negli anni scorsi, fornisce larghe possibilità di sviluppare la *lotta rivendicativa*: ed è importante che questo sia fatto, in particolare per estendere il carattere di massa del movimento degli studenti, toccando anche gli strati studenteschi meno politicizzati.

Ma devono essere ben chiari i seguenti punti:

1) il carattere di questa lotta in questa fase non può essere che *difensivo*, poiché non esistono i margini di autonomia, a livello di controparti scolastiche (i presidi, o anche i consigli dei professori) per ottenere nuove conquiste, che abbiano effetti significativi sul piano della lotta economica e ideologica del proletariato; né d'altra parte il movimento degli studenti è in grado di sviluppare con incisività una « vertenza » per ottenere una serie di obiettivi di carattere generale dal governo della borghesia. Sul piano rivendicativo, cioè, il movimento degli studenti può avere successo solo nel tentativo di impedire un ulteriore deterioramento delle condizioni di studio delle masse studentesche. Nuove conquiste possono solo essere ottenute imponendole di fatto, in modo molto articolato (al limite: classe per classe) e difendendole con la costante mobilitazione delle masse;

2) la realizzazione di una difesa efficace di alcune conquiste delle masse studentesche è dipendente in questa fase in larga misura non solo da una ampia mobilitazione delle masse interessate, ma dal coinvolgimento in esse di altri settori sociali: si tratta di dedicare molta attenzione da una parte al lavoro teso ad ottenere l'appoggio di settori del personale scolastico, degli insegnanti, dei genitori, e dall'altra, soprattutto, dei settori più coscienti della classe operaia, investendo dei problemi di lotta contro la politica del governo Andreotti nella scuola sia le istanze sindacali sia gli organismi di base operai; e contemporaneamente:

3) va in ogni caso compreso che dobbiamo misurare gli effetti del nostro lavoro di massa nella scuola, anche in merito alle questioni della lotta rivendicativa, soprattutto e in primo luogo valutando la *capitalizzazione politica* di tale lavoro. Si devono, cioè, rendere chiare alle masse studentesche le *responsabilità politiche* precise (il governo Andreotti e la linea politica complessiva della borghesia in questa fase) del peggioramento delle loro condizioni di studio, si deve mostrare concretamente ad esse che in questa fase la possibilità di vincere sul terreno dell'oppressione sociale è indissolubilmente legata all'andamento complessivo dello scontro di classe, in particolare ai risultati ottenuti nello scontro contrattuale e contro il governo Andreotti. Si deve cercare di condurre le lotte nella scuola in modo che abbiano il massimo impatto politico possibile nello scontro di classe complessivo;

4) mettere al primo posto, anche nelle lotte rivendicative, gli effetti di capitalizzazione politica significa dedicare in questa fase una particolare cura al lavoro di consolidamento politico-organizzativo del movimento degli studenti. Ciò significa impiantare stabilmente nelle scuole organismi di base, opportunamente articolati per anni di corso, per sezioni e per classe, che stabiliscano un rapporto capillare con le masse tale da rendere nullo lo spazio per il tentativo di introdurre « parlamentini » di delegati di classe. Ciò significa inoltre, nella misura in cui il movimento studentesco abbia già costituito strutture organizzative nelle varie scuole, stabilire collegamenti precisi, a livello di zona o di città, in modo che l'esistenza del movimento studentesco diventi più tangibile e riconosciuta, sia dalla classe operaia e

dai vari strati sociali, sia nella coscienza degli stessi studenti.

La congiuntura politica attuale impone al movimento degli studenti di prestare la più grande attenzione ai suoi compiti politici generali, cui devono in ogni caso essere subordinate e rapportate le altre iniziative. La stessa realizzazione di una lotta rivendicativa con gli effetti di capitalizzazione politica che abbiamo descritto, richiede un impegno accresciuto del movimento degli studenti su questioni di lotta politica: in caso contrario il rapporto, per esempio, fra il peggioramento delle condizioni di studio e la politica antipopolare del governo Andreotti resterebbe un inefficace « cappellino » da premettere alle mozioni relative alla lotta rivendicativa. L'impegno del movimento degli studenti nella lotta politica deve polarizzarsi in questa fase su tre questioni:

1) l'appoggio alle lotte operaie e la realizzazione nel quadro di questo appoggio di rapporti stabili e stretti con gli organismi di base operai e con le strutture sindacali di base; e contemporaneamente lo sviluppo della coscienza degli studenti in senso anticapitalistico;

2) la lotta antifascista, sia nel senso di resistenza di massa e organizzata alle iniziative squadristiche (per esempio con la costituzione di comitati di autodifesa nelle scuole che vedano la più ampia partecipazione), sia soprattutto nel senso di elevare ed estendere in modo capillare la coscienza antifascista tra gli studenti, non solo perché fra essi non vi sia spazio per la demagogia dei fascisti, ma anche perché gli studenti diventino efficaci propagandisti antifascisti presso tutti gli strati sociali da cui provengono;

3) lo sviluppo di una ampia campagna politica contro il fermo di polizia, su tutti gli aspetti della « strage di Stato » e contro il governo Andreotti, che ha proposto la legge sul fermo e cerca in tutti i modi di coprire i responsabili ed i mandanti della « Strage ».

Milano, 5 dicembre 1972

LEGGETE E DIFFONDETE

AVANGUARDIA OPERAIA

Settimanale di agitazione comunista

nelle edicole

CAMPAGNA DI ABBONAMENTI 1973

Abbonati alla stampa di Avanguardia Operaia!

L'abbonamento annuo ad « Avanguardia Operaia » (settimanale) costa Lire 4.500
L'abbonamento annuo a « Politica Comunista » (bimestrale) costa L. 2.500
Gli abbonamenti possono essere versati presso le nostre sedi, oppure versando l'importo in posta sul c/c n. 3-27504, intestato ad Avanguardia Operaia, Milano - Via Vetere, 3. Specificare a retro del modulo il motivo del versamento.

CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE 1973

Sottoscrivi per la nostra stampa!

Sottoscrivi presso le nostre sedi o sul numero di c/c sopra indicato (specificando sul modulo il motivo del versamento). L'obiettivo che dobbiamo raggiungere rapidamente per sostenere la nostra stampa è di 25 milioni.

Cile: la via pacifica e parlamentare al « golpe »

1. La questione cilena presenta in questo momento tre diversi aspetti che occorre analizzare: a) c'è l'intensificazione dell'aggressione economica e dei ricatti ai quali il Cile è sottoposto da parte dell'imperialismo statunitense, che non disdegna nemmeno di foraggiare abbondantemente la reazione interna; b) c'è il tentativo del governo di Unidad Popular di fronteggiare le crescenti difficoltà interne con l'inserimento di rappresentanti delle forze armate nei ministeri chiave della compagine governativa; c) e c'è infine una grossa operazione ideologica che tende a presentare la « via cilena al socialismo », nel bene e nel male, come l'esempio di dove portano certe « trasformazioni socialiste »; nel caos, per gli interessati propagandisti borghesi, ad una dura ma progressivamente vittoriosa lotta, per gli altrettanto interessati apologeti revisionisti.

La prima questione è in fondo la più chiara, quella su cui non ci possono essere dubbi. Per quanto ci riguarda noi riteniamo che quando un paese lotta per emanciparsi dal secolare giogo dell'oppressione imperialista, questo paese deve avere non solo tutta la nostra simpatia ma anche il nostro appoggio militante.

Questo tuttavia non può esimerci dalla necessità di esprimerci anche sulle due rimanenti questioni, cioè di dare un giudizio complessivo sulla « via cilena al socialismo » e sui suoi recenti sviluppi.

2. Abbiamo espresso in modo abbastanza preciso le nostre valutazioni sul significato e sulla possibile portata dell'esperimento di fronte popolare in Cile già nel dicembre del 1970 (A.O. n. 11-12), un mese dopo la vittoria di Allende nelle elezioni presidenziali del 4 novembre. Ne riprendiamo sinteticamente gli elementi centrali perché riteniamo che gli sviluppi successivi della situazione nel Cile, sino ai più recenti che hanno portato all'ingresso dei militari al governo, siano inquadrabili in queste analisi e ne rappresentino una conferma.

La nostra valutazione partiva da quattro ordini di considerazioni di fondo:

a) gli avvenimenti del Cile rappresentano principalmente un tentativo della componente nazionale della borghesia cilena di emanciparsi, politicamente ed economicamente, nei confronti dell'imperialismo USA, rappresentato in prima persona dalle grandi società multinazionali; questa possibilità è resa concreta dalle caratteristiche specifiche dell'economia cilena (presenza di un'industria nazionale relativamente sviluppata, ruolo economico dello Stato, ecc.);

b) l'essenza del tentativo consiste nel relegare in posizione subalterna le ali reazionarie, interessate al sottosviluppo, espressione appunto di interessi borghesi parassitari e del latifondo agrario, e quelle della borghesia compradora, direttamente asservita agli interessi statunitensi;

c) la scelta di una via di sinistra e la delega del potere ad un fronte controllato dai revisionisti e dai riformisti, cioè ad un blocco borghese dal punto di vista ideologico ma ciononondimeno rappresentante di strati sociali proletari, deriva dal fallimento del tentativo riformista precedente del democristiano Frei, col quale la D.C. cilena aveva tentato, attraverso la cosiddetta « rivoluzione nella libertà », di attuare in prima persona un programma riformista; questo fallimento è da ricondursi alle contraddizioni interne alla D.C. cilena, un partito che anche in Cile è il partito della borghesia per eccellenza, ma che proprio per questo ha una notevole eterogeneità di orientamento al suo interno e l'egemonia degli interessi dominanti vi si esprime inevitabilmente attraverso una serie di mediazioni a destra. La mancanza di determinazione che ne è derivata nell'attuazione del programma riformista, e soprattutto l'incapacità di controllare le masse operaie e contadine in un quadro che vedeva una radicalizzazione dello scontro di classe, hanno causato non solo il fallimento del tentativo di Frei ma anche un rapido deteriorarsi della situazione politica ed economica;

d) infine, se da un lato riconoscevamo la spinta antimperialista insita nelle trasformazioni che si prospettavano in Cile, dall'altro ribadivamo la totale estraneità ad una effettiva prospettiva socialista dell'« esperimento » Allende; facevamo anzi la facile previsione che proprio da esso sarebbe derivata un'ulteriore conferma dell'impotenza e del carattere mistificatorio delle cosiddette vie nazionali al socialismo, di cui quella cilena si proponeva di essere una varian-

te all'insegna di un rispetto quasi feticistico dell'« ordine costituzionale » borghese.

Un aspetto significativo che rilevavamo allora era l'analogia del programma elettorale del candidato democristiano con quello di Unidad Popular, rispetto al quale il primo aveva soprattutto il grande torto di mancare quasi totalmente di credibilità per le grandi masse, che avevano pagato di persona l'incapacità del precedente governo democristiano di dare uno sbocco positivo alla loro situazione. Se Unidad Popular prometteva di nazionalizzare « la grande industria del rame, le banche private, le grosse imprese e i monopoli della distribuzione, le società industriali di importanza strategica » e « tutte le attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese », il candidato democristiano non aveva lesinato gli sforzi nel promettere a sua volta la « nazionalizzazione immediata dell'industria del rame », proclamandosi nello stesso tempo consapevole che « per il Cile non esiste una via di sviluppo capitalistico possibile; il neo-capitalismo è il peggiore nemico del Cile e della D.C.... La nostra rivoluzione sarà cilena, anti-capitalista e anti-imperialista... ».

3. Da questo quadro, e soprattutto dal rilevare come la situazione di crisi e la richiesta impellente di soluzioni nuove preesistessero all'ascesa di Allende al potere, bisogna partire per poter comprendere gli sviluppi successivi della situazione cilena.

La prima considerazione da fare riguarda il tipo di rapporto che dopo il 1970 è venuto ad instaurarsi tra lo schieramento di fronte popolare e l'opposizione democristiana.

La sostanziale convergenza delle prospettive, se da un lato apriva la strada a possibili convergenze di fatto, dall'altro non poteva eliminare gli elementi di contraddizione e di differenziazione tra i due schieramenti, e che del resto sono stati alla base del successo elettorale di Unidad Popular.

La linea politica riformista borghese di cui è espressione Unidad Popular non toglie che le forze sociali che essa rappresenta siano in maggioranza strati proletari, per cui questa stessa linea borghese non può attuarsi che attraverso una serie di mediazioni e di concessioni alle esigenze della lotta di classe: il prezzo da pagare perché questa linea possa ricevere la forza di trasformarsi in realizzazioni concrete.

Tutto questo è diverso dalle mediazioni che si esprimono all'interno della D.C., partito borghese sia per la sua ideologia che per la sua base sociale, che porta costantemente nel suo seno la contraddizione tra l'esigenza di rappresentare gli interessi dell'ala borghese egemone, la borghesia nazionale, e la volontà di essere espressione politica di tutta la borghesia cilena.

Si spiegano così molte cose, a cominciare dal fatto che la situazione interna cilena dal 1970 ad oggi non si è certo caratterizzata come un idillio tra i due schieramenti politici, ma anzi ha visto un continuo alternarsi di momenti di convergenza di fatto con altri di duro scontro, con il prevalere in generale di questi ultimi, specialmente quando le oscillazioni a destra della DC la spingevano a mettere in ombra le sue discriminanti nei confronti delle forze politiche della destra reazionaria e fascista, accettando nei loro confronti un rischioso gioco di strumentalizzazioni reciproche.

È evidente inoltre che la « delega » concessa ad Allende non ha mai significato per la D.C. la rinuncia definitiva al potere, ma è stata in una certa misura una scelta obbligata, resa necessaria dal dato centrale rappresentato dallo sviluppo della lotta di classe. Questo ha comportato la necessità per la D.C. di preservare il suo carattere di forza alternativa, di salvaguardare le possibilità di un reingresso futuro nella gestione diretta del potere una volta che Allende avesse svolto il ruolo assegnatogli di « togliere le castagne dal fuoco » (avviare una politica riformista e di stacco dalla tutela USA, e recuperare a questa la spinta classista delle masse). Questo compito è stato svolto dalla D.C. sin dall'inizio, condizionando l'« esperimento » Allende per limitare i rischi potenziali che conteneva, cioè che le esigenze della lotta di classe trovassero eccessivo spazio e diventassero prevalenti rispetto al momento del controllo della lotta di classe stessa. Tuttavia persino nei momenti di scontro duro non sono mancate le dichiarazioni di esponenti D.C. sul carattere malgrado tutto « costituzionale » della presidenza Allende, che equivalevano ad una ammissione esplicita di non volere un rovesciamento del governo, almeno fino a quando tutta una serie di condizioni non si fossero verificate, cioè fino a quando, appunto, « le castagne fossero state tolte dal fuoco ». La D.C. si è sempre premurata di distinguere tra gli obiettivi perseguiti da Allende, rispetto ai quali si è limitata a portare critiche tutto sommato secondarie, sull'opportunità o meno di fare certe cose in un determinato momento, sulla maggiore o minore radicalità necessaria di certe riforme, ecc., dal *modo* in cui Allende cercava di raggiungere i suoi scopi. È qui che sono venute fuori costantemente le accuse più dure di demagogia, di violazione della legalità, di incitamento all'odio di classe, di istigazione alla rissa e alla guerra civile, ecc., cioè in poche parole i riferimenti più espliciti alla lotta di classe e le pressioni più forti perché il governo non si lasciasse prendere la mano.

Come ha reagito Allende a queste pressioni? Subendo sostanzialmente il gioco democristiano e la richiesta di « garanzie », appellandosi a sua volta alla pace sociale, alla necessità di « autodisciplina » della classe operaia, alla « difesa degli interessi nazionali », e riconoscendo i « meriti democratici » dell'opposizione D.C., sino ad accentuare in alcuni momenti, sollecitato a questo soprattutto dalla componente P.C. della coalizione governativa, i tentativi di arrivare ad una « grande coalizione » che coinvolgesse la D.C. stessa, e fino ad accettare infine la garanzia definitiva: l'entrata dei militari nel governo.

Questa strategia della conciliazione, che già Lenin bollava duramente come teoria « piccolo-borghese e filistea », è perfettamente coerente con le premesse della « via cilena al socialismo »; in particolare questo modo in cui Allende ha inteso rispondere ai problemi imposti dall'acuirsi dello scontro di classe, non ha fatto che assecondare il gioco della D.C., che con l'imposizione dei militari al governo ha posto la sua ipoteca definitiva sugli sviluppi ulteriori dell'« esperimento » Allende.

4. Certo nessuno può accusare il governo Allende di immobilismo, ma se si prendono in considerazione le sue realizzazioni, a partire dalle nazionalizzazioni attuate, si scopre che tutto ciò che è stato realizzato lo è stato con l'appoggio più o meno tacito della D.C.

Metà delle terre coltivate è stata espropriata, lottizzata e distribuita ai contadini, completando una riforma già iniziata pur con mille esitatitazioni dal d.c. Frei. In 2 anni sono stati espropriati 45 latifondi, nazionalizzate le banche private, le attività export-import e le cartiere, socializzati alcuni servizi, come quello delle comunicazioni. E soprattutto è stata portata a termine la nazionalizzazione dell'industria del rame che rappresenta la principale risorsa del Cile (1/3 della produzione mondiale, l'80% delle esportazioni cilene). Infine nel primo anno del governo Allende sono stati concessi forti aumenti salariali a quasi tutte le categorie di lavoratori, sono state quadruplicate le pensioni, ecc.

Non si tratta di discutere sul carattere più o meno progressista di queste trasformazioni; la questione è di vedere che cosa hanno significato in termini di modificazione dei rapporti tra le classi, un elemento di valutazione essenziale per ogni forza che, in un modo o nell'altro, ritenga di operare in una prospettiva socialista.

Ebbene, non è difficile constatare che di tutte le trasformazioni operate quelle che hanno portato a risultati reali sono quelle, e solo quelle, che la borghesia nazionale cilena, e la D.C., hanno considerato utili dal punto di vista del proprio consolidamento. Il gioco è stato controllato fino in fondo dalla borghesia nazionale.

Per la classe operaia il discorso è diverso, essa si trova oggi indebolita e isolata anche rispetto alle componenti sociali piccolo-borghesi che ne avrebbero dovuto rappresentare le naturali alleate. Gli aumenti salariali sono stati abbondantemente rimangiati da un'inflazione galoppante che nell'ultimo anno ha raggiunto un tasso di aumento del 100%, da un aumento dei prezzi che in due anni è stato dell'ordine del 170%, e da una penuria di generi alimentari e dalla crisi delle importazioni provocate lione dei commercianti e degli autotrasportatori e della crisi delle importanzioni provocate dal blocco degli aiuti finanziari USA.

Questa difficile situazione non viene negata in genere nemmeno dai revisionisti, ma le cause vengono ricondotte alle difficoltà oggettive causate dai ricatti borghesi, dai rigurgiti fascisti e dalle manovre imperialiste. Bisogna essere chiari: queste cose sono vere ed hanno inciso indubbiamente, ma ciò non fa che ricondurre il discorso agli strumenti specifici che si sono usati per combatterle, cioè riporta il discorso alla strategia della « via cilena al socialismo ». In altre parole, si conferma una volta di più l'impossibilità delle scorciatoie alla rivoluzione proletaria, l'inconsistenza delle rivoluzioni senza rivoluzione, fatte in punta di piedi, senza che la borghesia se ne accorga. L'intero corso della rivoluzione cilena dimostra l'inconsistenza delle vie « legali » al socialismo *anche dal punto di vista delle stesse prospettive che i revisionisti si assegnano.*

Basti pensare alla tanto sbandierata questione delle alleanze con i ceti medi produttivi, una delle giustificazioni principali portata per spiegare la necessità di mantenersi negli angusti limiti della legalità borghese: oggi in Cile assistiamo ad un risultato diametralmente opposto, alla radicalizzazione a destra di questi ceti, che rappresentano ormai la base di massa non solo della D.C. ma delle stesse forze reazionarie e fasciste. Non è possibile colpire realmente determinati interessi borghesi, ad esempio attraverso le nazionalizzazioni, lasciando nello stesso tempo in mano alla borghesia tutte le principali leve del potere in termini di profitti, di controllo sulle istituzioni dello Stato, sull'apparato legislativo, giudiziario, sulle forze armate, sui mezzi di comunicazione di massa, e per di più indennizzando i capitalisti espropriati e quindi fornendo loro ulteriori strumenti di condizionamento e di ricatto.

Non è certo strano che al momento ritenuto opportuno queste armi vengano usate dalla borghesia, e che si abbiano scioperi degli investimenti, fughe dei capitali all'estero, aumenti dei prezzi, mobilitazione dei ceti medi spaventati dalla situazione economica e dal caos sociale e così via.

Un discorso analogo riguarda la lotta contro l'imperialismo USA. Uno Stato che lotta per emanciparsi dalle rapine imperialiste esercita un suo sacrosanto diritto e va difeso. Non ci sono dubbi che quando il Cile si scontra con il più forte degli imperialismi noi lo appoggiamo. Ma occorre nello stesso tempo dare una valutazione specifica sugli strumenti usati in questa lotta, essendo chiaro fin dall'inizio che il nemico imperialista userà tutte le sue armi per difendere i suoi interessi. Allende dichiarandosi « amico di tutti » non ha fatto che rinunciare ad una precisa scelta di campo, con la pia illusione di sottrarsi ad uno scontro in realtà inevitabile. Ciò non ha impedito certamente alla Kennecott di chiedere la confisca del rame cileno nei porti di approdo delle navi, né ha impedito al governo USA di attuare il blocco finanziario nei confronti del Cile. Non serve allora gridare al lupo, perché tutto è già contenuto nelle premesse da cui ci si è mossi.

Lo stesso dicasi per lo svilupparsi delle manovre della reazione fascista interna del Cile, più o meno foraggiata dalla CIA. La constatazione che una ripresa delle forze di destra è in atto, arrivando fino a prefigurare nei mesi scorsi il pericolo di un golpe militare, rimanda ancora una volta al problema di fondo. Il legalitarismo costituzionale di Allende non so-

lo non apre la via al socialismo ma rischia costantemente di trasformarsi in un boomerang verso chi l'ha promosso.

5. Si arriva così alla questione dell'ingresso dei militari nel governo Allende, una tappa indubbiamente importante nella travagliata storia della « via cilena al socialismo ». Il significato di questo avvenimento trascende di molto i limiti di un'operazione puramente difensiva, di consolidamento in attesa di tempi migliori. Gli sforzi del partito revisionista italiano per cercare di far credere che, raggirati gli ostacoli più immediati, l'« esperimento » Allende riprenderà il suo corso riformatore senza soluzione di continuità, verso il socialismo, mancano di ogni credibilità. Si possono capire solo pensando alla totale immedesimazione del PCI con le sorti di Unidad Popular vista, non a torto, in analogia a quella che potrebbe essere domani una via anche italiana al « socialismo ».

Se c'è una continuità che l'entrata dei militari nella coalizione governativa ha preservato, questa riguarda solo la formula di governo, il perdurare della quale era stato messo in forse dall'acuirsi della crisi. Ma per quanto riguarda i contenuti concreti che la politica di Allende assumerà nel prossimo futuro, si è trattato indiscutibilmente di una svolta che segna l'apertura di una fase nuova, di stabilizzazione dopo l'era delle riforme e dell'utilizzazione più o meno strumentale delle mobilitazioni di massa. Il periodo che si apre sarà contrassegnato dalla priorità attribuita alle esigenze della borghesia di ottenere tutte le garanzie per evitare che, sotto la spinta della crisi e delle difficoltà economiche stesse, i processi avviati di rinnovamento della struttura sociale del Cile travalichino i limiti assegnatigli.

La scelta della « fedeltà alle istituzioni » (borghesi) cessa in questo modo di essere un aspetto della strategia di Allende, da alternare opportunamente ad un accurato dosaggio della mobilitazione delle masse, per diventare solo una strada obbligata, di cui l'esercito è garante nei confronti della D.C. e della borghesia, e grazie alla patente di « neutralità » riconosciutagli dallo stesso Allende.

Il periodo in cui Allende era indispensabile per assicurare l'adesione al programma riformista, e quindi il controllo, del proletariato cileno che in precedenza nei sei anni del governo democristiano era stato così difficile tenere a freno, sta per concludersi definitivamente. Le forze dominanti del blocco borghese hanno alzato il tiro, hanno chiesto garanzie questa volta definitive.

Queste garanzie, richieste e concesse, sono oggi impersonificate dai nuovi titolari dei dicasteri chiave del governo cileno: il comandante in capo dell'esercito ministro dell'Interno con funzioni di vice-presidente, un ammiraglio ai Lavori Pubblici, un generale dell'aereonautica ministro delle miniere; oltre che, particolare non trascurabile, da un democristiano alla presidenza dei sindacati.

Qualcuno ha giustamente osservato che Allende rischierà di trovarsi improvvisamente « ammalato » e sostituito dal ministro-generale Prats comandante in capo dell'esercito. Nel prossimo futuro la via cilena sarà sempre più « nazionale » e sempre meno « socialista ».

La normalizzazione auspicata ha già avuto il suo battesimo con la sospensione delle serrate e delle agitazioni delle categorie piccolo-borghesi, i cui esponenti hanno significativamente definito la rinuncia alle agitazioni « un atto di omaggio a un generale della repubblica ».

6. Ci sarebbe molto da aggiungere sul ruolo che l'esercito ha svolto in Cile nel corso di questi due anni e sugli sbocchi obiettivamente repressivi che il governo Allende sarà costretto a svolgere in misura crescente nei confronti della lotta di classe. Ma ci sembra più utile chiarire un altro aspetto della questione cilena.

Le caratteristiche generali della « via cilena al socialismo » e di tutte le cosiddette « vie nazionali », cioè il riferimento continuo alla legalità costituzionale, gli appelli alla conciliazione di classe, l'elettoralismo, il riconoscimento di un ruolo « neutrale » all'esercito e dello Stato di classe, la funzione completamente subalterna attribuita alla mobilitazione delle masse, ecc., al di là della veste « nuova » che si tenta di attribuirgli, non sono altro che vecchia merce, la cui sostanza borghese, con buona pace dei revisionisti che proclamano ad ogni piè sospinto il loro leninismo, Lenin aveva già duramente smascherato all'epoca della II Internazionale.

Alla dichiarazione del Comitato Centrale del PC cileno (definita « interessante » dall'Unità) in occasione dell'entrata dei militari nel governo, secondo la quale « la costituzione del nuovo governo è una garanzia solida nella difesa dello Stato di diritto e per il normale sviluppo della vita politica e istituzionale del Paese... l'azione del popolo e del suo governo assicureranno la continuità del processo rivoluzionario... », è possibile rispondere con Lenin:

« Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti di lotta per rovesciare gli oppressori ».

E ancora:

« I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasticherie sull'intesa fra le classi, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come una fantasticheria; non come l'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma come la sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza, consapevole dei propri compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi, praticamente non ha portato ad altro che al tradimento degli interessi delle classi lavoratrici ».

La tattica del «fronte unito antigiapponese» in Cina

Di fronte all'oppressione giapponese

Il primo agosto del 1935 il Partito Comunista Cinese lanciò un appello all'unità nazionale per la lotta al Giappone.

« *Il Partito Comunista* — diceva l'appello — *dichiara con piena consapevolezza che non appena le truppe del Kuomintang cesseranno le azioni offensive contro l'Esercito Rosso, non appena una qualsiasi unità militare si impegnerà nella guerra contro il Giappone, l'Esercito Rosso non solo cesserà immediatamente le ostilità, ma sarà pronto ad unirsi ad essa per salvare con azioni congiunte la patria... il Partito Comunista è pronto a prendere l'iniziativa della creazione di un governo di difesa nazionale. Questo governo di difesa nazionale dovrà prendere tutte le misure necessarie per formare un organo veramente rappresentativo che esprima la volontà di tutti i cittadini... il Partito Comunista appoggia in pieno e completamente la convocazione di un organo rappresentativo popolare di questo genere ed eseguirà fedelmente tutte le sue decisioni* ».

Pochi mesi dopo a una riunione dell'ufficio politico, nel dicembre del '35, la prima dopo che Mao Tsetung era stato eletto presidente del partito e dopo la conclusione della lunga marcia, Mao stesso presentò un rapporto sulla situazione per illustrare il mutamento di tattica in corso.

« *La principale particolarità attuale* — dice il rapporto — *sta nel fatto che l'imperialismo giapponese tenta di trasformare la Cina in una propria colonia* », e ciò rappresenta un cambiamento rispetto alla situazione di 'semicolonia' e di 'semindipendenza' che la Cina « *grazie alla lotta del popolo cinese e alla lotta fra gli Stati imperialistici* » era riuscita a conservare.

Di fronte all'aggressione giapponese, secondo Mao Tsetung a tutti i gruppi politici della Cina e alle forze sociali si pone il quesito « *Che Fare? Resistere? Capitolare?* ». Non c'è dubbio che « *operai e contadini vogliono la resistenza. La rivoluzione degli anni '24-'27, la rivoluzione contadina, iniziata nel '27 e tuttora in corso e l'ondata del movimento antigiapponese che si è sollevata dopo i fatti del 18 settembre 1931* (prima aggressione giapponese in Manciuria) *provano che la classe operaia e i contadini cinesi sono la forza più salda della rivoluzione cinese* ».

Ma è molto importante che « *anche la piccola borghesia sia per la resistenza. Infatti gli studenti e la piccola borghesia urbana hanno già sviluppato un vasto movimento antigiapponese. Questi strati avevano già partecipato alla rivoluzione degli anni '24-'27. In conseguenza della loro situazione economica, questi piccoli produttori sono, come i contadini, nemici irriducibili dell'imperialismo. Oggi sotto la minaccia di essere trasformati in schiavi coloniali, non hanno altra via d'uscita che la resistenza* » (1).

D'altra parte l'aggressione giapponese ha provocato nel blocco dominante, formato da agrari, compradores e borghesia nazionale, profonde scissioni.

In primo luogo una parte decisiva della borghesia nazionale, pur con tutti i limiti di autonomia che le derivano dai suoi legami con i centri del capitalismo internazionale, non accetta di essere ridotta al ruolo di appendice coloniale del Giappone e reagisce con una certa volontà di resistenza. In secondo luogo agrari e compradores, pur essendo « estranei alla nazione » nella misura in cui antepongono i propri privilegi all'indipendenza della Cina, sono spesso legati a potenze imperialiste diverse. Così « *nel momento in cui la lotta è diretta prevalentemente contro l'imperialismo giapponese, i servi degli americani e perfino degli inglesi possono, se forte è il richiamo dei loro padroni, impegnare segretamente e anche apertamente una lotta contro gli imperialisti giapponesi e i loro complici* » (2).

È chiaro dunque per Mao che al partito si pongono nuovi compiti. Il Partito Comunista, che rappresenta il proletariato, cioè la forza sociale più conseguente nel perseguire l'obiettivo della liberazione della Cina dall'imperialismo e dal feudalesimo, deve proporsi di egemonizzare contadini e piccola borghesia, di neutralizzare la borghesia nazionale e una parte degli agrari e dei compradores, di impedire che la Cina diventi una colonia giapponese, e anzi di fare della lotta al Giappone l'inizio della lotta contro tutte le potenze imperialistiche e per la liberazione delle masse lavoratrici cinesi. Come realizzare compiti così enormi? Il partito non ha che forze molto scarse, lo stesso Esercito Rosso è uscito dalla lunga marcia molto indebolito (poche decine di migliaia di uomini). L'unica strada praticabile è di presentare un programma politico e militare a « tutta la nazione », lanciare le parole d'ordine giuste per la resistenza al Giappone, mettersi alla testa del movimento democratico e nazionale e guidarlo verso obiettivi radicali.

(1) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, I, p. 192, Editori Riuniti.
(2) *Ibidem.*

Per fare questo occorre cambiare la politica seguita fino a quel momento, abbandonare le fantasticherie ultrasinistre del periodo di Wang Ming, battersi per un fronte unico nazionale antigiapponese e misurare tutta la propria azione su un programma di trasformazioni democratiche. Certo, realizzare un fronte unico presenta problemi non indifferenti; ancora all'epoca di questo rapporto Mao si riferisce a Chiang Kai-shek come al « capo dei traditori nazionali » e sembra proporre un fronte unico « dal basso ». Ma presto gli sviluppi delle contraddizioni interne al Kuomintang lo convinceranno che Chiang Kai-shek rappresenta una tendenza filo-americana, cioè che la sua eliminazione gioverebbe solo al Kuomintang filo-giapponese, e da questa considerazione scaturirà la proposta di alleanza con Chiang Kai-shek.

I fronti popolari, Stalin e la Cina

La decisione di passare alla politica del fronte unico nazionale antigiapponese non passa nel Partito Comunista Cinese senza lotta. Negli anni '31-'35 il partito era stato guidato dal gruppo Wang Ming, legato a Mosca, sulla base di una impostazione ultrasinistra che gli impediva di cogliere le specificità della situazione cinese e le novità introdotte nella lotta di classe in Cina dall'aggressione giapponese. Alcuni anni dopo Mao Tsetung ricorderà in una risoluzione sulla storia del partito questi errori: « *L'offensiva iniziata dagli imperialisti giapponesi contro la Cina il 18 settembre 1931 determinò una nuova ascesa del movimento nazionale e democratico in tutto il paese. Il nuovo Comitato Centrale* (diretto da Wang Ming) *dette sin dall'inizio una valutazione del tutto errata della situazione creatasi in seguito a questi avvenimenti. Esso sopravvalutò l'ampiezza della crisi del Kuomintang e lo sviluppo delle forze rivoluzionarie nel paese, trascurò il fatto che i contrasti nazionali tra la Cina e il Giappone si acuivano e trascurò le rivendicazioni democratiche degli strati intermedi che insistevano nel voler resistere al Giappone* » (3).

La linea di Wang Ming ricalcava in Cina le indicazioni generali della Internazionale Comunista staliniana sulla situazione rivoluzionaria mondiale. Proprio in quegli anni infatti in relazione alla svolta di politica interna (collettivizzazione forzata e sviluppo industriale accelerato), Stalin aveva imposto a tutti i partiti comunisti fedeli a Mosca una serie di direttive avventuriste.

Vincendo dunque su Wang Ming il gruppo di Mao Tsetung eliminava dalla direzione del partito i più fedeli seguaci delle indicazioni staliniane. Eppure, paradossalmente, il fronte unico nazionale antigiapponese viene annunciato proprio mentre in tutta l'Internazionale sta avvenendo un profondo mutamento di rotta e si lancia la parola d'ordine dei fronti popolari contro il fascismo tedesco, il Giappone e la reazione mondiale. Abbiamo dunque un problema di un certo rilievo: che rapporto c'è fra i fronti popolari e il fronte unito cinese? Come si spiega che mentre in Europa furono i gruppi dirigenti staliniani i protagonisti della svolta dei fronti popolari, in Cina al contrario il fronte unito passò attraverso la sconfitta politica e la sostituzione dei seguaci di Stalin al vertice del partito?

Il motivo di fondo che stava dietro la svolta dei fronti popolari in Europa è stato ben illustrato da Togliatti al VII congresso dell'Internazionale Comunista. Per Togliatti i tre elementi che caratterizzano la situazione del 1935 sono « *1) il potente sviluppo dell'Unione Sovietica; 2) l'aggressione della cricca militare giapponese in Estremo Oriente; 3) l'avanzata del fascismo in Europa e particolarmente in Germania* » (4). Dall'analisi di questi tre elementi Togliatti ricava la conclusione che « *1) il contrasto fra il mondo capitalista e il mondo del socialismo continua ad essere il contrasto più profondo dell'attuale periodo storico; 2) questo contrasto però si esprime oggi soprattutto nel fatto che due grandi potenze imperialiste, la Germania e il Giappone, lanciano un appello diretto alla guerra contro l'Unione Sovietica, si sforzano di creare un blocco di stati reazionari e fascisti per preparare e condurre questa guerra e sono appoggiati nei loro sforzi dagli strati più reazionari della borghesia del più grande paese imperialista: l'Inghilterra* » (5). Da queste conclusioni viene tratta l'indicazione che la difesa dell'Unione Sovietica equivale alla difesa del « mondo del socialismo » e che compito dei partiti comunisti di tutto il mondo è seguire una linea che faciliti la difesa dell'URSS e blocchi l'aggressione hitleriana e giapponese prolungando il periodo di pace. I fronti popolari sono la forma che assume questa indicazione tattica di portata internazionale.

Ancora una volta dunque la linea scelta dall'Internazionale Comunista staliniana è quella di fare da cinghia di trasmissione nei vari paesi alle direttive di Mosca. Queste direttive sono doppiamente sbagliate: da un lato sono sbagliate in linea di principio nella misura in cui il « mondo del socialismo », cioè il movimento operaio mondiale, viene identificato con un singolo paese, ma — cosa più importante — sono radicalmente sbagliate nel concreto poiché attribuiscono all'URSS un carattere socialista che invece sta perdendo proprio in quegli anni.

In realtà — come abbiamo dimostrato altre volte — l'URSS del 1935 è tutt'altro che uno Stato socialista. In essa una nuova classe borghese, formata di burocrati, dirigenti industriali, capi militari, si è ormai impadronita saldamente del potere dello Stato e dirige l'economia e la vita sociale secondo criteri capitalistici. Anzi, è proprio in questo periodo che si prepara la liquidazione definitiva di ogni residua forma di opposizione con i processi di Mosca e l'assassinio dei superstiti capi bolscevichi dell'Ottobre. Dunque tutti i partiti comunisti vengono subordinati nella impostazione togliattiana alla difesa di uno Stato in cui è stata ripristinata una pesante dittatura sul proletariato e sui contadini. È logico allora che questa subordinazione non segua più alcun criterio tattico di classe. I partiti comunisti che applicheranno fedelmente i fronti popolari si distingueranno per il loro servilismo verso la borghesia, per la rinuncia a un ruolo autonomo nella lotta democratica contro il fascismo. Proprio allora il Partito Comunista Francese diretto da seguaci di Stalin, che fino a pochi mesi prima aveva fedelmente messo in pratica la linea avventurista, cambia rotta e si avvia sulla strada della totale capitolazione alla borghesia. E sorte non diversa avranno di lì a poco il minuscolo Partito Comunista Spagnolo, il Partito Comunista Italiano, ecc.

I fronti popolari, lungi dall'essere una necessaria correzione tattica alla politica settaria degli anni precedenti nel tentativo di porre rimedio ai disastri provocati appunto dalla precedente linea settaria (valga per tutti l'esempio della vittoria del nazismo in Germania), sono una ulteriore sterzata di 180° che avviene sulla base di un'indicazione interclassista e controrivoluzionaria di Mosca. Questo spiega perché un tale cambiamento di linea avvenga col pieno consenso dei vecchi gruppi dirigenti (tranne quello tedesco che si trovava già nelle carceri di Hitler) e senza nessuna lotta apprezzabile all'interno dei vari partiti, ormai abituati alla più passiva e burocratica accettazione delle decisioni staliniane.

Ma in Cina questo cambiamento di tattica non può aver luogo nelle forme volute da Stalin, perché proprio alla vigilia di esso il gruppo dirigente del partito viene sostituito. E le motivazioni di questa sostituzione sono facilmente ricavabili da un'analisi della lotta di classe in Cina e degli errori « di sinistra » compiuti. Il partito, sotto l'urto della dura esperienza del '34, anno in cui la linea avventurista conduce alla disfatta l'Armata Rossa e determina la perdita del territorio della Repubblica Sovietica nel sud della Cina, viene conquistato alle posizioni di Mao Tsetung e procede a una correzione strategica di tiro in termini assolutamente indipendenti rispetto alla contemporanea svolta dei fronti popolari.

Una prova di ciò è che il rapporto fra il P.C.C. e il Komintern sembra quasi interrompersi. Wang Ming, battuto nella riunione di Tsuny del gennaio '35, va ugualmente a Mosca come rappresentante del P.C.C. e presenta un rapporto sulla situazione cinese completamente inventato. Se ne trova un'eco nel discorso di Togliatti che parlando della Cina dice: « *L'aggressività dei briganti giapponesi diviene ancora più intensa a causa dell'esistenza e delle vittorie della rivoluzione sovietica cinese. La prospettiva fissata dal compagno Wang Ming, la prospettiva di un regime sovietico instaurato in un territorio con una popolazione di 100 milioni di abitanti e munito di un esercito di un milione di uomini, significa una nuova formidabile breccia aperta nel mondo capitalista, una barriera formidabile che si oppone ai piani di rapina dei briganti giapponesi* » (6). Affermazioni queste da cui si può capire la confusione in cui si trovava il centro dell'Internazionale Comunista di fronte alla lotta in Cina. Wang Ming infatti sapeva bene, e non potevano non saperlo Togliatti e gli altri relatori, che la Repubblica Sovietica cinese era stata distrutta e che l'Armata Rossa era ridotta a poche decine di migliaia di uomini. Il centro dell'Internazionale Comunista dunque volutamente offriva al Congresso di essa una immagine di facciata della situazione in Cina, poiché non riusciva a capire quale posizione avrebbe preso il nuovo gruppo dirigente del P.C.C. su cui non era in grado di esercitare alcun reale controllo.

Torniamo allora al fronte unico cinese. Già da questa rapida ricapitolazione storica sui rapporti fra l'Internazionale Comunista e il P.C.C. in quel periodo emerge come esso sia il prodotto di un'autonoma elaborazione politica da parte del gruppo di Mao Tsetung e per niente il risultato di una direttiva moscovita. Un'analisi più puntuale delle sue caratteristiche dimostra inoltre come essa appartenga a una categoria del tutto diversa da quella dei fronti popolari europei.

Il fronte unito in Cina

Il primo elemento di profonda differenza fra il fronte unito cinese e i fronti popolari è nella diversa condizione storica della Cina rispetto ai paesi europei.

Mentre in Europa il processo di sviluppo capitalistico aveva già raggiunto da tempo la fase imperialistica, e la borghesia si presentava come una classe assolutamente egemone nel blocco dominante, quindi una classe il cui unico avversario era il proletariato, in Cina il processo di sviluppo capitalistico era stato strozzato dall'intervento imperialista. La borghesia cinese era una classe debole e variamente legata al capitale straniero, mentre il blocco dominante vedeva egemoni al suo interno la classe dei grandi proprietari terrieri le cui rendite derivavano da uno sfruttamento di carattere semifeudale dei contadini, e quella dei compradores cioè degli agenti delle grandi compagnie straniere in Cina.

In questa situazione l'impostazione della lotta per la liberazione del proletariato cinese dalla schiavitù salariata e delle grandi masse contadine dai gravami feudali imposti dai latifondisti non poteva avvenire senza avviare la lotta contro l'asservimento della linea all'imperialismo e la sua frammentazione. Da paese semicoloniale, diviso in zone d'influenza dalle varie potenze, da una condizione di divisione regionalistica accentuata, di mancanza di un mercato nazionale unico, la Cina doveva necessariamente passare a paese libero dall'imperialismo e realmente unificato. Erano queste due condizioni di partenza per qualunque sviluppo democratico, per qualunque lotta socialista. D'altra parte la liberazione della Cina dall'imperialismo e dal feudalesimo non poteva che essere guidata dal proletariato, unica classe ad avere una sufficiente maturità politica da poter proporre un programma complessivo e che, in pari tempo, si trovasse libera da qual-

(3) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, IV, p. 266, Editori Riuniti.

(4) Togliatti, *Opere Scelte*, « Sul movimento operaio internazionale », Editori Riuniti.

(5) *Ibidem*.

(6) Togliatti, *Opere Scelte*, I, p. 99, Editori Riuniti.

siasi legame di compromesso con l'imperialismo.

« *I compiti della rivoluzione democratico-borghese antimperialista* — scrive Mao — *possono essere assolti soltanto nel caso in cui, come è confermato dal corso della storia, la funzione dirigente appartenga non alla borghesia, ma al proletariato... È il proletariato che deve seguire la borghesia o la borghesia il proletariato? La soluzione di questa questione è il cardine da cui dipende il successo della rivoluzione* » (7).

Ecco allora che proponendosi alla guida della nazione e assumendo compiti di resistenza nazionale, il P.C.C. non fa che proporre il proletariato come classe egemone della lotta all'imperialismo. Questo carattere nazionale della lotta è dunque il prodotto non di una scelta « nazionalista » del PC.C. ma di una sua conseguente scelta antimperialista. In questo Mao riprende l'insegnamento di Lenin sul carattere diseguale dello sviluppo del capitalismo e quindi sul segno contemporaneamente positivo e negativo che può avere il patriottismo: positivo nel caso in cui sia patriottismo di paesi oppressi dall'imperialismo, negativo nel caso in cui mascheri, come per tutti i paesi europei dell'epoca, una politica d'aggressione imperialista.

« *Può un comunista, che in quanto tale è internazionalista, essere anche un patriota? Noi affermiamo che non solo può, ma deve esserlo. Il contenuto specifico del patriottismo è determinato dalle condizioni storiche. C'è il « patriottismo » degli aggressori giapponesi e di Hitler, e c'è il nostro patriottismo. I comunisti devono opporsi decisamente al cosiddetto « patriottismo » degli aggressori giapponesi e di Hitler. In Giappone e in Germania i comunisti in quanto tali sono disfattisti. Il caso della Cina è diverso.. Infatti soltanto combattendo in difesa della patria possiamo sconfiggere gli aggressori e conseguire la liberazione nazionale del nostro paese. E soltanto con la liberazione nazionale il proletariato e le masse lavoratrici potranno conseguire la loro liberazione* » (8).

Quale profonda differenza vi è qui con la rinuncia al disfattismo dei comunisti francesi in nome del patto franco-sovietico!

Accanto alla parola d'ordine della salvezza nazionale, della liberazione, la parola d'ordine fondamentale del P.C.C. nel fronte unito è la Repubblica Democratica. Anche il significato della repubblica democratica deve essere inteso nel contesto della situazione cinese. Chiang Kai-shek aveva instaurato in Cina un regime dittatoriale mettendo fuori legge tutti i partiti democratici (comunisti in testa si capisce). Le prigioni rigurgitavano di prigionieri politici, e il governo si reggeva sul terrore. Questo sistema antidemocratico era il prodotto del carattere precario dello Stato cinese, del fatto che questo Stato difendeva gli interessi di una piccola minoranza di latifondisti, compradores e grandi industriali, e sarebbe stato sicuramente travolto anche da una semplice riforma democratica dell'Assemblea Nazionale.

La democrazia borghese non può coesistere con lo sfruttamento feudale e con la mancanza di indipendenza nazionale. Ecco perché avanzando richieste e parole d'ordine sulla democratizzazione della vita pubblica il P.C.C. ottiene due risultati: da un lato mette Chiang Kai-shek e la sua cricca in difficoltà, poiché la democratizzazione viene chiesta come strumento di mobilitazione antigiapponese, dall'altro guadagna la simpatia di vasti strati di piccola borghesia urbana, di intellettuali, di contadini medi che già hanno nella risolutezza con cui il P.C.C. difende la resistenza al Giappone un elemento di attrazione.

Ecco perché Mao può scrivere che « *a una data fase di sviluppo la lotta per la democrazia costituisce l'anello principale nel complesso degli obiettivi della rivoluzione* » (9).

Lotta nazionale e lotta per la democrazia; ma su quali basi, con quali reali concessioni il P.C.C. riesce a stabilire il fronte unico con il Kuomintang e che caratteristiche ha l'alleanza? Veniamo qui al cuore del problema.

Indipendenza e autonomia del fronte unito

Il modo in cui si giunse storicamente all'accordo fra i comunisti e il Kuomintang è noto. Chiang Kai-shek vien fatto prigioniero da un suo generale ribelle a Sian e le trattative avvengono mentre egli è prigioniero. Durante questa prigionia il P.C.C. conduce una attiva campagna di propaganda in tutto il paese per il fronte unito mettendo Chiang di fronte a una doppia difficoltà: la prigionia e l'affermazione di fede patriottica dei comunisti alla quale non può rispondere con un rifiuto senza provocare una reazione ostile da parte di ampi strati di piccola borghesia urbana e di intellettuali nazionalisti.

Tuttavia, per convincere Chiang e anche per consentirgli di superare le resistenze dei filogiapponesi all'interno del Kuomintang, il P.C.C. è costretto a fare alcune concessioni.

Nell'analisi di queste concessioni bisogna distinguere fra due tipi: quelle formali come per esempio le denominazioni, gli impegni generici, ecc.; e quelle sostanziali come le cessioni di zone, le modifiche nella politica agraria, e così via. Inoltre occorre valutare l'insieme di queste concessioni e dunque il ruolo che i comunisti giocano nel fronte unito.

Le concessioni formali sono numerose, ma anche prive di reale importanza se non sotto l'aspetto propagandistico. Il Partito Comunista si impegna a cambiare il nome della Repubblica Sovietica in « regione speciale » sotto l'amministrazione formale del governo del Kuomintang, così come si impegna a cambiare il nome dell'Armata Rossa e a riorganizzare le sue forze in due gruppi di armate sotto il comando formale del Kuomintang. Più importanti invece le concessioni sostanziali per le quali va fatto un discorso più ampio. L'impegno principale dei comunisti da questo punto di vista è quello di rinunciare alla politica di esproprio dei latifondisti e di moderare le proprie richieste nelle campagne per quanto riguarda un abbassamento del costo della terra e una riduzione delle tasse. Nelle città ci si impegna a non perseguire in alcun modo l'abbattimento violento del regime del Kuomintang e a limitarsi a un'agitazione per un aumento dei salari.

Il cambiamento di linea dei comunisti nelle campagne in occasione del fronte unito e il loro impegno a non rovesciare con la forza il regime del Kuomintang sono stati spesso visti dalle opposizioni storiche (trotskisti e bordighisti, anche se da angolazioni diverse) come una prova del cedimento opportunistico del P.C.C. sulla base delle pressioni di Mosca e della necessità per i sovietici di far fronte a qualsiasi costo all'offensiva del Giappone in Asia. I bordighisti vi hanno addirittura visto il definitivo cedimento di Mao Tsetung a un programma borghese e l'abbandono di ogni ambizione socialista. Ma una analisi più attenta della situazione cinese ci dà un quadro del tutto diverso.

L'offensiva dell'imperialismo giapponese in Asia aveva un programma molto ambizioso che veniva espresso dallo slogan della « Grande Asia ». I giapponesi volevano stabilire un accordo con le classi dominanti asiatiche, e cinesi in particolare, per combattere efficacemente, dietro slogan anti-europei, tanto il comunismo quanto l'influenza dell'imperialismo anglo-francese e americano. Per quanto riguarda la Cina aspiravano a coalizzare in un unico blocco filo-giapponese gli agrari e a riuscire attraverso questo tramite a sostituirsi al regime del Kuomintang con un proprio regime fantoccio che assicurasse la dipendenza coloniale della Cina dal Giappone.

D'altra parte la struttura di classe nelle campagne cinesi era tale che la forza di gran lunga decisiva nell'assicurare la necessaria stabilità sociale a tale programma erano i contadini medi, cioè contadini che pagavano l'affitto e possedevano contemporaneamente alcuni pezzi di terra, che lavoravano con le proprie braccia ma si servivano anche di tanto in tanto di manodopera salariata.

Rispetto a questa situazione la vecchia politica del P.C.C. (già criticata come settaria da Mao Tsetung), cioè la politica di esproprio totale dei latifondisti, di ridimensionamento della terra dei contadini ricchi, di ridistribuzione di tutte le terre o di gran parte di esse secondo criteri egualitari, diveniva del tutto impraticabile. Essa rischiava di coagulare in un unico blocco anticomunista e filogiapponese gli agrari e settori importanti di contadini ricchi e medi, cosa questa che avrebbe provocato il collasso della resistenza al Giappone in poco tempo.

Osserva Hinton nel suo libro Fanshen: « *Questo potenziale* (popolare di lotta) *poteva essere raggiunto soltanto se ai contadini fosse stata indicata una alternativa allo sfruttamento e alla oppressione del passato. Senza migliorare realmente le condizioni del possesso della terra, dei tassi d'interesse, del sistema di tassazione e del diritto di portare armi, senza dar loro un ruolo effettivo nelle decisioni politiche, i contadini non avrebbero potuto essere mobilitati per combattere efficacemente. Tuttavia mantenere in quel momento la parola d'ordine di una radicale rivoluzione nei rapporti sociali, dell'espropriazione degli agrari e di un nuovo sistema terriero avrebbe provocato un disastro. Una rivoluzione di questo genere avrebbe potuto significare soltanto la guerra civile, avrebbe spinto tutti gli agrari tra le braccia giapponesi e avrebbe diviso la nazione in un momento in cui solo l'unità poteva salvarla* » (10).

Insomma la concessione in materia di politica agraria, che consisteva nel trasformare la attività precedente dei comunisti in uno stimolo alla riduzione dei tassi di affitto, delle tasse, e degli interessi sui prestiti e nella democratizzazione della vita dei contadini, se vista nella sua giusta luce, risulta una misura politica che, costituendo realmente il fronte antigiapponese, allarga l'area di egemonia dei comunisti. Questa politica peraltro aveva una importante funzione di denuncia dei misfatti degli agrari. Quando la tendenza collaborazionista aveva la meglio negli agrari essi si trovavano isolati non solo di fronte ai contadini medi e ricchi che sperimentavano di persona la loro « estraneità » alla nazione e venivano spinti a schierarsi col fronte unito sotto le bandiere del P.C.C.

Infine mentre una tale politica neutralizzava i potenziali avversari del fronte unito essa non per questo era meno efficace nel mobilitare i contadini. L'indicazione del partito è costantemente quella di abituare i contadini a muoversi da sé, a prendersi le cose con la lotta. « *La riduzione dei canoni d'affitto* — si legge in un documento del C.C. scritto da Mao Tsetung nel settembre '43 — *viene conquistata dalle masse contadine attraverso la lotta; gli organi di partito con le loro direttive, e gli organi di potere con le loro disposizioni indirizzano queste lotte e le favoriscono, ma non donano affatto al popolo la riduzione dei canoni d'affitto come un'elemosina. Ogni riduzione dei canoni d'affitto donata dall'alto senza sviluppare l'attività delle masse non è giusta, e i suoi risultati non saranno stabili. Nel corso della lotta per la riduzione dei canoni di affitto occorre creare nuove organizzazioni contadine* » (11).

Le potenzialità positive di un simile tipo di concessioni verranno di lì a poco sperimentate nel programma di Nuova Democrazia. Per la prima volta dopo molti anni, e proprio grazie all'esperienza del fronte unito, i comunisti avranno la forza di presentarsi alla nazione cinese con un programma generale « di transizione », di egemonizzare attraverso di esso vasti settori intermedi, di isolare con le loro coerenti parole d'ordine democratiche, nazio-

(7) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, I, p. 344, Editori Riuniti.
(8) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, I, p. 344, Editori Riuniti.
(9) *Ibidem*
(10) Hinton, Fanshen, p. 104.
(11) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, IV, p. 182, Editori Riuniti.

nali, di sviluppo economico, ecc., gli agrari, i compradores e i settori della borghesia nazionale più legati alle potenze imperialiste straniere. La stessa lotta contro Chiang Kai-shek che si aprirà subito dopo la fine della guerra al Giappone nel '45 sarà condotta sulla base di programmi e parole d'ordine elaborati e consolidati nel corso degli anni della lotta antigiapponese.

Ma, rimandando ad una prossima occasione una trattazione più ampia della Nuova Democrazia, cerchiamo invece per ora di tirare le somme sulle caratteristiche del fronte unito.

Da una valutazione complessiva delle concessioni formali e di quelle sostanziali emerge la seconda caratteristica distintiva del fronte unito cinese rispetto ai fronti popolari. Mentre i comunisti cinesi promuovono il fronte unito con l'obiettivo di prenderne la direzione e di guidare essi stessi il riscatto democratico-nazionale sulla base delle condizioni oggettive della Cina, in Europa i fronti popolari si formano proprio sulla base della *rinuncia* dei partiti comunisti a sviluppare la loro egemonia nella lotta al fascismo.

È illuminante ad esempio il confronto fra la preoccupazione di completa autonomia, sostanziale, politica e militare, del P.C.C. e la proposta dei comunisti francesi di sciogliersi in un partito operaio unificato, il loro impegno a non svolgere attività di corrente nei sindacati, la rinuncia che essi fanno alla propaganda contro l'imperialismo francese, ecc. Oppure, per prendere un'altro esempio, l'atteggiamento mantenuto costantemente dal P.C.I. nei confronti del C.N.L. durante la Resistenza, atteggiamento in cui già si prefigura il ruolo subordinato che al P.C.I. verrà assegnato nel parlamento borghese del dopoguerra. In Cina al contrario abbiamo una costante preoccupazione di autonomia: « *La rivoluzione del '27 fu sconfitta* — ricorda Mao — *soprattutto perché in conseguenza della linea opportunista del Partito Comunista non si erano compiuti tutti gli sforzi necessari per ampliare le file della rivoluzione* (cioè rafforzare il movimento operaio e contadino e l'esercito diretto dal Partito Comunista) *e si erano riposte tutte le speranze nell'alleato Kuomintang* » (12). Anche negli anni seguenti Mao non si stancherà mai di ritornare continuamente sui pericoli dell'opportunismo e del capitolazionismo di classe. « *Il nostro fronte unito* — si legge per esempio in un rapporto del novembre '37 — *con il Kuomintang e gli altri partiti è un fronte unito fondato sull'esecuzione di un programma definito. Tolta questa base non può esserci alcun fronte unito, e questa collaborazione diverrebbe una azione senza principi e una manifestazione di capitolazionismo* » (13).

Sempre in polemica con gli opportunisti Mao scriverà anche: « *Nella guerra nazionale rivoluzionaria antigiapponese il capitolazionismo di classe è attualmente la forza di riserva del capitolazionismo nazionale* » (14).

(12) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, I, p. 210, Editori Riuniti.
(13) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, vol. II, p. 75, Editori Riuniti.
(14) *Ibidem*, pag. 78.

Infine può essere utile osservare come Mao chiarisca con esempi concreti che cosa intende per lotta all'opportunismo e al capitolazionismo. In uno scritto del '38 criticando l'impostazione di coloro che sollevavano la parola d'ordine « tutto attraverso il fronte unito » dice: « *Oggi ci sono cose per le quali dobbiamo assicurarsi in anticipo l'approvazione del Kuomintang: cambiare il nome di tre divisioni in quello di armate, per esempio; per questo bisogna prima chiedere il permesso e poi agire. Vi sono cose, per contro, di cui bisogna informare il Kuomintang a fatto compiuto, come l'aumento degli effettivi del nostro esercito fino ad avere più di* 200.000 *uomini: questo si chiama agire prima per chiedere poi l'approvazione* ». E riassumendo: « *In breve, noi non spezzeremo il fronte unito, ma non ci legheremo neanche mani e piedi; perciò non bisogna lanciare la parola d'ordine 'tutto attraverso il fronte unito'... La nostra linea politica è quella dell'indipendenza e dell'autonomia in seno al fronte unito, linea politica che è al tempo stesso per l'unità e per l'indipendenza* » (15).

Durante il periodo del fronte unito nel Partito Comunista Cinese si manifestarono due tendenze errate. La prima, attiva soprattutto nel primo periodo, dalla proposta del '35 alla realizzazione nel '37, consisteva nella negazione « da sinistra » della necessità di stabilire un fronte unito con il Kuomintang. Questa critica da sinistra, che ripeteva gli errori della vecchia direzione Wang Ming, ebbe la sua punta estrema fuori del partito, nei trotskisti cinesi la cui opposizione al fronte unito fu violentissima. I « sinistri » non comprendevano le caratteristiche storiche della Cina e dunque neanche le particolarità della guerra in corso. Per essi ogni correzione di tiro nelle campagne era un tradimento e il fatto di aver salvato la vita al boia Chiang Kai-shek un grave errore politico. Ma la critica principale al fronte unito nella sua impostazione maoista venne significativamente proprio da Wang Ming e fu una critica « da destra». Ammaestrato a Mosca sulla svolta staliniana e sulle necessità di difesa dell'URSS a qualunque costo, Wang Ming, il massimo artefice dell'ultrasinistrismo degli anni '31-'35, si fece portavoce in Cina della necessità di tenere unito il fronte a qualsiasi costo. È sua infatti la parola d'ordine criticata da Mao del « tutto attraverso il fronte unito », come sue saranno le pressioni principali dopo la fine della guerra perché il P.C.C. cedesse al ricatto di Chiang Kaishek e deponesse le armi.

Questa inversione da sinistra a destra del fiduciario di Mosca in Cina ci riporta al discorso sui fronti popolari e alla specificità dell'esperienza maoista. In Occidente i fronti popolari vissero tutti la tragedia di essere diretti in funzione della politica russa, e di subordinare quindi la lotta del proletariato contro il fascismo a una tattica di difesa d'una nuova potenza capitalista. La linea « nazionale » dei gruppi dirigenti, togliattiani e simili, mascherava una capitolazione al nemico di classe, che

(15) *Ibidem*, pag. 280.

la pratica dei partiti comunisti europei ha confermato drammaticamente nel dopoguerra quando i partigiani furono invitati a deporre le armi e a tornare a farsi sfruttare nelle fabbriche e nelle campagne. In Cina questa capitolazione non ci fu perché sin dall'inizio il fronte unito venne costruito su un diverso programma, un programma di egemonia comunista sulla rivoluzione democratica, un programma che, tenendo conto dei tratti specifici di ciascuna fase della rivoluzione — e quindi senza alcuna illusione verso la possibilità di saltare le tappe democratiche di essa — ne manteneva fermo il carattere permanente, secondo la migliore tradizione leninista.

« *È esatto dire* — dice Mao Tsetung nello scritto la Nuova Democrazia — *che delle due fasi della rivoluzione la prima crea le condizioni per la seconda, e che le due devono essere* **consecutive,** *senza la fase intermedia della dittatura borghese. Questa è la teoria marxista dello sviluppo della rivoluzione* » (16).

Il fronte unito e la lotta mondiale al fascismo

Abbiamo lasciato in ultimo una questione che da sola meriterebbe una lunga analisi. Il fronte unito cinese è diverso dai fronti popolari, le sue caratteristiche ne fanno una tattica giusta per consentire alla rivoluzione democratico-nazionale cinese di svilupparsi sotto la guida del Partito Comunista e in questo senso esso è divenuto il passaggio obbligato verso la realizzazione di obiettivi socialisti in Cina; ma la vittoria in Cina non fu in un certo senso dovuta anche ai fronti popolari e alla difesa dell'U.R.S.S. dal fascismo? In altre parole, il fronte unito cinese non è forse parte di un più ampio fronte mondiale di lotta al fascismo? Tale questione è più complessa e difficile da risolvere di quanto si possa credere.

È indubbiamente vero che la vittoria della rivoluzione in Cina si giovò della sconfitta del nazismo, della vittoria della U.R.S.S. nella guerra mondiale, della grande coalizione di potenze e di partiti, di democratici e comunisti che portò alla sconfitta del fascismo giapponese e mondiale. Negare questo rapporto sarebbe negare un fatto incontrovertibile. Ed è proprio su questo rapporto che gli stalinisti (e anche gli attuali dirigenti dell'U.R.S.S.) hanno fatto sempre leva per rivendicare la giustezza della politica complessiva dei fronti popolari e la sua utilità anche per coloro che se ne allontanarono.

Tuttavia, riconoscere che la vittoria mondiale sul fascismo aiutò la rivoluzione cinese non significa necessariamente riconoscere a quella vittoria sul fascismo un segno di classe che non ebbe.

Il fascismo doveva essere combattuto, ma le forme di questa lotta non necessariamente dovevano essere quelle che furono. Così come ben diverso sarebbe stato il significato di una vittoria dell'U.R.S.S. se invece di consolidare il capitalismo di Stato russo avesse difeso le conquiste della Rivoluzione proletaria d'Ottobre.

Da questo punto di vista il fronte unito cinese non fece che sfruttare a proprio vantaggio, secondo la giusta tattica maoista dell'attaccare il nemico principale, le contraddizioni prodotte dalla guerra imperialista.

Tuttavia questa utilizzazione delle contraddizioni interimperialistiche avvenne in un quadro mondiale dominato dallo scioglimento della Internazionale Comunista, di disgregazione del movimento comunista mondiale sulla base della politica staliniana. Il carattere « nazionale » della lotta in Cina ne venne per così dire esaltato, aggravato. Concentrata giustamente sui suoi problemi di liberazione nazionale la rivoluzione cinese, mentre usava le contraddizioni mondiali per raggiungere la vittoria, doveva anche scontare un isolamento rispetto al movimento operaio internazionale e ai suoi problemi, le cui conseguenze si sarebbero fatte sentire nel corso ulteriore del suo sviluppo, sino ad oggi.

(16) Mao Tsetung, *Opere Scelte*, vol. III, p. 167, Editori Riuniti.

SAPERE DISTRIBUZIONE NOVITA' **Via Molino delle Armi n. 12. Tel. 863280**

FIM - FIOM - UILM
VIETNAM CHIAMA
Edizioni FIM - FIOM - UILM
pp. 138, L. 1000

FIM - FIOM - UILM
IMPIEGATI '72
QUADERNI UNITA' OPERAIA
Edizioni FIM - FIOM - UILM
pp. 286, L. 1500

FIM - FIOM - UILM
ATTI - CONVEGNO PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE
Edizioni FIM - FIOM - UILM
pp. 198, L. 2000

CLUED
CON LA CLASSE OPERAIA DOC. 1
Edizioni CLUED
pp. 104, L. 600

Storia del Partito del Lavoro d'Albania preparata dall'Istituto di Studi marxisti-leninisti presso il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d'Albania
STORIA DEL PARTITO DEL LAVORO D'ALBANIA
Casa Editrice « Naim Frasheri » Tirana
pp. 730, L. 1200

Rivoluzione e controrivoluzione in URSS

Il documento che segue consiste nella traduzione — della cui frettolosità ci scusiamo — delle prime tre parti di un opuscolo omonimo di « Révolution! », organizzazione marxista-leninista francese con la quale Avanguardia Operaia ha da tempo relazioni di discussione e di collaborazione molto strette basate sulla larga omogeneità dell'orientamento di ambedue.

La quarta parte dell'opuscolo, che qui non viene riportata, riguarda le tendenze attuali in URSS.

Riteniamo che questo documento, i cui contenuti condividiamo salvo su aspetti secondari, sia di estremo interesse per l'organicità e gli strumenti teorici con i quali la questione delle origini del revisionismo in URSS e dello stalinismo viene affrontata. Ma la nostra decisione di pubblicarlo in questo momento non è solamente dettata dall'interesse teorico. La nostra organizzazione, che sulla questione delle origini del revisionismo in URSS ha già detto in passato parole assolutamente chiare, dissociandosi dalle posizioni su di essa erronee dei compagni cinesi, ritiene che la lotta per un orientamento corretto al riguardo vada oggi rilanciata con il massimo vigore, contro i tentativi di ripresa ideologica ed organizzativa del primitivismo emmellista, sia palesi, sia ambiguamente velati di « problematicismo ».

Non ci stancheremo di ripetere, infine, che per noi la questione delle origini del revisionismo in URSS è questione di principio, sulla quale non ci è possibile concessione di alcun genere. Agli ideologi m-l, ai pasticcioni improvvisatori, a chi non sa essere con la Cina conservando autonomia di analisi materialista e si sente in obbligo di accettare con fervore religioso ogni posizione che da essa provenga, rivolgiamo le domande che « Révolution! » pone all'inizio del suo documento: quale partito e quale rapporto tra il partito e le masse intendete costruire? Che cosa intendete per « socialismo »?

DALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO ALLA RESTAURAZIONE DEL CAPITALISMO

Premessa

Questo lavoro ha lo scopo di illustrare il quadro politico nel quale « Révolution! » colloca il ruolo specifico dell'U.R.S.S. e della sua evoluzione. La sua importanza deriva dal fatto che vi sono affrontati molti punti in corso di discussione in seno al movimento rivoluzionario: che socialismo vogliamo? che cosa rappresenta lo stalinismo? che posto occupa il conflitto cino-sovietico e qual è la politica attuale dell'U.R.S.S.?

Ma questo lavoro vuol anche essere una arma nella lotta che noi conduciamo contro coloro che, agitando la bandiera rossa dell'Ottobre, hanno instaurato in U.R.S.S. la dittatura sanguinosa di una nuova classe di sfruttatori. Ecco perché « Révolution! » saluta coloro che, in U.R.S.S. e nelle democrazie popolari, hanno di nuovo innalzato la bandiera della lotta di classe, gli operai di Berlino Est e di Budapest, i compagni Kuron e Modzelewski e gli operai polacchi dei cantieri navali del Baltico.

Le posizioni politiche di 'Révolution!'

Le posizioni espresse più avanti sono state definite da « Révolution! » nella sua conferenza costitutiva dell'aprile 1971.

Nel quadro della preparazione del Congresso nazionale del 1972 era necessario fare il punto sull'elaborazione che è in corso in « Révolution! ». I testi che sono presentati in quest'opuscolo espongono lo stato attuale di questa elaborazione. In questo quadro non costituiscono posizioni definitive e sono sottoposti alla discussione dei militanti di « Révolution! » e del movimento rivoluzionario.

1. La rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917 ha instaurato in U.R.S.S. una dittatura del proletariato. Nelle condizioni determinate dalle conseguenze della guerra civile, dal peso dei contadini, dall'accerchiamento imperialista e dal ritardo della rivoluzione europea, la dittatura del proletariato si è scontrata con difficoltà tali che il carattere rivoluzionario dello Stato sovietico si è trovato garantito solo dalla linea rivoluzionaria della direzione bolscevica. In questo contesto, la controrivoluzione staliniana, trionfando sull'ala rivoluzionaria rappresentata dall'Opposizione di sinistra, ha liquidato definitivamente la dittatura del proletariato.

2. La formazione sociale russa è una formazione classista in cui il proletariato è sfruttato dalla classe dominante. Questa classe si è costituita partendo dagli strati sociali privilegiati nati sotto la dittatura del proletariato stesso e che, poco a poco, hanno escluso il proletariato da tutti i livelli del potere. Il trionfo di questa classe sfruttatrice è stato assicurato dalla vittoria della controrivoluzione staliniana.

3. Il carattere della rivoluzione da compiere in U.R.S.S. e nelle Democrazie Popolari è determinato dalla valutazione che noi facciamo di questi Stati. La dittatura del proletariato essendovi stata liquidata, o non essendovi mai stata instaurata, il processo rivoluzionario deve, in questi paesi, mirare alla distruzione totale dello Stato. La rivoluzione da compiere deve essere una rivoluzione socialista nel vero senso della parola. Non si tratta di democratizzare ciò che resta dei soviet e dei sindacati estromettendovi i burocrati, ma di distruggere da cima a fondo questi soviet e questi sindacati, di infrangere il potere della classe sfruttatrice infrangendo il suo Stato.

4. Le misure di « liberalizzazione » che possono essere prese in un determinato paese dell'Est non riflettono affatto di per se stesse una ripresa rivoluzionaria socialista. Se noi adottiamo parole d'ordine democratiche per quei paesi è perché allo stadio attuale esse tendono ad accentuare l'instabilità fondamentale della classe sfruttatrice: nessuna frazione di questa è disposta ad assumerle fino in fondo e soltanto il proletariato può appropriarsene e difenderle realmente. Quindi tanto per incominciare:

— liberazione immediata di tutti i prigionieri politici!
— abbasso l'oppressione delle nazionalità
— abbasso la dittatura poliziesca!

5. Sul piano internazionale, noi ci rifiutiamo di « difendere incondizionatamente» l'U.R.S.S. in caso di conflitto. Se uno scontro diretto tra l'U.R.S.S. e l'imperialismo americano è molto poco probabile, la possibilità di un conflitto localizzato per la ripartizione delle zone di influenza non può essere esclusa nel tempo: in questo caso, la sola posizione corretta sarebbe quella del disfattismo rivoluzionario. Infine, nel caso di un conflitto cino-sovietico, la cui attualità è stata sottolineata dagli scontri di frontiera del 1969 e dall'atteggiamento sistematicamente aggressivo dell'U.R.S.S. nei confronti della Cina, noi sosterremmo incondizionatamente la Cina rossa contro l'U.R.S.S.

Abbasso la classe sfruttatrice dell'U.R.S.S.!

Viva la rivoluzione socialista in Unione Sovietica e nelle Democrazie Popolari!

1 DITTATURA DEL PROLETARIATO E TRANSIZIONE VERSO IL SOCIALISMO

Dal punto di vista marxista-leninista, il giudizio da dare su questo tipo di società di transizione si articola intorno ad una questione centrale: quella dell'esistenza o meno di una dittatura del proletariato. Così, per Lenin, questa è la pietra di paragone che permette di distinguere in ultima istanza i riformisti dai rivoluzionari: non si tratta soltanto di lottare contro lo Stato borghese, ma di lottare per la sua distruzione e la sua sostituzione con uno Stato di tipo nuovo, uno Stato di dittatura del proletariato. È questa la questione fondamentale per giudicare la natura di classe di Stati quali l'U.R.S.S. o la Cina.

Ma ancor prima di studiare da questo punto di vista la natura dell'U.R.S.S. dopo la Rivoluzione di Ottobre, conviene risoffermarsi sull'analisi teorica della dittatura del proletariato. In seno al movimento rivoluzionario, questa questione è stata difatti per tutt'un periodo equivocata o, più esattamente, del tutto dissimulata. E questo non a causa di lacune teoriche, ma innanzi tutto a causa delle condizioni politiche della lotta condotta dai rivoluzionari contro la controrivoluzione trionfante nell'ambito del movimento operaio stesso. Se ne vedono gli effetti nelle concessioni teoriche e politiche fatte dall'Opposizione di sinistra allo stalinismo che si sono cristallizzate nella qualifica dell'U.R.S.S. staliniana di « Stato operaio burocraticamente degenerato » e in prese di posizione quali la limitazione dei compiti rivoluzionari ad una « rivoluzione politica », la « difesa incondizionata » dell'U.R.S.S., ecc. (1). Gli effetti si notano anche in certi limiti della direzione maoista la quale, anche se ha operato nella pratica una rottura di classe con lo stalinismo sia per quanto riguarda la strategia rivoluzionaria in Cina di prima del 1949, sia nella costruzione di una dittatura del proletariato effettiva dopo il 1949, si rifiuta di dare un giudizio di classe degli « errori » del periodo staliniano in U.R.S.S.

Il livello politico: a proposito della dittatura del proletariato

« Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è uni-

(1) Noi riteniamo che, per quanto riguarda l'Opposizione di sinistra di Trotskij prima e soprattutto di Trotskij e Zinoviev dopo, le lacune teoriche giuochino invece un ruolo altrettanto importante che le condizioni politiche, cioè un ruolo fondamentale. In questo è una divergenza, comunque secondaria, con i compagni di « Revolution! ». Per quanto la questione non rientri se non a margine nel materiale trattato nell'opuscolo di « Revolution! », bisogna porre in connessione i limiti della battaglia dell'Opposizione (cui l'opuscolo accenna più oltre) con la precedente tendenza, particolarmente evidente in Trotskij, al sostitutismo del partito nei confronti del proletariato, al privilegiamento dell'aspetto amministrativo delle questioni (come ricorda peraltro Lenin nel suo testamento politico), ecc. L'atteggiamento feticistico di Trotskij verso il partito, e la conseguente tendenza burocratica, gli impediscono la precisa percezione del carattere neo-borghese della frazione staliniana.

È quindi evidente che, pur rappresentando l'Opposizione di sinistra la tendenza soggettivamente fedele alla tradizione rivoluzionaria del bolscevismo, in particolare sulle questioni di politica internazionale (internazionalismo proletario) e dei rapporti tra il proletariato e le altre classi presenti in Russia (egemonia del proletariato sugli alleati e dittatura sui nemici), una sua vittoria non avrebbe concluso in quella fase lo scontro di classe nel partito, pur spostando complessivamente i rapporti di forza a vantaggio del proletariato (nota della redazione di Avanguardia Operaia).

ca: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi obbligatoriamente, *una dittatura della borghesia.*

Il passaggio dal capitalismo al comunismo naturalmente non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: *la dittatura del proletariato* ». (V. I. Lenin, *Stato e Rivoluzione*).

1. Economicamente sfruttato, politicamente oppresso, ideologicamente dominato, il proletariato non può conquistare nessuna posizione di potere di classe durevole in seno alla società borghese. In particolare, diversamente da parzialmente conquistato dalla borghesia nel campo economico e garantisce la sua estensione (e l'affermazione del dominio reale del modo di produzione capitalista) con la conquista del potere politico, è solo con la rivoluzione proletaria che la classe operaia può innescare il processo della sua emancipazione sociale. A differenza di tutte le altre classi sfruttate che la storia ha conosciuto, la classe operaia non può iniziare a svolgere la sua opera di liberazione sociale se non a condizione di avere prima conquistato il potere politico e instaurato la sua propria dittatura: la dittatura del proletariato.

Più esattamente, mentre i rapporti di produzione capitalisti incominciano a formarsi nell'ambito stesso della società feudale, l'apparizione di rapporti di produzione socialisti non precede la presa del potere da parte della classe operaia, questi non appaiono gradualmente dai pori della società borghese; non nascono spontaneamente e automaticamente dalla decomposizione dei rapporti capitalisti, come i rapporti capitalisti nascono dalla decomposizione dei rapporti feudali.

Quindi la dittatura politica del proletariato si definisce con la dominazione politica cosciente della classe operaia sul processo di trasformazione rivoluzionaria della società. Si esprime nella realizzazione, tramite l'esercizio del potere politico, dei compiti storici del proletariato.

2. Ora i compiti storici del proletariato si distinguono da quelli di tutte le classi che lo hanno preceduto al potere (in particolare da quelli della borghesia) nel senso che non si tratta solo dell'arrivo al potere di una nuova classe, ma contemporaneamente dell'inizio della scomparsa di tutte le classi, l'alba della rivoluzione socialista e comunisti. È ciò che afferma il *Manifesto*:

« Tutti i movimenti storici sono stati finora dei movimenti di minoranze o compiuti nello interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento spontaneo della maggioranza a profitto dell'immensa maggioranza. Il proletariato, lo strato più basso della società attuale, non può sollevarsi, alzarsi senza mandare in frantumi tutta la sovrastruttura degli strati che costituiscono la società ufficiale. »

La liberazione del proletariato significa la liberazione dell'immensa maggioranza. Inversamente il proletariato non può liberarsi definitivamente se non liberando definitivamente la immensa maggioranza. Ecco perché la rivoluzione proletaria, l'instaurazione della dittatura del proletariato è soltanto l'inizio della rivoluzione socialista e poi comunista. Ecco perché l'instaurazione della dittatura del proletariato inaugura un periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

3. Numerose sono le conseguenze che derivano da questa particolarità:

a. Da una parte, la presa del potere da parte del proletariato, che ne è la premesa, non fa che dar l'avvio ad un periodo di trasformazioni rivoluzionarie dell'insieme dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali esistenti, di costruzione del socialismo partendo da (e contro) il retaggio lasciato dalla società borghese. *La dittatura del proletariato inaugura un periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.*

b. D'altra parte, nella misura in cui il socialismo non nasce (neanche parzialmente) dalla dissoluzione *automatica* del vecchio ordine sociale esistente, e consiste appunto nel controllo cosciente da parte dei produttori dello insieme delle loro condizioni sociali di esistenza, *la costruzione del socialismo dipende in larga misura da un processo cosciente di trasformazione della società.*

c. Infine, diversamente da tutti i poteri di classe precedenti, il potere politico del proletariato non è solo espressione e strumento di dominio di una classe che ha già consolidato il suo potere a livello economico: *la dittatura politica del proletariato è lo strumento dal quale dipende interamente la trasformazione rivoluzionaria cosciente di qualsiasi ordine sociale esistente: perdere il potere politico equivale a perdere tutto.*

d. Ma soprattutto i compiti storici, di cui la dittatura del proletariato è l'espressione politica cosciente, consistono nel superare la debolezza costitutiva della classe operaia e nel garantire, con l'esercizio del potere politico, la transizione al socialismo. Questa debolezza specifica e profonda di un proletariato dominato a tutti i livelli dalla borghesia, non è soppressa dalla presa del potere. In primo luogo, esso deve far fronte alla resistenza aperta delle vecchie classi sfruttatrici. In secondo luogo, il proletariato e le masse popolari che gli sono alleate provano grandissime difficoltà ad esercitare il loro potere: al livello politico (appropriazione effettiva dello Stato), al livello economico (gestione operaia, rinascita endemica dei germi del capitalismo), al livello ideologico (dominio dell'ideologia borghese e piccolo borghese). Infine, l'isolamento internazionale di una rivoluzione proletaria vittoriosa è l'ultimo ostacolo (politico ed economico) alla costruzione del socialismo. È questa debolezza in particolare e la necessità di una direzione cosciente dell'insieme del processo rivoluzionario che spiegano perché si mantiene, nel periodo di transizione, la distinzione tra l'avanguardia e le masse e in particolare (e vi torneremo) la distinzione tra il partito e lo Stato. In queste condizioni l'adempimento dei compiti storici da parte del proletariato, la funzione che esso esercita in pratica e da cui trae la sua autonomia di classe consistono nell'eliminare su tutti i fronti ed in tutti i campi gli ostacoli che si frappongono alla costruzione del socialismo: trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali, lotta rivoluzionaria contro il dominio e la riproduzione dell'ideologia borghese, trasformazione rivoluzionaria delle forme di potere politico: lotta di classe permanente contro le vecchie classi sfruttatrici e contro le condizioni di una loro ricostituzione. E infine, lotta per l'estensione internazionale della rivoluzione.

e. La lotta dei marxisti contro gli anarchici ha messo in luce la necessità di un periodo di transizione per il passaggio al socialismo (dittatura del proletariato), periodo ove sussistono le classi e la lotta di classe, periodo in cui deve essere esercitata una costrizione delle vecchie classi sfruttatrici e dove sussiste quindi la necessità di uno Stato. Il proletariato ha bisogno di uno Stato per esercitare la sua dittatura: *ed è nei compiti svolti da questo Stato (sotto la direzione dei comunisti) che si esprime la direzione politica cosciente che caratterizza la dittatura del proletariato, in determinate condizioni obiettive. È nelle funzioni svolte dallo Stato che si valuta il carattere di classe del potere politico e l'esistenza della dittatura del proletariato.*

f. A questo punto conviene sottolineare che il carattere di classe del potere instaurato da una rivoluzione proletaria non gli è conferito (diversamente almeno in parte dallo Stato borghese) dalla natura del modo di produzione dominante o dei rapporti di produzione esistenti, dato che, a causa delle caratteristiche particolari della rivoluzione proletaria, questo potere ha precisamente il compito di assicurare l'avvio di rapporti di produzione socialisti, o, meglio ancora, il significato di classe dei rapporti di produzione esistenti dipende, fino ad un certo punto, dalla natura del potere politico. Il carattere di classe dello Stato proletario gli è conferito in ultima analisi dai rapporti di produzione e dai rapporti sociali di cui, con la politica che segue e le funzioni che assolve in tutti i campi, assicura o prepara l'introduzione; e più concretamente con le misure che adotta (relative alle condizioni obbiettive) su tutti i fronti ove la dittatura del proletariato deve manifestare una direzione cosciente del processo rivoluzionario (vedi più sopra).

In queste condizioni la negazione del periodo di transizione, la confusione tra dittatura del proletariato e socialismo maturo, la determinazione del carattere di classe dello Stato per mezzo della natura dei rapporti di produzione dominanti ad un certo momento possono essere gravidi di negative conseguenze politiche. Questi « errori » generano il meccanicismo ed il fatalismo storico che hanno in comune, sul piano politico, i riformisti e gli opportunisti di sinistra.

Lo Stato della dittatura del proletariato

1. *Infrangere lo Stato borghese*

Per realizzare la sua dittatura e costruire il socialismo il proletariato non può fare a meno di uno Stato.

Ma la presa dello Stato borghese non basta. Perché: « La Comune segnatamente ha dimostrato che la classe operaia non può accontentarsi di prendere la macchina dello Stato già pronta e di farla funzionare per conto proprio » (K. Marx, *La Guerra Civile in Francia*) e Lenin ha precisato: « La classe operaia deve infrangere, distruggere la macchina di Stato già pronta e non limitarsi ad appropriarsene » (*Stato e Rivoluzione*). Perché? Perché la funzione dell'apparato di Stato borghese, il suo funzionamento, sono incompatibili con i compiti della dittatura del proletariato: lo sviluppo dei rapporti di produzione socialisti nel quadro dello esercizio più diretto possibile del potere politico da parte degli sfruttati.

2. *Uno Stato in estinzione*

Di conseguenza, la rivoluzione proletaria deve distruggere lo Stato borghese e sostituirlo con uno Stato di tipo nuovo. La ragione fondamentale è chiaramente spiegata da Lenin in questi termini: « Lo Stato, nel vero senso della parola, è il comando esercitato sulle masse da distaccamenti di uomini armati separati dal popolo — il nostro nuovo Stato nascente è anch'esso uno Stato in quanto occorrono dei distaccamenti di uomini armati, occorre un ordine rigoroso, occorre usare la violenza per reprimere senza pietà tutti i tentativi della controrivoluzione. Ma il nuovo Stato nascente non è già più uno Stato nel vero senso della parola, perché in molti luoghi in Russia questi distaccamenti di uomini armati sono le masse stesse, il popolo intero e non qualcuno posto al di sopra di esso, privilegiato, praticamente inamovibile ». (V.I. Lenin, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*).

Quindi se lo Stato è necessario sotto la dittatura del proletariato *lo Stato della dittatura del proletariato deve realizzare le condizioni della sua propria estinzione in quanto Stato,* estinzione che non potrà essere totalmente compiuta senza la scomparsa delle classi e lo sviluppo del comunismo. È questo il tipo di Stato di cui ha bisogno la dittatura del proletariato.

L'approfondimento della rivoluzione proletaria passa dunque attraverso l'estinzione progressiva dello Stato, cioè, in altri termini, attraverso l'associazione sempre più diretta delle masse all'esercizio del potere politico, fino all'estinzione di ogni forma del potere. L'origine di questa necessità storica è semplice: nella misura in cui la costruzione del socialismo deve essere un processo cosciente che permette appunto alle vaste masse di controllare consapevolmente le condizioni sociali della loro esistenza, e nella misura in cui l'esercizio del potere politico (la dittatura del proletariato) è la espressione di questa direzione cosciente quanto possibile del processo rivoluzionario, la costruzione del socialismo passa attraverso la gestione diretta dello Stato da parte delle masse

permettendo loro di assicurare efficacemente la loro direzione immediata sul processo di trasformazione rivoluzionaria della società.

3. *Uno Stato vicino alle masse*

Perciò, il tipo di Stato consono all'esercizio della dittatura del proletariato e che realizza le condizioni necessarie alla sua estinzione in quanto Stato deve essere un tipo di Stato radicalmente diverso da quelli che lo hanno preceduto: uno Stato che cerca di fondersi al massimo con le masse sfruttate stesse. Questa è la caratteristica fondamentale dello Stato della dittatura del proletariato.

Mentre tutti gli Stati del passato tendevano a tenere sistematicamente lontane le masse dalla gestione degli affari pubblici, lo Stato della dittatura del proletariato si sforza di ravvicinare al massimo lo Stato alle masse. Lenin lo dice in *La Rivoluzione proletaria ed il rinnegato Kautsky*: « Considerando l'organizzazione di Stato Kautsky si occupa dei dettagli ma non vede il fondo della questione. Egli non nota la natura di classe dell'apparato dello Stato, della macchina di Stato. Nella democrazia borghese, i capitalisti tengono le masse lontane dalla partecipazione alla gestione del paese. Per primo nel mondo il potere dei soviet chiama al governo le masse, segnatamente le masse sfruttate... ».

È la stessa posizione che viene affermata nel 1918: « il potere dei Soviet è un apparato, un apparato grazie al quale le masse devono poter incominciare subito ad imparare a gestire lo Stato e ad organizzare la produzione a livello del paese. »

Tale ravvicinamento delle masse all'apparato di Stato ha un significato preciso: dalla sua fondazione lo Stato della dittatura del proletariato avvia il processo della sua estinzione e ciò prevalentemente per la partecipazione attiva delle masse che imparano a gestire lo Stato. È quello che dice Lenin: « Passaggio, tramite lo Stato dei soviet, alla soppressione graduale dello Stato, con un numero sempre crescente di cittadini, e poi tutti i cittadini senza eccezione, sistematicamente portati ad assumere una parte diretta e quotidiana degli oneri della gestione dello Stato ». E ancora: « Il nostro scopo è di far partecipare praticamente tutti i poveri senza eccezione al governo del paese... Il nostro scopo è di far assolvere gratuitamente le funzioni dello Stato da tutti i lavoratori, una volta terminate le loro otto ore di lavoro nella produzione... ».

Tra le misure pratiche che caratterizzano lo Stato della dittatura del proletariato molte hanno appunto lo scopo di ravvicinare al massimo lo Stato alle masse, di incominciare a far assumere alle masse stesse la responsabilità dello Stato: fusione del potere legislativo ed esecutivo, istituzione degli organi dello Stato sui luoghi di lavoro, armamento del proletariato, revocabilità in qualsiasi momento dei delegati, elezione di tutti i funzionari, ecc. È evidente che ciò che caratterizza lo Stato della dittatura del proletariato non è la realizzazione effettiva, ad ogni istante, dell'insieme di queste misure, ma è il *movimento* nel senso del ravvicinamento dello Stato alle masse per mezzo di tutte le misure pratiche, di tutte le forme organizzative. Non vi è il feticismo di una determinata forma statale (per esempio la posizione di Lutte Ouvrière: la dittatura del proletariato sono i soviet...). Queste forme possono essere molto diverse: soviet, comitati di fabbrica, comitati di contadini poveri, ecc., ma hanno tutte come caratteristica comune il massimo ravvicinamento delle masse allo Stato.

La degenerazione burocratica dello Stato implica la rottura tra apparato di Stato e masse: rende sempre più difficile la partecipazione effettiva delle masse oppresse e sfruttate alla gestione degli affari pubblici. Essa riattiva tra le masse il « pregiudizio nocivo » di cui parla Lenon: « radicato da secoli e secondo il quale la gestione dello Stato spetta a dei privilegiati perché è un'arte particolare. » *Soprattutto* per questo stesso fatto, diventa sempre più difficile per l'avanguardia utilizzare questo apparato di Stato per guadagnarsi le masse oppresse, *sotto la dittatura del proletariato*. La degenerazione del potere dei soviet fa apparire uno *Stato burocratico*, cioè una macchina di Stato separata dalle masse, opposta ad esse, che le esclude. Mentre il potere dei soviet offriva una solida garanzia di mantenimento della dittatura del proletariato, lo Stato burocratico, in quanto tale, non offre più questa garanzia. Al contrario, le sue strutture sono tali che diventano necessariamente il punto sul quale si innesta la ricostituzione degli strati sociali privilegiati. L'unica garanzia allora, a parte l'intervento diretto delle masse (« rivoluzione culturale »), diventa la direzione *politica*, vuoi il partito, vuoi la direzione del partito, « lo strato sottile dei vecchi bolscevichi » di cui parlava Lenin negli ultimi anni della sua vita.

Lo Stato burocratico può, per un certo periodo, essere sottoposto, per mezzo di una direzione politica, alla dittatura politica del proletariato, alla strategia rivoluzionaria: è in questo senso che Lenin nel dicembre 1920 può qualificare lo Stato russo come « uno Stato *operaio* che presenta una deformazione burocratica ». Ma non affatto nel senso che tale Stato riposa sulla « proprietà collettiva dei mezzi di produzione »! D'altronde è evidente che tale situazione (uno Stato burocratico sottoposto ad una direzione proletaria) non può durare indefinitamente. È del resto ciò che indica Lenin quando, dopo aver affermato nel dicembre 1920 che lo Stato russo è uno Stato operaio che presenta una deformazione burocratica, aggiunge: « Ed è questa triste etichetta che abbiamo dovuto applicargli. Ecco la transizione in tutta la sua realtà. » Lo Stato operaio burocratico non rappresenta dunque un nuovo tipo di Stato, corrispondente ad un *nuovo modo di produzione*: si tratta di un momento concreto della transizione sul quale « si applica un'etichetta », ma di cui non si fa un concetto che caratterizza tutto un periodo storico.

Il sistema della dittatura del proletariato

Ma lo Stato della dittatura del proletariato, non è solo uno Stato in via di estinzione: è anche uno Stato che permette di unificare le masse sfruttate sotto la direzione del proletariato e della sua avanguardia. *La dittatura del proletariato ha bisogno di un tipo di Stato che le permetta di realizzare delle alleanze di classe e di condurre la lotta di classe.* Difatti il proletariato non è solo: per la sua vittoria, per la vittoria del socialismo, deve stringere delle alleanze con le classi che sono interessate alla rivoluzione socialista: contadini poveri, piccola borghesia urbana, per esempio. Per assolvere i suoi compiti la dittatura del proletariato ha bisogno di un tipo di Stato che permetta l'unificazione delle masse della classe operaia attorno alla sua avanguardia e l'unificazione dell'enorme maggioranza degli oppressi attorno al proletariato. È ciò che dice Lenin nelle *Dieci Tesi sul potere dei soviet*:

« Il rafforzamento e l'estensione del potere dei soviet deve tendere all'adempimento dei compiti che la storia impone a questa forma di potere, a questo nuovo tipo di Stato e cioè:

1. L'unione e l'organizzazione delle masse lavoratrici e sfruttate, oppresse dal capitale e di esse soltanto, cioè unicamente degli operai e dei contadini poveri, dei semi-proletari, le classi sfruttatrici ed i rappresentanti ricchi della piccola borghesia essendone automaticamente esclusi.

2. L'unione della parte più attiva, più operosa, più cosciente delle classi oppresse, della loro avanguardia, che insegnerà alla totalità della popolazione lavoratrice a partecipare, in modo non teorico ma pratico, alla gestione dello Stato. »

Quindi lo Stato è quello della dittatura del proletariato proprio nella misura in cui si tratta di uno Stato adatto all'esercizio della dittatura politica del proletariato, nella misura in cui permette di guadagnare la massa dei lavoratori, la massa degli oppressi alla realizzazione dei compiti storici del proletariato, nella misura in cui permette di unificare le masse su queste basi.

Ma queste funzioni lo Stato non può assumerle da solo: la debolezza politica del proletariato all'indomani dalla presa del potere, la necessità di una direzione cosciente del processo rivoluzionario, le differenziazioni interne al proletariato e, infine, le condizioni concrete delle alleanze e della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato fanno sì che l'esercizio del potere politico (della dittatura del proletariato) non è affidato esclusivamente allo stato stesso ma viene ripartito seguendo funzioni ben precise in un vero sistema della dittatura del proletariato: e si pone in particolare il problema delicato dei rapporti tra avanguardia e masse sotto la dittatura del proletariato, tra Partito Comunista e Stato.

Su alcune posizioni di Lenin

L'insieme di questi problemi è dibattuto da Lenin in occasione del dibattito sui sindacati, in particolare nel famoso testo « *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotskij* » (2). Il contesto storico del dibattito, e la sua posta in giuoco rendono ancor più brutali certe formule di Lenin (che gli sono state amaramente rimproverate dopo): mettono ancora meglio in luce la gravità delle questioni sollevate e la fondatezza delle sue risposte.

Lenin incomincia col fare una distinzione netta tra l'avanguardia e la classe. Dice: « L'organizzazione (il sindacato) che raggruppa tutto il proletariato è incapace di esercitare direttamente la sua dittatura... può farlo solo l'avanguardia che ha assorbito l'energia rivoluzionaria della classe. » Perché le cose stanno così? Perché: « Non solo da noi, che siamo uno dei paesi capitalistici più arretrati, ma anche in tutti gli altri paesi capitalistici, il proletariato è ancora così frazionato, umiliato, corrotto (appunto dall'imperialismo di certi paesi)... » Questi passaggi mettono chiaramente in evidenza la continuazione, sotto certe forme, della dominazione borghese sul proletariato dopo l'insurrezione proletaria e dunque il fatto che la dittatura politica del proletariato (lotta per il socialismo e per il comunismo) non può essere automaticamente e direttamente assunta dalla classe nel suo insieme. È ciò che afferma Lenin: « L'avanguardia *esercita* la dittatura del proletariato... », non vi è sostituzione dell'avanguardia alla classe ma semplice esercizio pratico della dittatura del proletariato.

Non si tratta di identificare la gestione amministrativa con l'apparato del Partito, con un apparato di Stato dal quale le masse sarebbero estromesse. Non si tratta neanche di affermare che il Partito deve *fare* la rivoluzione al posto delle masse o esercitare la gestione del processo rivoluzionario o dello Stato. Si tratta di affermare che la dittatura politica del proletariato è un processo cosciente di cui la totalità della classe operaia non ha i mezzi di esercizio e che esige di essere *diretto*, che genera e sceglie sempre una direzione (vedi la Comune di Parigi). La prova migliore che si tratta di direzione e non di sostituzione Lenin la dà affermando che l'esercizio della dittatura da parte dell'avanguardia consiste precisamente nel *guadagnare le masse* alla dittatura politica del proletariato, al socialismo, al comunismo. È quello che dice Lenin nel quadro del suo dibattito con Trotskij: « Ci si chiede perché non arriviamo veramente a lavorare di buon accordo, cosa di cui abbiamo tanto bisogno? A causa delle divergenze circa i metodi di avvicinare le masse, di guadagnare a sé le masse, di realizzare il collegamento con le masse. Questo è il fondo del problema ». E ancora: « E che i sindacati creano il *collegamento* tra l'avanguardia e le masse, che il loro lavoro quotidiano ha l'effetto di convincere le masse... ».

Questo collegamento non può essere considerato di primo acchito se non in termini organizzativi: il Partito organizza l'avanguardia, i sindacati la massa degli operai dell'industria, i soviet l'insieme della massa lavoratrice. Qui è netta la distinzione tra l'avanguardia (il Partito) e la massa della popolazione lavoratrice (lo Stato della dittatura del proletariato). Lenin aggiunge: « Nel sistema della dittatura del pro-

(2) V. nota 1.

letariato, i sindacati si collocano, per così dire, tra il Partito ed il potere di Stato ».

Queste organizzazioni sono collegate insieme tra loro in una specie d'ingranaggio. Lenin precisa: « È impossibile esercitare la dittatura del proletariato senza disporre di una qualche 'trasmissione' che ricollega l'avanguardia alla massa della classe avanzata, e quest'ultima alla massa di lavoratori. In Russia, sono i contadini, in altri paesi non esiste questo tipo di massa, ma anche nei paesi più evoluti esiste una massa non proletaria, o che non è puramente proletaria. Cosa assicurerà la coesione dell'ingranaggio? » La dittatura politica del proletario, evidentemente! Questa direzione è assunta dall'avanguardia, ma non ha senso, non è effettiva se non *conquista* le masse e se non è sanzionata a tutti i livelli, politico, ideologico, organizzativo (nei soviet, nei comitati di contadini poveri, ecc.).

Si è spesso posta tuttavia la questione di definire ciò che, in questa concezione, facendo assumere al Partito la direzione della dittatura del proletariato, garantisce la giustezza dell'orientamento di questa direzione e permette di evitare che il Partito si sostituisca alle masse, al loro Stato e non si rivolti contro di loro. La questione è fortemente viziata dall'evoluzione (staliniana) della dittatura del proletariato in U.R.S.S. Si può tuttavia trovarle varie risposte. Così come il fallimento di un Partito nel tentativo di dirigere un processo rivoluzionario non significa che ogni direzione è nefasta, anche l'insuccesso di un orientamento nella direzione della costruzione del socialismo non significa, ipso facto, che il proletariato può fare a meno di un'avanguardia che concentri « l'energia rivoluzionaria della classe » ed esprima tutta la coscienza di cui essa è storicamente capace.

Così come l'unica garanzia dell'orientamento di un Partito nella fase pre-rivoluzionaria dipende dalla sua capacità di verificarlo con l'esperienza pratica delle masse, la direzione della dittatura del proletariato non ha altra garanzia all'infuori del suo collegamento vivo con le masse sfruttate. È dalla sua capacità di dare a questo collegamento tutte le sanzioni ideologiche, politiche e organizzative storicamente possibili che dipende la sua capacità di assolvere il compito fondamentale della dittatura del proletariato: ravvicinare lo Stato alle masse perché esse prendano nelle proprie mani il proprio destino.

Il livello economico

1. *I rapporti di produzione*

Il modo di produzione capitalista è una certa combinazione dei tre livelli di una struttura sociale (economica, politica ed ideologica), che assicura l'omogeneità di questi livelli e le condizioni della sua riproduzione. Il modo di produzione capitalista è omogeneo nel senso che i tre livelli sono capitalisti o « borghesi »; d'altra parte l'articolazione tra i vari livelli è tale che assicura automaticamente, in « periodo normale », le condizioni per la riproduzione del modo di produzione capitalista. Una formazione sociale capitalista è una combinazione di modi di produzione, in seno alla quale il modo di produzione capitalista è dominante, gli altri modi essendo o dei resti del modo di produzione feudale o la piccola produzione mercantile, ecc.). Nell'ambito di una formazione sociale di transizione, il predominio di un modo di produzione non è automaticamente assicurato. E innanzi tutto non lo è quello del modo di produzione socialista. È ciò che indica Lenin nel 1918 a proposito della Russia di quell'epoca in *Sull'infantilismo di sinistra*: « Nessun comunista sembra abbia neppure negato che l'espressione di Repubblica Socialista dei Soviet traduce la volontà del potere dei soviet di assicurare la transizione al socialismo, ma non vuole assolutamente significare che il nuovo ordine economico sia socialista. » Più tardi, nel 1921, nella *Imposta in natura* Lenin afferma che la base economica della Russia del tempo è un « intreccio di elementi economici », cioè: « Primo, l'economia patriarcale, secondo la piccola produzione mercantile, terzo il capitalismo privato, quarto il capitalismo di Stato, quinto il socialismo. » Lenin aggiunge che al momento in cui scrive, l'elemento dominante è la piccola produzione mercantile che si sviluppa in produzione capitalistica. Questa evoluzione non è sempre ineluttabile, è lungi dallo esserlo: gli avvenimenti citati hanno solo lo scopo di dimostrare che, sotto la direzione del proletariato, l'elemento dominante a livello economico non è necessariamente il modo di produzione socialista, e può anche essere, temporaneamente, la piccola produzione mercantile che si trasforma in capitalismo.

2. *Il settore privato*

La prima distinzione, a livello economico, della formazione sociale in transizione verte sulla forma giuridica dell'appropriazione dei mezzi di produzione. Vi è in generale, sotto la dittatura del proletariato, un settore privato, un settore cooperativo, un settore statale. Il settore privato (per esempio i piccoli contadini) non può che avere rapporti mercantili con gli altri settori della produzione.

3. *Il settore statale*

Il vero problema si pone per il settore statale. Questo settore è fondato sulla proprietà giuridica collettiva dei mezzi di produzione, sancita dallo Stato.

Nazionalizzazione, socializzazione

La prima distinzione da fare a questo proposito è quella che introduce Lenin stesso tra nazionalizzazione e socializzazione effettiva. Dall'una all'altra vi è un intero margine decisivo, tra l'atto giuridico di una statalizzazione e la capacità effettiva di gestione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori stessi.

Lenin attribuisce una grandissima importanza a questo problema della gestione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori stessi, e anche oltre, dall'insieme del popolo. Questo è particolarmente chiaro nel 1918: Lenin insiste a varie riprese sull'importanza della rilevazione, del controllo e della direzione della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte delle masse stesse. Leggiamo: « Non abbiamo che iniziato il passaggio al socialismo e, a questo riguardo, l'essenziale non è ancora compiuto. L'essenziale è organizzare la rilevazione ed il controllo più rigoroso della fabbricazione e della ripartizione dei prodotti da parte del popolo ».

Non si tratta qui di un'autogestione qualsiasi delle imprese: ma di un'assunzione, da parte delle masse stesse, della gestione economica, di un'assunzione a proprio carico prima da parte dei lavoratori, poi progressivamente da parte di tutto il popolo, di un aspetto essenziale della gestione degli affari pubblici, si tratta cioè di una certa fusione tra Stato e masse.

In altre parole il problema è il seguente: la dominazione dei rapporti di produzione socialisti significa il dominio da parte dei produttori stessi del processo di produzione, sia del processo sociale di produzione, cioè della ripartizione del tempo di lavoro sociale tra i vari settori della produzione, dell'appropriazione dei prodotti, sia del processo di lavoro, dei rapporti che si instaurano tra i vari mezzi di lavoro ed i produttori. L'istituzione di tali rapporti di produzione non può evidentemente avvenire per decreto e subito, essa è oggetto di una lotta accanita, lotta politica innanzi tutto, per creare le condizioni d'un dominio che si estende progressivamente dai produttori sul processo di produzione. Mentre misure apparentemente più radicali, come la gestione operaia, se fossero applicate fin dall'inizio avrebbero come effetto lo sfacelo di questo dominio, misure come il controllo operaio del processo di lavoro, il controllo da parte delle masse della ripartizione dei prodotti mirano a dare un minimo di base stabile a questo dominio, a farne l'esperienza pratica delle masse e a guadagnarvele politicamente.

Il valore

Una seconda osservazione è indispensabile per quanto riguarda il settore statale. Il valore può sussistere in questo settore, sotto forma di rapporto sociale, malgrado l'esistenza della proprietà *giuridica collettiva* dei mezzi di produzione.

Difatti il valore appare quando non è possibile o è molto difficile un coordinamento sociale preventivo dell'attività dei vari centri di lavoro, cioè una diretta determinazione del contenuto sociale di questi lavori (valore d'uso sociale e tempo di lavoro). In altre parole: il valore appare quando vi sono processi di produzione i quali, pur essendo complementari, sono relativamente autonomi gli uni dagli altri e per ciò stesso presentano delle interrelazioni difficilmente prevedibili e *non preventivamente pianificabili*. Le ragioni per le quali appare il valore nel settore statale sono varie. La prima è evidentemente il basso livello di sviluppo delle forze produttive che implicano uno scarso dominio dell'uomo sulle condizioni stesse della produzione, e quindi grandi difficoltà di previsione e di pianificazione. Un esempio tipico è quello dell'agricoltura dove è molto difficile prevedere con esattezza anticipatamente i rischi del clima, la produttività dell'uomo sul lavoro, ecc.

Una seconda ragione, che ritroveremo più avanti, è l'apparizione nella società e nelle imprese di differenziazioni sociali. Prendiamo per esempio il ceto dei direttori d'impresa in URSS: questo ceto ha degli interessi specifici: se il piano non tiene sufficientemente conto di questi interessi, non sarà applicato. Questo significa in parole povere che l'esistenza di questo ceto fa cadere l'unità del piano. Il piano esiste proprio per superare l'autonomia relativa dei diversi processi di produzione, l'autonomia imposta dal basso livello di sviluppo delle forze produttive. L'esistenza di ceti sociali differenziati, con opposti interessi, rompendo l'unità del piano, ricrea l'autonomia dei processi di produzione, li trasforma in altrettanti centri « privati », indipendenti tra loro e quindi ricrea le condizioni sociali per l'apparizione del valore.

Per quanto riguarda appunto l'apparizione del valore bisogna distinguere tre livelli: categorie mercantili, prodotti mercantili, legge del valore.

1. Le categorie mercantili sono categorie come il prezzo, il denaro, i rapporti finanziari, ecc. Queste categorie continuano ad esistere sotto la dittatura del proletariato e la loro esistenza è sufficiente a mostrare che il valore, come categoria sociale, è presente. È così che l'ammontare della produzione di un'impresa si esprime in denaro, il « risultato » dell'impresa si esprime, per lo meno in parte, nel suo bilancio finanziario, i salari sono pagati in denaro, ecc. La soppressione definitiva delle categorie mercantili è possibile solo se nuove categorie sorgono dalla pratica sociale, che comportino un calcolo diretto in termini di tempo di lavoro. Ma questo sarà possibile soltanto sotto il socialismo sviluppato se non sotto il comunismo.

2. L'esistenza di prodotti mercantili (merci) è contrassegnata dalla possibile apparizione, in certi punti del processo di circolazione dei prodotti, di un'accumulazione di scorte, di svendite, ecc. Tale fenomeno può apparire facilmente quando si tratta di prodotti fabbricati da imprese di Stato, ma destinati al consumo della popolazione (per esempio: indumenti, calzature, ecc.). Appare molto più difficilmente quando si tratta di prodotti fabbricati da imprese di Stato e destinati ad altre imprese di Stato: per esempio macchinari, prodotti semilavorati (lamiere, tubi, ecc.). Però, anche in questo caso, l'apparizione di prodotti mercantili (e quindi l'accumulazione delle scorte) è possibile: un'impresa che produce secondo il piano, può non riuscire a smaltire la sua produzione, o, se le aziende che sono sue clienti sono costrette dal piano ad acquistare la sua produzione, queste possono facilmente accumulare questa produzione sotto forma di scorte, senza utilizzarla. Parallelamente a ciò può svi-

lupparsi un mercato nero dei beni industriali prodotti dalle imprese di Stato, che rivela il carattere mercantile di questi beni.

3. Infine, l'allargamento, la sistematizzazione dei rapporti mercantili tendono a trasformare spontaneamente la legge del valore in legge che regola l'attività economica. Il controllo, da parte del piano, dell'attività economica non è una garanzia sufficiente contro il dominio della legge del valore. Il piano può accontentarsi di tradurre in termini di obbiettivi di produzione le esigenze della legge del valore.

Categorie mercantili e prodotti mercantili possono quindi sussistere e anche svilupparsi nel settore statale, *sotto la dittatura del proletariato*. Il problema consiste appunto nel capire se la loro esistenza, il loro sviluppo è controllato, *dominato* dalla dittatura del proletariato, o se la legge del valore, espressione dello sviluppo spontaneo di questi rapporti, finisce col dominare l'attività economica, e per questo tramite, i rapporti sociali.

Organizzazione del lavoro, organizzazione sociale della produzione (nel settore statale)

1. Il processo di lavoro in fabbrica, e nell'azienda agricola di Stato, deve necessariamente essere organizzato: la struttura stessa dell'unità di produzione ha dunque tendenza a creare ed a riprodurre una separazione nel suo ambito tra coloro che comandano e coloro che sono comandati. Il comando in un'azienda può evidentemente spettare ai delegati operai (gestione operaia). Se non è così, se la separazione tra coloro che comandano e coloro che obbediscono sussiste, se perdura, se si cristalizza, può trasformarsi in differenziazione sociale.

2. Lo stesso tipo di problema si pone per l'organizzazione sociale della produzione: questa verte sul coordinamento del lavoro dei vari centri di produzione, essenzialmente per mezzo del piano. Sappiamo che Lenin aveva previsto, in risposta a questa questione, la rilevazione ed il controllo della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte di tutto il popolo. Quando ciò non è possibile, emerge necessariamente una frazione specializzata dell'apparato di Stato che si dedica all'organizzazione sociale della produzione (ministero, organi di pianificazione, ecc.). Ancora una volta questo tipo di struttura dell'organizzazione sociale della produzione tende a creare, a far perdurare, a cristallizzare una differenziazione sociale.

3. In questo caso come nell'altro (organizzazione del lavoro e organizzazione sociale della produzione), ciò non significa affatto che si tratta automaticamente di una ricostituzione di classi, né che questo processo è irreversibile. Il significato di tale processo, il suo avvenire, dipendono completamente dal *livello politico* e dal fatto che sia la dittatura politica del proletariato a dominare o no, in quale misura essa è concretamente sancita dai suoi stessi organi (Partito, Stato della dittatura del proletariato, sindacati...).

Il livello ideologico

Sotto la dittatura del proletariato, per tutto un periodo, l'ideologia dominante permane l'ideologia borghese e piccolo borghese. È ciò che afferma Lenin nel corso della discussione sui sindacati, durante l'introduzione della NEP, ecc. È d'altronde una delle ragioni dell'esistenza dell'avanguardia organizzata. Questa ideologia dominante non è una semplice « eredità » del periodo capitalista: si è « riprodotta » sotto la dittatura del proletariato ed ha luoghi concreti di riproduzione: lo Stato burocratico (se esiste), la scuola, la famiglia, l'azienda, ecc.

Gli strati sociali privilegiati

Le considerazioni anteriori mettono in evidenza il punto seguente: vi può essere, sotto la dittatura del proletariato, una costituzione spontanea di strati sociali privilegiati con interessi economici e sociali distinti da quelli del proletariato, e che riflettono l'ideologia borghese e piccolo borghese dominante, strati sociali articolati intorno allo Stato burocratico ed intorno alle funzioni di direzione della produzione (organizzazione del processo di lavoro, organizzazione del processo sociale di produzione).

Evidentemente la costituzione spontanea (ed anche a volte inevitabile) di questi strati implica, naturalmente, un enorme pericolo per la dittatura del proletariato, ma non significa, di per sé, che la dittatura del proletariato è definitivamente perduta: perché soltanto la perdita del potere politico equivale a perdere tutto. Finché permane a capo del Partito, a capo dello Stato, a capo delle varie organizzazioni una direzione politica ferma, proletaria, cosciente dei pericoli, nulla è definitivamente perduto, soprattutto se questa direzione è in grado di fare appello alle masse, di mobilitarle, di organizzarle.

Conclusione

Le considerazioni precedenti permettono di trarre le conclusioni seguenti:

Sotto la dittatura del proletariato, i vari livelli di una formazione sociale (economico, politico, ideologico) necessariamente non « collimano ». La formazione sociale in transizione verso il socialismo presenta in generale un carattere « disarticolato ». Mentre nel modo di produzione capitalista tutto è capitalista (l'economia, lo Stato, l'ideologia), questo non avviene nella formazione sociale sotto la dittatura del proletariato.

Abbiamo anche dimostrato che *sotto la dittatura del proletariato* vi possono essere:

1. Uno Stato burocratico, punto di innesto della costituzione di strati sociali privilegiati.

2. Al livello economico, rapporti mercantili dominanti. Nel settore statale, l'esclusione del proletariato dall'organizzazione del processo sociale di produzione.

3. Al livello ideologico, il predominio dell'ideologia borghese e piccolo borghese.

Questa situazione d'altronde corrisponde esattamente a quella che esisteva in URSS al momento della NEP e descritta da Lenin, mentre l'URSS era ancora dominata dalla dittatura del proletariato.

È questo carattere disarticolato della formazione sociale in transizione che dà al livello politico il suo carattere dominante. Il livello politico non è semplicemente (come nel modo di produzione capitalista, sotto la forma di Stato borghese) la chiave dei rapporti di produzione. È soprattutto il timone che determina l'orientamento dell'*insieme* della formazione sociale, il *senso di classe* di quest'orientamento.

È la ragione per cui, per prendere posizione *politicamente* ad un certo momento su questa formazione sociale bisogna giudicare *principalmente* in base alla strategia politica attuata, a livello nazionale ed internazionale, non naturalmente quella « proclamata » ma quella che è concretamente sancita a livello delle varie organizzazioni (Stato, Partito, sindacati, ecc.) e a livello delle masse stesse, desumendo tale strategia dalle condizioni concrete di lotta e non dal riferimento ad uno schema « ideale ».

2
LA DITTATURA DEL PROLETARIATO IN URSS

La Rivoluzione d'Ottobre instaura una dittatura del proletariato

Ottobre 1917: la rivoluzione proletaria spezza lo Stato borghese in Russia. Ma lo Stato non è il solo bersaglio della rivoluzione, l'ultimo anello della società di sfruttamento che occorre far saltare. Seguendo gli insegnamenti della Comune di Parigi, i bolscevichi e sulla loro scia il proletariato e le masse popolari russe sanno che se bisogna distruggere lo Stato degli sfruttatori in modo che « non ne resti pietra su pietra », il proletariato non può accontentarsi « di impadronirsi della macchina dello Stato per farla funzionare a suo vantaggio ». Perché la rivoluzone proletaria sia effettivamente il primo atto della rivoluzione socialista, perché inauguri il periodo di trasformazione rivoluzionaria della società, è un nuovo tipo di Stato che va costruito, che permetta effettivamente l'esercizio della dittatura del proletariato.

Un nuovo tipo di Stato: è proprio il giudizio che si può dare dello Stato sovietico emerso dalla Rivoluzione d'Ottobre. Diversamente da tutti gli Stati precedenti, totalmente separati dalle masse alle quali si opponevano perché incarnavano il dominio di classe di una minoranza sulla maggioranza, lo Stato sovietico tende ad assicurare concretamente l'assunzione da parte delle masse del potere politico, in breve, della politica. Così, a fianco dei soviet, nascono numerosi comitati vari destinati ad assicurare l'organizzazione delle masse, l'assunzione da parte di esse della gestione dei loro affari: comitati di contadini poveri, comitati di inquilini, ecc. La libertà di espressione, formale sotto la democrazia borghese, diventa una realtà viva per le masse proletarie ed i loro alleati (contadini poveri, piccola borghesia urbana): e assunzione del potere significa dibattito politico portato a livello di massa. Lo Stato sovietico mette a disposizione delle masse l'insieme dei mezzi di stampa e di diffusione: lo testimonia la moltitudine delle pubblicazioni varie di comitati, dei soviet, delle oganizzazioni di massa. Quanto detto vale anche per la libertà di riunione, che si traduce anch'essa in misure concrete: disponibilità di sale, costruzione di nuovi edifici.

Lo Stato sovietico assicura anche l'inizio della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione. In questo campo, dopo l'Ottobre vi è quasi tutto da fare: la rivoluzione proletaria non può né « sopprimere per mezzo di decreto » i rapporti di produzione capitalisti, né « inventare » dei rapporti socialisti da un giorno all'altro. Si tratta di condurre una lotta di massa per accrescere il dominio dei produttori sul processo di produzione, dentro e fuori le imprese: è questo il compito che affrontano i comitati di fabbrica per il controllo operaio, creati nel 1918: assicurare il controllo da parte dei lavoratori dell'organizzazione del lavoro, e anche far loro capire concretamente che questo non è un terreno riservato agli specialisti, infrangere il servilismo nei confronti della gerarchia e anche nei confronti di un certo tipo di « sapere » radicato da « secoli di sottomissione ». È anche il compito che affrontano i soviet, ai quali è dato mandato di controllare ed organizzare la ripartizione dei prodotti. Non si tratta solo di un compito tecnico destinato a rimediare alle difficoltà della carestia, ma innanzi tutto di un compito politico: incominciare ad assicurare, laddove ciò è concretamente possibile, l'assunzione da parte delle masse della direzione del processo sociale di produzione, nel quadro dello Stato sovietico, della dittatura del proletariato...

Ma deve essere chiaro che il giudizio che diamo sulla natura di classe dell'URSS in questo periodo non si basa sul calcolo puro e semplice delle misure adottate dallo Stato sovietico. È evidente che anche nei mesi che seguono la Rivoluzione d'Ottobre non sono le masse russe che assumono interamente il potere politico, o, a maggior ragione, che dominano totalmente il processo di produzione. Ancora una volta, ciò che giudichiamo è la funzione politica dello Stato, la direzione assunta, la corrispondenza tra il grado di partecipazione delle masse alla direzione dei loro affari nell'impresa e a livello politico, e le condizioni politiche e sociali concrete: fragilità delle forze produttive, peso di un ceto contadino ancora « arretrato », accerchiamento imperialista... È in questo contesto che vanno collocati gli sforzi fatti dalla direzione bolscevica per combattere i limiti obbiettivi imposti all'esercizio diretto della dittatura del proletariato da parte delle masse: perciò accanto all'organizzazione delle

masse vediamo apparire la lotta sul piano ideologico (per esempio misure che riguardano la famiglia, la creazione artistica) che non ha solo lo scopo di « prefigurare » la società comunista, ma di incominciare ad eliminare certi ostacoli alla partecipazione delle masse alla dittatura; similmente, se le decisioni politiche più importanti (per esempio di politica internazionale) spettano alla direzione del Partito, sono oggetto, allo stesso tempo, di un vero dibattito di massa.

La dittatura del proletariato di fronte a difficoltà crescenti

L'esercizio della dittatura del proletariato da parte delle masse russe si è presto trovato di fronte a difficoltà estremamente gravose: la penuria e la disorganizzazione della produzione, il numero ridotto di quadri comunisti tra le masse contadine, la liquidazione fisica di una gran parte dell'avanguardia ed anche del proletariato durante la guerra civile, l'aggressione imperialista... È in presenza di queste condizioni concrete che vanno giudicati fenomeni politici quali la burocratizzazione dell'apparato di Stato, la scomparsa dei comitati di fabbrica e la regressione politica dei soviet, come anche le misure di arretramento che dovette prendere il partito bolscevico: la reintroduzione del mercato su vasta scala (la NEP), il ritorno alla direzione di una sola persona nelle imprese, il divieto di costituzione di « frazioni » nel Partito. È questa « triste realtà », sono le conseguenze di questo stato di fatto sull'esercizio del potere politico che Lenin nel 1920 spiega quando parla di uno « Stato operaio con una deformazione burocratica ». Non è che Lenin con questo abbia voluto indicare una qualsivoglia contraddizione tra modo di produzione socialista (che non era realizzato in URSS) e forme di potere politico « burocratiche ». Si tratta invece di indicare una realtà transitoria nata dall'arretramento della rivoluzione: una fase precisa della dittatura del proletariato in cui le masse partecipano poco direttamente alla trasformazione rivoluzionaria della società, che viene compiuta dall'avanguardia comunista la quale mantiene effettivamente posizioni rivoluzionarie. Quindi se i bolscevichi prendono misure di arretramento, non nascondono alle mase il fatto che si tratta appunto di una retrocessione pericolosa ma necessaria, e non di un progresso verso il socialismo; d'altra parte, consci dell'importanza dell'estensione europea della rivoluzione, non solo per principio ma per rilanciare il processo rivoluzionario nell'URSS stessa, prendono tutte le misure atte ad accelerarla. Del resto era chiaro a Lenin e ai dirigenti bolscevichi che bisognava resistere fino allo scoppio della rivoluzione in Europa, Lenin non si faceva alcuna illusione sulla possibilità di costruire sul serio il socialismo in URSS senza questa estenione della rivoluzione: si può così misurare la portata del dibattito ulteriore tra l'Opposizione di sinistra e Stalin sul « socialismo in un solo paese »...

Così, in URSS, la dittatura del proletariato ha potuto essere mantenuta per un certo tempo malgrado la burocratizzazione dello Stato: i rivoluzionari a questo riguardo debbono rifiutare lo snobbismo piccolo borghese, il punto di vista « normativo » che consiste, senza tener conto delle condizioni sociali e storiche concrete, nel giudicare il carattere di classe di uno Stato esclusivamente in base al fatto che esistessero o meno dei soviet, e di conseguenza confondendo il carattere di classe di uno Stato e le forme di potere politico che questo Stato può storicamente assumere.

Noi affermiamo al contrario che è per la sua funzione rivoluzionaria in tutti i campi e a tutti i livelli che si giudica il carattere di classe dello Stato proletario. E che, in certe condizioni, questa funzione può momentaneamente essere garantita dal carattere rivoluzionario della direzione. Ma bisogna anche giudicare quest'ultima, non in base alle sue proclamazioni ed all'ideologia che pretende di seguire, ma in base alle misure concrete che prende, all'interno come su scala internazionale.

Questo carattere contraddittorio della realtà dell'URSS è particolarmente evidente già alla fine della guerra civile.

I punti deboli della Rivoluzione russa

Lasciando da parte la dominazione del proletariato russo, Lenin dichiara nel 1921 che in Russia: « La rivoluzione socialista può vincere definitivamente solo a due condizioni. Primo se è sostenuta *tempestivamente* da una rivoluzione socialista in uno o più paesi avanzati. L'altra condizione è l'alleanza tra il proletariato che esercita la sua dittatura e la maggioranza della popolazione contadina. » Ora, il proletariato crolla nei centri urbani. La rivoluzione russa è isolata a livello internazionale, i tentativi tedeschi e ungheresi sono falliti. Per quanto riguarda l'appoggio dei contadini, era necessariamente legato allo scontro di classe nelle campagne. Questo era così importante che, per Lenin, segnava il vero inizio della rivoluzione socialista. Difatti Lenin dichiara: « Dopo aver compiuto, con l'insieme dei contadini, la rivoluzione democratica borghese, il proletariato russo è passato definitivamente alla rivoluzione socialista, essendo riuscito a dissociare le masse agricole, ad attirare a sé i proletari e semi-proletari rurali, a raggrupparli contro i kulak e la borghesia, compresa la borghesia agricola. » Ma questa rottura è stata molto effimera: i « comitati di contadini poveri » non sono esistiti su tutto il territorio ed hanno avuto un'esistenza molto breve. Questo difetto è legato alla crisi economica. Ci si può chiedere se non è anche legato alla storia specifica del Partito bolscevico, al suo scarso radicamento nelle campagne, alla brevità del suo lavoro di massa in questo settore (vedi, al contrario, il Partito Comunista Cinese).

Questo « difetto » sarebbe anche legato a due fattori:

1. L'esistenza, da prima della rivoluzione, di contadini capitalisti, che si venivano a creare sulla base di un mercato nazionale dei prodotti agricoli (essenzialmente il grano), fenomeno di scarsa ampiezza invece in Cina dove non vi erano prodotti che unificavano il mercato nazionale agricolo e dove lo sfruttamento che gravava sui contadini rivestiva più la forma di « tributo » che di usura.

2. Lo « schema » della rivoluzione russa stessa (partendo dalle cittadelle urbane e proletarie della rivoluzione, conquistare e dominare le campagne) si oppone allo schema che è stato imposto alla rivoluzione cinese dallo schiacciamento del proletariato cinese nel 1927, che aveva a sua volta imposto un rapporto di massa del Partito Comunista Cinese con i contadini cinesi, cosa quasi inesistente per il Partito bolscevico.

L'insieme di queste condizioni spiegherebbe il punto di vista di Lenin (« il nemico è il piccolo proprietario »), semplicemente perché, date le condizioni storiche specifiche della Rivoluzione russa, questo piccolo proprietario, dal punto di vista organizzativo, politico ed ideologico *non poteva essere controllato* dal proletariato e dal suo Partito. Dato che il Partito Comunista Cinese era stato *costretto* ad imparare, nel corso di lunghi anni, a dirigere una massa contadina di « piccoli proprietari », il tema «il nemico è il piccolo proprietario » appare poco durante la rivoluzione cinese.

Comunque ci troviamo nel 1921 di fronte alla disintegrazione del proletariato, alla dissoluzione dell'alleanza di classe nelle campagne, all'isolamento della Rivoluzione russa. Aggiungiamo a tutto ciò un Partito indebolito e stanco, di cui il 17% dei membri nel 1921 sono tubercolotici, che ha avuto migliaia di morti, e nel quale incominciano ad infiltrarsi gli arrivisti.

Le conseguenze

1. Prima conseguenza di questo stato di cose: lo *sgretolamento del rapporto tra avanguardia e classe.* Una parte della popolazione operaia si distacca dal potere dei soviet. Il suo malcontento è parzialmente espresso dai menscevichi e dagli anarchici, i quali, mentre prima disponevano del diritto di espressione nei soviet, non sono più ammessi e vengono repressi. Kronstadt, che era sempre stata la cittadella della rivoluzione, insorge nel 1921: la direzione bolscevica è obbligata a schiacciare la rivolta con le armi.

2. Seconda conseguenza di questo stato di cose: *lo sgretolamento dell'alleanza proletari-contadini poveri.* I contadini poveri ricadono sotto l'influenza dei contadini medi e i kulak (contadini ricchi) riconquistano poco a poco il loro dominio sulle campagne.

3. Tutto ciò ha gravi conseguenze *a livello dello Stato sovietico stesso.* Già, durante la guerra civile, l'apparato sovietico si sostituiva progressivamente ai soviet stessi. Per esempio, Kamenev dichiara nel dicembre 1919: « Le assemblee dei soviet in quanto organizzazioni politiche spesso languiscono, perché la gente si occupa di compiti puramente tecnici. Le assemblee generali dei soviet si svolgono raramente e, quando i deputati si riuniscono, è soltanto per essere informati di una circolare, per ascoltare un discorso... ». Con il duplice sgretolamento che ne consegue, sgretolamento del rapporto tra avanguardia e classe e sgretolamento dell'alleanza proletari-contadini poveri, le forme sovietiche si svuotano del loro contenuto, la vita politica delle masse scompare progressivamente.

Il risultato di questo processo è allo stesso tempo semplice e drammatico: il proletariato perde il potere a livello dell'apparato di Stato, ciò che non significa ancora che ha definitivamente perduto il potere politico. Ecco perché nel dicembre del 1920 Lenin può definire lo Stato russo « uno Stato operaio che presenta una deformazione burocratica ». Lo stesso Lenin afferma: « I vecchi elementi burocratici li abbiamo scacciati sbrigativamente, e poi abbiamo ricominciato ad affidare loro nuove mansioni. I burocrati zaristi sono passati a poco a poco alle istituzioni sovietiche dove introducono il burocratismo. Si camuffano da comunisti e, per assicurare meglio la loro carriera, si procurano la tessera del P.C.R.. Così, scacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. »

4. Questa situazione suscita *in seno al Partito* un'opposizione: l'« opposizione operaia », che intende lottare contro la burocratizzazione, contro la « militarizzazione dei sindacati », per il potere ai « congressi dei produttori », ai sindacati. L'« opposizione operaia » è battuta al X Congresso (marzo 1921). L'estrema gravità della situazione fa prendere al Congresso misure draconiane: divieto di « frazioni », diritto concesso al C.C. di escludere uno dei suoi membri con una maggioranza dei due terzi. Queste misure, considerate eccezionali e provvisorie, saranno di fatto utilizzate ulteriormente dagli staliniani.

La Nuova Politica Economica

È nel corso di questo stesso X Congresso che viene proclamata la NEP (Nuova Politica Economica). Tenuto conto dell'isolamento della rivoluzione russa e della potenza del « nemico » interno (il piccolo proprietario), la NEP. è una lunga e dolorosa ritirata ma una ritirata ordinata. Per aiutare il baluardo avanzato della rivoluzione a sopravvivere si tratta, da un lato, di fare concessioni economiche ai piccoli proprietari (essenzialmente i contadini) e, dall'altro, di far leva sullo sviluppo controllato del capitalismo di Stato. L'obbiettivo fondamentale resta lo stesso: bisogna poter controllare il piccolo proprietario direttamente o indirettamente; Lenin afferma: « Questo fenomeno che ci minaccia, cioè lo sviluppo della piccola produzione e della piccola borghesia nelle campagne, costituisce il maggior pericolo per noi. » Ma occorre tener conto del rapporto di forze ed agire diversamente, seguendo una tattica. Donde: « Ciò che bisogna temere non è di vedere la piccola borghesia ed il piccolo capitale crescere. Ciò che bisogna temere è di veder durare troppo a lungo l'estrema carestia, la miseria... che mettono il proletariato nella

impossibilità di opporsi alle oscillazioni ed alla disperazione piccolo borghese. Ecco ciò che vi è di più terribile. » Ne consegue che, per Lenin: « La situazione è la seguente: dobbiamo soddisfare i bisogni economici dei contadini medi e concedere la libertà di scambio, altrimenti, dato che tarda la rivoluzione mondiale, è impossibile, economicamente impossibile, mantenere il potere del proletariato in Russia. »

Le concessioni sono le seguenti: soppressione delle misure di requisizione dei prodotti agricoli, imposte in natura per i contadini, libertà di commercio dei prodotti agricoli, sviluppo controllato dell'artigianato e dell'industria privata.

Malgrado tutto possiamo affermare ancor oggi che la posizione di Lenin era politicamente giustificata nel momento in cui interveniva. Innanzi tutto, perché queste misure erano indispensabili nel gravissimo stato di disorganizzazione, di vero sfacelo economico della Russia della guerra civile. E poi, perché per Lenin, appunto in questo stato di grande disorganizzazione, il nemico interno più importante del potere sovietico era il piccolo proprietario, non solo perché il piccolo proprietario riproduce spontaneamente, tutti i giorni, i rapporti di produzione capitalistici, ma soprattutto perché, in quello stato di crisi economica, lo fa in modo illimitato ed incontrollabile. Di fronte a questo nemico inafferrabile, il « capitalismo di Stato », capitalismo forse, ma sotto la direzione ed il controllo diretto centralizzato dello Stato operaio, è un'arma di lotta di classe. E così Lenin dichiara: « Il capitalismo di Stato è qualcosa di centralizzato, di calcolato, di controllato, di socializzato, ed è appunto questo che ci manca. » E ancora: « La realtà dice che il capitalismo di Stato sarebbe un passo avanti per noi. Se noi potessimo in Russia realizzare in breve tempo il capitalismo di Stato sarebbe una vittoria. Come possono essi non capire che il piccolo proprietario, il piccolo capitale è il nostro nemico... » Segnaliamo di sfuggita che non si trova in Lenin il « concetto » di capitalismo di Stato. Si tratta piuttosto di una nozione che si riferisce alle grandi unità di produzione moderne, con un alto livello di sviluppo tecnico, una direzione centralizzata, efficace ,che permette un controllo preciso e norme di organizzazione precise.

Due punti molto importanti vanno sottolineati. Il primo è che Lenin accetta lo sviluppo del capitalismo di Stato solo perché vi è il potere dei soviet, potere dei lavoratori. Così Lenin dichiara: « Più dobbiamo dichiararci decisamente oggi in favore di un potere forte e senza pietà, per la dittatura personale in certi settori di lavoro, in un certo esercizio di funzioni di pura esecuzione, e più devono essere varie le forme ed i mezzi di controllo dal basso, per paralizzare la minima deformazione possibile del potere dei soviet, per estirpare ancora e sempre la gramigna del burocratismo. »

Il secondo punto è che Lenin non considera le forme di organizzazione che comprende nella nozione di capitalismo di Stato come forme di organizzazione socialista, come rappresentanti già, anche solo sotto forma di abbozzo, il socialismo. Egli concepisce il capitalismo come una « passerella » che conduce al socialismo, ma mai come il socialismo stesso, come è stato concepito poi dallo stalinismo.

Gli strati sociali privilegiati

Sul duplice fondo della NEP e della burocratizzazione dello Stato e del Partito, si costituiscono gli strati sociali privilegiati, con interessi economici e sociali opposti a quelli del proletariato e delle classi popolari. È l'alleanza del *nepman* (borghesia urbana, commercianti e industriali), del kulak e del burocrate. Le differenziazioni sociali si accentuano notevolmente. In campagna la metà delle terre seminate è di proprietà del 3-4% dei contadini, col 60% delle macchine, ed essi riforniscono il 60% dei prodotti immessi sul mercato. Il 75% dei 7 milioni di ettari affittati ai contadini poveri appartiene ai kulak. Questi impiegano 3.500.000 salariati agricoli e 1.600.000 braccianti che percepiscono salari inferiori di circa il 40% a quelli che pagavano, prima della guerra, i grandi proprietari. Anche il capitale privato si sviluppa: 20.000 operai nell'industria privata a Mosca e 620.000 in tutta l'Ucraina. Si assiste ad uno sviluppo parallelo della burocrazia: nel 1927 si contano nell'industria 2.766.136 operai e impiegati e nell'amministrazione 2.076.977 burocrati.

Sottoposta a forti pressioni, la direzione del Partito fa nuove e numerose concessioni: autotorizzazione ad affittare le terre, impiego di mano d'opera salariata, crediti di attrezzature agricole, diminuzione dei prezzi industriali, liberalizzazione dei prezzi agricoli, alleviamento dell'imposta fondiaria.

Il Partito stesso si burocratizza molto rapidamente, l'apparato centrale lo domina sempre più. Già nell'agosto del 1922 vi sono 15.325 responsabili permanenti nel Partito. L'« ufficio delle assegnazioni » diventa un'istanza decisiva, dato che ha il potere di assegnare e di trasferire arbitrariamente i militanti. Nel 1922-1923 questo ufficio effettua più di 10.000 nomine e trasferimenti. Stalin si installa nella segreteria dell'organizzazione ed incomincia a dominare l'apparato.

È in queste condizioni che si svolgeranno le battaglie politiche decisive. La loro posta in giuoco è chiara: è l'esistenza stessa della dittatura del proletariato che è in causa.

3
LA CONTRORIVOLUZIONE STALINIANA E LO STATO DEGLI SFRUTTATORI

La caduta della dittatura del proletariato

A partire dal 1923, una lotta politica intensa si sviluppa in seno al Partito bolscevico. È quella che oppone l'ala staliniana all'Opposizione di sinistra, segnatamente Trotskij ed i suoi compagni. È significativo che, vuoi simultaneamente, vuoi successivamente nel tempo, i due campi erano in opposizione su tutte le questioni che erano direttamente collegate all'avvenire del processo rivoluzionario in URSS e su scala internazionale, cioè sulle questioni che palesemente mettevano in giuoco la sorte della dittatura del proletariato.

Dapprima, a partire dal 1923, è sulla questione della burocratizzazione crescente del Partito e dell'apparato di Stato che si sviluppa la lotta. La questione è essenziale per un duplice motivo: si tratta, per l'Opposizione di sinistra, di evitare che lo Stato sovietico diventi un corpo totalmente estraneo alle masse, in opposizione con esse e perciò sempre meno capace di assolvere la funzione di Stato di dittatura del proletariato; e, d'altra parte, questa lotta è ancora più urgente in quanto la burocratizzazione crescente dello Stato permette l'accelerazione del processo d'integrazione allo Stato stesso dei nuovi strati privilegiati, e quindi il consolidamento e la stabilizzazione delle loro posizioni rispetto alle masse operaie e contadine. È appunto questo il processo denunciato dalla Piattaforma dell'Opposizione di sinistra, che conduce una battaglia contro « l'alleanza dei kulak, dei nepman e dei burocrati ».

Dal 1925 in poi le questioni interne ed internazionali sono strettamente collegate. Da un canto si sviluppa la battaglia sulla continuazione della NEP che l'ala staliniana qualifica come un progresso nella marcia verso il socialismo. L'ala staliniana liquida il punto di vista adottato da Lenin su questo problema: un arretramento momentaneo, necessario ma pericoloso da tutti i punti di vista. Essa anzi apre ampiamente la via allo sviluppo, al livello economico come a quello politico, di tutti quei pericoli che la direzione bolscevica si era sforzata di arginare. È in questa situazione che l'Opposizione di sinistra conduce la sua lotta: da un lato, contro l'estensione minacciosa di un capitalismo classico, ma dall'altro contro le sue conseguenze politiche, l'apparizione di differenziazioni di classe nelle città e nelle campagne, e quindi contro le minacce che gravano sempre più sull'alleanza di classe tra proletari e contadini poveri. Questo è il significato delle misure preconizzate dalla Piattaforma dell'Opposizione di sinistra: aumento dei salari degli operai, esenzione dalle imposte dei piccoli contadini, tassazione pesante dei kulak.

Inoltre l'ala staliniana sviluppa la teoria controrivoluzionaria del « socialismo in un solo paese », in aperta opposizione con tutte le tradizioni e gli orientamenti di Lenin a questo riguardo. La funzione principale di questa teoria, che è il punto essenziale contro cui combatte l'Opposizione di sinistra, è di coprire lo abbandono di una linea rivoluzionaria internazionalista in Europa, la cui conseguenza immediata è il ruolo controrivoluzionario del « Comitato Sindacale Anglo-Russo » nello sciopero generale del 1926 in Inghilterra, e poi in Cina dove l'applicazione delle direttive di Stalin si traduce nel soffocamento della rivoluzione del 1925-27.

Chiaramente, in questa lotta, Trotskij ed i suoi compagni hanno commesso errori di fondo, segnatamente sulla caratterizzazione precisa dell'ala staliniana e sulla tattica da seguire (lotta limitata all'interno del Partito e nel rispetto delle regole praticamente fino all'ultimo momento) (3). La « rivoluzione culturale » cinese dimostra, su questo punto, che bisogna saper chiamare le masse all'assalto del Partito e dell'apparato di Stato, per eliminare le basi della controrivoluzione nel Partito. Tuttavia, nel quadro della lotta politica tra l'ala staliniana e l'Opposizione di sinistra, erano le posizioni di quest'ultima che tendevano a rilanciare la dittatura del proletariato e a favorire il riemergere delle masse sulla scena politica.

Pertanto tra il 1923 ed il 1927 in URSS si assiste proprio ad una lotta tra una via rivoluzionaria e una via controrivoluzionaria. La vittoria dell'ala staliniana, con la liquidazione politica dell'Opposizione di sinistra, significa la sconfitta della dittatura del proletariato, il trionfo della controrivoluzione, la conquista del potere da parte di una nuova classe sfruttatrice.

Ed è appunto il significato profondo di questa disfatta dei rivoluzionari che fornisce la chiave di tutta l'evoluzione ulteriore dell'URSS. Non lo hanno compreso i brillanti ideologi della IV Internazionale che proclamano che il fatto di ammettere che il proletariato ha perso il potere, successivamente, a tutti i livelli, equivale a fare del « riformismo alla rovescia». Essi appoggiano il ragionamento su molteplici esempi presi a prestito dalle rivoluzioni borghesi, dove le regressioni politiche momentanee non sono riuscite a ristabilire il vecchio ordine sociale.

In realtà questa tesi non tiene conto delle caratteristiche specifiche della rivoluzione proletaria. Le rivoluzioni borghesi in ultima istanza non fanno altro che ratificare a livello politico la costituzione della borghesia in classe dominante al livello economico e ideologico che appare, in generale, preventivamente già all'interno delle formazioni sociali feudali. Al contrario, se in una formazione sociale capitalista la classe borghese non può essere rovesciata se non con una rivoluzione violenta, è appunto perché il proletariato non riesce a conquistare posizioni di potere in questo contesto. Invece in una formazione sociale in transizione verso il socialismo, gli strati sociali privilegiati possono crearsi, anche sotto la dittatura del proletariato, posizioni di potere: a livello economico (organizzazione del processo di lavoro, organizzazione del processo sociale di produzione, rapporti mercantili...), a livello politico (deformazione burocratica dello Stato, erosione del Partito dall'interno...) e a livello ideologico. Ne consegue che l'estromissione del proletariato da tutti i livelli del potere può avvenire senza il sovvertimento di tutti i rapporti sociali costituiti in un determinato momento. È proprio ciò che ha rivelato l'evoluzione dell'URSS.

La controrivoluzione

Essa si manifesta a tutti i livelli:

1. Con la liquidazione definitiva dell'allean-

(3) V. nota 1.

za di classe tra proletariato e contadini poveri com'era venuta a formarsi sotto la dittatura del proletariato. Questo è uno dei significati della « dekulakizzazione » degli anni 1930 e dei suoi effetti sull'insieme dei contadini. Da questo punto di vista, il giudizio di Trotskij (aspetti positivi, ma « metodo di lavoro errato ») è totalmente inoperante. Lascia difatti nell'ombra la questione essenziale, cioè non uno stile di lavoro « errato », ma la natura di classe di questa operazione, o più precisamente la demolizione di uno dei fondamenti sui quali poggiava la dittatura del proletariato.

Questa operazione non si è d'altronde limitata ad una serie di misure « economiche ». Al contrario essa ha preso la forma di una repressione massiccia contro tutti i contadini, tanto i kulak quanto i contadini poveri. Al terrore poliziesco ed alle deportazioni sistematiche sono venute ad aggiungersi conseguenze spettacolari: la liquidazione di più del 50% del bestiame, la diminuzione delle superfici seminate e soprattutto delle quantità di prodotti agricoli, in altre parole l'abbassamento brutale del livello di vita dell'insieme della popolazione rurale e la costituzione di una vasta riserva di mano d'opera disponibile per l'industrializzazione. È stata così spezzata in maniera durevole la resistenza dei contadini alla nuova classe sfruttatrice.

2. Con la liquidazione dell'ala rivoluzionaria, e poi della maggior parte del Partito bolscevico stesso. I processi del 1936-38 difatti non hanno solo avuto per conseguenza la scomparsa della quasi totalità dei quadri rivoluzionari, ciò che sarebbe già molto significativo, ma anche la distruzione del Partito bolscevico emerso dal periodo della dittatura del proletariato e la sua sostituzione per l'80% con un personale politico nuovo, per altro in larga parte tratto dalla nuova classe sfruttatrice. Così, meno di 1/6 dei membri del C.C. del Congresso del 1934 si ritrovano nel C.C. del 1939: la maggioranza dei mancanti ha subito l'esecuzione. L'apparato stesso è severamente colpito: dei quadri subalterni (da 100.000 a 150.000) il 70-75% viene sostituito dal 1937 al 1938. Tutti i segretari regionali del Partito, ad eccezione di due, scompaiono tra il 1937 e il 1938. La generazione rivoluzionaria è sistematicamente colpita. Sui 55 membri del C.C. eliminati tra il 1936 e il 1939, 47 sono vecchi bolscevichi. Al XVII Congresso, solo il 2,6% dei delegati aveva aderito al Partito dopo il 1929: questi rappresenteranno invece il 43% dei delegati al XVIII Congresso (1938). All'indomani di questa repressione massiccia, le porte del Partito sono spalancate agli amministratori, ai capi, ai direttori...: burocrati, ingegneri, direttori, presidenti di kolkhoz, ecc.

3. Con la repressione sistematica della classe operaia, che ha il fine non solo di sancire la perdita del potere politico da parte di essa, ma anche di spezzare la sua resistenza di fronte alla classe sfruttatrice, allo sviluppo dello sfruttamento nelle imprese, di liquidare qualsiasi organizzazione in grado di esprimere politicamente questa resistenza, sia per mezzo di una distruzione pura e semplice, sia per mezzo dell'integrazione all'apparato dello Stato della classe sfruttatrice (ciò che resta dei soviet, dei sindacati, ecc.).

Abbiamo già accennato alla repressione che colpisce i contadini con la collettivizzazione. La gamma dei salari si allarga notevolmente: nel 1933, il 75% degli operai è pagato a cottimo e il 20% dei salariati riceve il 40,3% della massa dei salari. Si assiste alla comparsa di un'aristocrazia operaia: gli operai specializzati possono guadagnare da 80 a 100 volte di più di un manovale. A puro titolo esemplificativo: le donne operaie guadagnano da 70 a 80 rubli, mentre gli alti funzionari possono raggiungere 5.000 e 10.000 rubli. La repressione colpisce anche la classe operaia. Un decreto del 15 novembre 1932 obbliga i direttori d'azienda a licenziare un operaio per un giorno di assenza ingiustificata, con il ritiro della tessera di razionamento e l'espulsione dall'alloggio. Un decreto del 22 dicembre 1932 introduce il libretto di lavoro, che vincola lo operaio all'azienda ed alla direzione. Parallelamente allo sfruttamento, i privilegi della classe dominante si sviluppano. Le razioni privilegiate sono riservate ai membri superiori dello apparato burocratico. Si assiste all'apparizione di negozi di lusso. Le case di riposo sono considerate un privilegio per i membri della classe dominante ed il 1932 vede la soppressione di ciò che era « il massimo comunista dei salari ». Nel 1936 è nel Partito il 97% degli amministratori di fabbrica, l'82% dei direttori di cantiere, il 40% dei capi ingegneri del paese.

Parallelamente lo sfruttamento e l'oppressione di classe si accentuano. Si fa la controrivoluzione anche sul piano familiare: è vietato il divorzio, è vietato l'aborto (1936). Anche in materia scolastica interviene la controrivoluzione: nuova introduzione dei diritti d'iscrizione e delle tasse scolastiche dal sesto anno di studi in poi (1940). In fabbrica, la condizione operaia peggiora di giorno in giorno. Il 20 dicembre 1938, il libretto di lavoro diventa obbligatorio. Il 28 dicembre dello stesso anno, il preavviso di dimissioni, obbligatorio, che l'operaio deve dare all'impresa è portato da una settimana a un mese. Numerosissime sanzioni sono previste per il comportamento in fabbrica: i ritardi, le uscite, l'« ozio »... Quattro sanzioni in due mesi comportano il licenziamento senza preavviso, l'espulsione dall'alloggio, la perdita del diritto a qualsiasi indennità o sovvenzione. In una circolare del giugno 1939, ogni ritardo superiore a 20 minuti è assimilato ad « una assenza ingiustificata ». Altre misure sono adottate il 26 giugno 1940: la giornata di 7 ore è soppressa e sostituita da una giornata di 8 ore per 7 giorni. È vietato lasciare l'impiego o l'occupazione ad un dato momento, la pena prevista va da 2 a 4 mesi di carcere. L'« assenza non giustificata » è passibile di 6 mesi di « lavoro correttivo », oltre ad una multa pari al 25% del salario. Il 2 ottobre 1940 viene istituito un sistema detto di « addestramento professionale obbligatorio »: quattro anni di lavoro salariato sotto il controllo della Direzione delle riserve di mano d'opera dello Stato, cioè, in pratica, la restaurazione di un esercito di riserva industriale. Sotto l'impatto del terrore, la composizione del Partito stesso è completamente rovesciata.

4. Con la liquidazione delle acquisizioni della Rivoluzione di Ottobre sul piano ideologico e sociale: instaurazione di un codice familiare, divieto del divorzio, divieto dell'aborto (1936); « realismo socialista » nel campo artistico e letterario; favoritismo per i figli della classe sfruttatrice nell'insegnamento, con l'introduzione dei diritti di iscrizione e delle tasse scolastiche dopo il sesto anno di studio (1940); russificazione delle regioni periferiche accompagnata da migrazioni o persino da liquidazione di alcune popolazioni, ecc..

Anche qui si può misurare la miopia politica di coloro che, come i « teorici » della IV Internazionale, affermano che, dato che non vi è stata una « controrivoluzione violenta » in URSS, i rapporti sociali emersi dall'Ottobre vi permangono immutati!

Lo stalinismo

1. La classe sfruttatrice si è costituita intorno allo Stato e partendo da esso, senza al limite differenziarsi da esso o dalle sue emanazioni in un primo tempo. Questa classe è, in pratica, collettivamente proprietaria dei mezzi di produzione: dispone del potere di utilizzare i mezzi di produzione, a livello del processo di lavoro e del processo sociale di produzione, di escluderne la classe operaia e di disporre dei prodotti del lavoro. Questa classe si fonda dunque su un sistema di rapporti di produzione che ne fa una classe sfruttatrice.

Per quanto riguarda l'analisi delle forme giuridiche sotto le quali si manifestano o *si nascondono* i rapporti di produzione, e in particolare le forme di proprietà giuridica, essa non può sostituirsi all'analisi fondamentale dei rapporti di produzione. Spiegare, per esempio come fa Trotskij in *La rivoluzione tradita*, che la contraddizione fondamentale dell'URSS è quella che si svolge tra i rapporti di produzione, o una « base economica » socialista, e delle norme di distribuzione borghesi, è doppiamente erroneo: da un lato si tratta della classica confusione tra rapporti di produzione e forme giuridiche di proprietà. In che modo, per esempio, la proprietà statale dei principali mezzi di produzione e la pianificazione possono assicurare la dominazione dei produttori sul processo sociale di produzione, *all'infuori di un certo tipo di potere politico?* D'altra parte non si può fondare un'analisi sull'opposizione tra la sfera determinante della produzione e quella, secondaria, della circolazione.

È ancora su di una analisi di questo tipo, che pone in primo piano il cosiddetto mantenimento delle « conquiste sociali dell'Ottobre » (proprietà dello Stato, pianificazione, monopolio del commercio estero) che si basa la definizione dell'URSS come di uno Stato operaio degenerato fatta dalla IV Internazionale. Con questa differenza, che laddove Trotskij vedeva una realtà provvisoria e apriva un'alternativa (o il processo rivoluzionario avanzerà di nuovo in URSS oppure la burocrazia instaurerà ancora una volta il capitalismo), la IV Internazionale ha ideato un concetto cristallizzato una volta per sempre, e questo mentre la Storia ha da tempo concluso ciò che per Trotskij non era ancora avvenuto... A titolo di esempio, citiamo il IV Congresso mondiale del 1954: « Il modo di produzione caratterizzato dalla nazionalizzazione dei mezzi di produzione, il monopolio del commercio estero e la pianificazione generale dell'economia... fu mantenuto, rafforzato e consolidato nel corso della storia dell'URSS », ciò che dimostrerebbe « la potenza dei rapporti di produzione stabiliti dall'Ottobre e l'attaccamento delle masse sovietiche a questi rapporti... »

2. Una classe sfruttatrice assicura sempre il suo dominio a tutti i livelli (economico, politico, ideologico). Questo vale anche per la classe sfruttatrice in URSS. Ma il dominio di questa classe a livello economico è del tutto specifico. Questa classe non domina « automaticamente » i rapporti di produzione; questi non hanno un'autonomia relativa rispetto al livello politico come nel capitalismo. Al contrario, il dominio di questa classe sui rapporti di produzione è direttamente politico, cioè direttamente statale. Ciò dipende dalle condizioni storiche della ricostituzione di tale classe: essa ha conquistato il potere dall'interno della dittatura del proletariato, ed il suo dominio è stato dall'inizio politico, cioè statale. È partendo dallo Stato che essa ha subordinato a sé i rapporti di produzione. Il suo dominio a livello economico dipende quindi in larga misura dallo Stato, ed in particolare dal suo apparato repressivo.

Vi è un certo automatismo a livello economico: è quello che è legato all'esistenza di un proletariato, di salariati, cioè di una classe esclusa dal poter disporre dei mezzi di lavoro e dei frutti del lavoro. Invece ciò che manca (e che nel modo di produzione capitalistico crea in parte l'autonomia del livello politico) sono regole stabili « obbiettive » di riproduzione allargata, di accumulazione, di ripartizione della forza lavoro, di eliminazione delle imprese marginali, di trasformazione del plusvalore in profitto, e della sua ripartizione tra i difensori della classe sfruttatrice.

Queste regole esistono, ma sono realizzate solo attraverso lo Stato e non automaticamente; ancora una volta bisogna tener conto delle origini storiche della classe: essa si è costituita a partire dallo Stato, la direzione delle imprese è per la classe una necessità, ma appunto parte dello Stato, come suo prolungamento. E bisogna tener conto della « matrice » storica, della proprietà giuridica statale dei mezzi di produzione, degli ostacoli ideologici.

Per fissare regole stabili di riproduzione allargata occorre, nelle condizioni dell'URSS, frazionare il capitale. La classe sfruttatrice è quindi avvolta nella contraddizione seguente:

a. Essa deve fondare il suo potere in modo stabile ed automatico a livello dei rapporti di produzione.

b. Ma per farlo deve procedere alla ricostituzione dei rapporti di produzione di tipo capitalistico, e quindi si avvia se non verso la sua scomparsa, per lo meno verso la frantumazione e la ricomposizione.

Lo stalinismo sceglie chiaramente di superare temporaneamente la contraddizione utilizzando mezzi repressivi (intervento diretto della G.P.U. nelle fabbriche): dato che non è possibile dominare automaticamente il livello economico, lo si sottometterà allo Stato.

Ciò nonostante vi sono evidenti tendenze spontanee al frazionamento del capitale, in particolare alla comparsa di una proprietà reale dei direttori d'azienda, rispetto alla proprietà giuridica formale dello Stato; questo si articola con l'esistenza di strati sociali privilegiati (direttori d'azienda) i quali, da un lato, sono creati da ed integrati alla classe sfruttatrice, ma, dall'altro, tendono costantemente a rendersi autonomi rispetto ad essa. Donde l'uso raddoppiato dell'apparato repressivo, le purghe contro gli elementi privilegiati stessi, ecc...

Questo processo non ha nulla di straordinario a livello storico. Una delle rare classi che domina a tutti i livelli è la borghesia. Al contrario, la classe feudale, giacché non domina a livello del processo di lavoro, è portata a sostituire il suo inesistente dominio su questo piano con un dominio diretto del suo apparato repressivo: la servitù.

3. In definitiva, lo stalinismo rappresenta il periodo di sviluppo della classe sfruttatrice in cui essa, dopo aver conquistato il potere politico e lo Stato, getta le basi per il suo potere di classe: sviluppa forze produttive, e queste semplicemente sono prese a prestito dal capitalismo, sfonda sul piano industriale, nelle condizioni dell'accerchiamento capitalista, con lo sfruttamento intensivo del proletariato e dei contadini. E per far ciò si rendono necessari: la rottura con il mercato mondiale, la statalizzazione dei mezzi di produzione, lo scambio diseguale con l'agricoltura, lo sviluppo « estensivo » (trasferimenti in massa di mano d'opera dell'agricoltura...). Di conseguenza, a livello politico ed ideologico: il calcolo in valore che avrebbe prolungato la struttura esistente è respinto, vengono posti in prima linea gli obbiettivi del piano, il livello di vita dei lavoratori subisce un calo.

Questa analisi dello stalinismo permette di comprendere la cosiddetta « svolta a sinistra » degli anni 30 (a sinistra di che?). Nel corso di questa svolta per la collettivizzazione, la classe sfruttatrice si appoggia al proletariato e ai frantumi dell'« ala operaia » contro la borghesia classica. Si tratta difatti di due frazioni borghesi diverse, con interessi contraddittori e con un diverso avvenire (accettare lo sviluppo kulak-nepman era accettare uno sviluppo lento e necessariamente subordinato all'imperialismo). D'altro canto non era sufficiente, per la nuova classe sfruttatrice, spezzare la opposizione politica dei contadini, bisognava spezzare la loro volontà di resistenza sul piano economico per poter instaurare lo sfruttamento economico della popolazione rurale con uno scambio disuguale, in nome dell'industrializzazione (vedi, molto concretamente, la crisi dei rifornimenti), poiché la nuova classe sfruttatrice non dispone dei meccanismi automatici di mercato: occorre quindi ancora una volta un intervento diretto dello Stato, dell'apparato repressivo.

(*continuazione da pag. 5*)

Nixon

go possibile la guerra nel Vietnam con il minor costo politico ed umano per permettere di realizzare il loro ritiro nelle condizioni migliori, in una situazione in cui questo ritiro non si rifletta in modo drammatico sulle già precarie condizioni economiche interne.

Occorre proseguire la mobilitazione

Per questo la mobilitazione per il Vietnam non deve essere un festeggiamento per i nuovi grandi successi dei rivoluzionari vietnamiti, non si deve ritenere d'avere la pace già bell'e firmata nel cassetto. Bisogna mobilitarci per imporre a Nixon la firma e bisognerà mobilitarci anche dopo contro tutte le trame che l'imperialismo cercherà di imbastire per far restare lettera morta questo accordo, per insabbiarlo e svuotarlo di significato come ha fatto con tutti gli accordi precedenti. Né la conquista della pace nel Vietnam rappresenta la conclusione della lotta per i rivoluzionari vietnamiti: la pace pone le basi per iniziare a costruire in tutto il Vietnam il socialismo. Ma certamente ci troviamo di fronte ad una svolta politica e militare importante, che il governo della RDV così ha descritto: **« La nostra posizione è una posizione di vittoria, noi conserviamo l'iniziativa ed andiamo sempre avanti. La posizione dell'imperialismo americano e dei suoi agenti è una posizione di disfatta, essi hanno perduto l'iniziativa e sono in ritirata ».**

Milano, 5 dicembre 1972

(da «Revolution! », periodico bimestrale dell'organizzazioni marxista-leninista francese omonima)

L'unione delle sinistre francesi e il suo programma di governo

Il Partito Comunista Francese e il Partito Socialista hanno firmato e pubblicato un *Programma comune di governo*. Le direzioni dei due partiti fanno un gran baccano intorno a questo documento. Mitterrand afferma che un tale programma prova che « i nostri due partiti sono capaci di governare ». Quanto a Marchais, il tono lirico è di rigore: «È un avvenimento senza precedenti nella storia del movimento operaio e democratico del nostro paese negli ultimi 50 anni ». Il tono lirico sembra imporsi: infatti, ci viene detto che il programma comune « apre la via al socialismo ». Marchais lo afferma nel suo discorso alla Conferenza nazionale del P.C.F. (L'Humanité del 10 luglio): « La democrazia dal contenuto economico e sociale avanzato, che il successo del programma permetterebbe di instaurare e di sviluppare maggiormente, costituirebbe una forma di transizione al socialismo ». E, dal canto suo, il preambolo del programma comune dichiara: « ...Presentando un programma comune di governo, (il P.S. e il P.C.) affermano insieme la loro volontà di metter fine alle ingiustizie e alle incoerenze del regime attuale. Per arrivarci e per aprire le porte al socialismo sono necessari mutamenti profondi nella vita politica, economica, e sociale della Francia ».

Una via verso il socialismo?

Dobbiamo innanzitutto esaminare questo punto. Cosa significa esattamente? *Il programma comune apre le porte al socialismo? Niente affatto.*

Per cominciare (ed è qui il primo punto, decisivo), il programma comune *lascia totalmente intatto l'apparato dello Stato borghese*: polizia, giustizia ,esercito. Per tutti questi strumenti essenziali della macchina statale, il programma si accontenta di una verniciatura « democratica »: « la polizia sarà democratizzata nel suo reclutamento e nella sua formazione », « il Consiglio superiore della magistratura sarà reso democratico », « il Consiglio superiore della funzione militare sarà oggetto di una riforma democratica », ecc., ecc.

Come credere che il « passaggio al socialismo » sia possibile con questi apparati di stato, che non sono né intaccati né minacciati, che sono al contrario rafforzati e, soprattutto, nei cui confronti non viene risvegliata, ma anzi addormentata, la sfiducia delle masse? Masse a cui si fa credere che basterà dare una verniciatura allo stato per eliminarne il ruolo di oppressione di classe!

Che basterà rimettere la polizia sulla diritta via, « quella di ausiliaria repubblicana della giustizia » (dice il programma comune)! Che basterà « ristabilire l'indipendenza della giustizia nei confronti del potere »!

La *polizia*, con i suoi C.R.S., i suoi cellulari, le brigate speciali, è precisamente questa « ausiliaria repubblicana della giustizia », quando manganella le manifestazioni popolari, quando attacca i picchetti, come alla Parigi-Nantes, come alla Girosteel; quando reprime ferocemente le lotte operaie, le lotte popolari, come ha fatto sotto tutte le repubbliche borghesi; quando perseguita i lavoratori immigrati, quando opprime i giovani. La polizia, « ausiliaria repubblicana della giustizia», è fatta per la repressione dei lavoratori e del popolo, quando questi accennano a ribellarsi. E svolge questa funzione sotto tutti i regimi borghesi, a qualunque livello di « democratizzazione ».

La giustizia è « indipendente nei confronti del potere » solo quando non ha nessun bisogno di ricevere gli ordini da un qualunque governo per fare tranquillamente il suo « dovere » abituale di giustizia borghese: mantenere l'ordine borghese contro il disordine delle rivolte, difendere la proprietà privata, cioè applicare per benino la legge borghese. Una giustizia che non ha nessuna preoccupazione maggiore di quella di obbedire quando i padroni le «chiedono » di far intervenire i poliziotti contro una fabbrica occupata dai lavoratori. Una giustizia che reprime le « minacce alla libertà di lavoro». Una giustizia che manda in prigione i manifestanti, i militanti rivoluzionari, gli operai combattivi, i contadini che si ribellano. E questo ruolo la giustizia borghese lo gioca sotto tutti i regimi borghesi, qualunque sia il loro grado di « democratizzazione ».

Quanto all'*esercito*, come si fa a credere che basterà « contare sulla lealtà senza fallo degli ufficiali e sottufficiali», come dice il programma comune? Quando l'esercito svolge attualmente il ruolo di crumiro (per es. in occasione dello sciopero degli spazzini parigini) e di eser-

cito coloniale (come nel Chad). Quando è l'attuale esercito che ha portato il gollismo al potere nel '58, con un puro e semplice colpo di stato! Quando questo stesso esercito si preparava a intervenire contro il popolo nel maggio '68!

Polizia, giustizia, esercito... tutti apparati della borghesia che presentano la stessa caratteristica fondamentale: quella d'essere, per la loro organizzazione, per la loro formazione e la loro ideologia, separati dal popolo per potergli essere opposti: la giustizia con la sua procedura incomprensibile, il suo reclutamento, il suo carattere solenne; la polizia con il suo spirito di corpo, la formazione attraverso la repressione, l'organizzazione militare... Ecco perché la rivoluzione socialista non potrà limitarsi a scacciare i poliziotti, i giudici i militari: dovrà distruggere questi strumenti dello stato borghese. Ecco perché la « democratizzazione » della polizia, della giustizia, dell'esercito borghesi non serve che a ingannare le masse e ad addormentarle in una ingannevole fiducia. Un programma che apre la via al socialismo deve denunciare come tali questi strumenti dello stato borghese, risvegliare la sfiducia delle masse nei loro confronti, preparare la loro distruzione: senza di questo, come nel caso del programma comune, non solo non si apre la via al socialismo, ma in realtà si pongono degli ostacoli invalicabili su questa via.

Non contento di lasciare intatto l'apparato dello stato borghese, il programma comune *ripudia l'uso della violenza da parte delle masse.* Esso infatti afferma: « I movimenti che utilizzano la violenza armata o chiamano ad usarla saranno proibiti...». Il programma comune tace sulle lotte e mobilitazioni reali delle masse, sulla lotta di classe aperta, sul diritto di tutti i lavoratori di non rispettare la legalità dei loro oppressori quando la loro lotta lo esige. Al contrario, tutte le trasformazioni previste si fanno nel rispetto delle leggi e col solo espediente della trasformazione delle leggi.

Oggi la classe operaia deve, se si vuole difendere, anche nelle semplici lotte quotidiane opporre la sua giusta violenza alla violenza borghese, padronale.

Oggi gli operai, se vogliono vincere, non possono impantanarsi in considerazioni legalitarie. È evidente che l'illegalità e la risposta violenta dei lavoratori saranno tanto più indispensabili quando si tratterà non più soltanto delle lotte quotidiane, ma proprio della presa del potere. Nessuna borghesia al mondo ha abbandonato pacificamente il potere, senza aver usato tutta la violenza omicida. Che cos'ha fatto la borghesia contro la Comune? Che cosa si preparava a fare nel maggio '68? Non preparare la classe operaia alla violenza e al contrario condannarla, mettere sullo stesso piano la violenza continua che la borghesia esercita contro i lavoratori e quella esercitata in risposta dai lavoratori, significa non solo impedire ogni passaggio al socialismo, ma addirittura mettere fin d'ora, nel quadro del programma comune, degli ostacoli invalicabili a tale passaggio.

Infine, il programma comune è *elettoralistico*: per tutte le misure che propone non offre che un solo e unico mezzo di realizzazione: il terreno elettorale.

Ebbene, questo terreno è un terreno privilegiato per la borghesia. Infatti, su questo terreno tutti sono eguali: il voto di un proletario uguale a quello di un borghese; il voto di un ruffiano, che sta accanto al padrone, è uguale a quello di un operaio combattivo.

Sul terreno elettorale, come per miracolo, le classi spariscono: non c'è che il calderone dei cittadini, tutti « eguali » tra loro. Come per miracolo sparisce la lotta delle classi, e la classe operaia non è più, su un tale terreno, una classe radicalmente e fondamentalmente opposta alla borghesia: è divisa, disorganizzata, ridotta a una somma di voti, di individui, di opinioni elettorali. Al contrario, la borghesia domina le istituzioni politiche come domina tutta la società, le fabbriche, la scuola...: non è « disorganizzata » sul terreno elettorale, al contrario vi si organizza, appoggiandosi d'altronde a tutto il suo apparato di educazione, di propaganda, di partiti politici, di pressione, di coercizione.

Ecco perché, anche se la voce, i bisogni, le aspirazioni della classe operaia possono farsi sentire sul terreno elettorale, questo terreno non può essere il terreno principale d'espressione della classe operaia che lotta per abbattere la borghesia e aprire la via al socialismo, e ancor meno può essere, come nel programma comune, l'unico terreno.

Il programma comune ci viene presentato come una « tappa » sulla via del socialismo. Abbiamo visto che non solo non apre questa via, ma che contiene al suo interno stesso tutti gli ostacoli che gli impediscono di andare più avanti. È una tappa che prepara soltanto se stessa: un programma elettorale, per un governo che accetta il quadro dell'ordine borghese e si muove in esso.

Le nazionalizzazioni

Il programma comune e i dirigenti delle due formazioni firmatarie danno molto spazio, un ruolo centrale, alle nazionalizzazioni. In tutto il testo del programma comune, a parte la premessa, la parola « socialismo » è citata una sola volta, e cioè a proposito delle nazionalizzazioni: « Il passaggio dal settore privato al settore pubblico dei poli dominanti della produzione e la pubblicizzazione delle strutture democratiche di gestione che questo passaggio permette, segneranno la trasformazione effettiva della società e apriranno la via al socialismo ». Ecco un argomento che pare convincente : il socialismo non è forse « la proprietà collettiva dei mezzi di produzione »? Le nazionalizzazioni, avviando un tale processo non aprono forse la via al socialismo? Ma come potranno delle nazionalizzazioni aprire la via al socialismo senza dei veri cambiamenti politici, senza un vero sconvolgimento dello stato e dell'apparato di stato? L'operaio potrà essere padrone nella sua fabbrica se non è padrone nello stato? Che cosa ne è stato delle nazionalizzazioni del '45? Che cosa sono diventate? Che cos'è oggi la Renault-Billancourt, fabbrica della Régie « nazionale », se non il luogo dove si attua uno sfruttamento forsennato, il teatro d'azione delle milizie padronali? Forse che basterà cambiare il direttore o il ministro? No: è chiaro, e tutta l'esperienza passata l'ha provato: perché le nazionalizzazioni aprano la via al socialismo, bisogna che siano precedute o accompagnate dal rovesciamento profondo, radicale dello stato e dell'apparato di stato. Se i cambiamenti dello stato e dello apparato di stato previsti nel programma comune non aprono la via al socialismo, come abbiamo visto, se al contrario rafforzano la dominazione borghese, come potranno permettere e garantire che delle semplici nazionalizzazioni (un decreto...) aprano la via al socialismo?

In queste condizioni, nelle aziende che saranno nazionalizzate, si cambierà effettivamente di padrone, ma lo sfruttamento resterà lo stesso, come alla Renault. Avevamo delle aziende capitalistiche private, avremo delle *aziende capitalistiche « nazionali »*. Non solo le nazionalizzazioni non aprono la via al socialismo, ma di fatto danno una *forma diversa alla stessa dominazione borghese.*

Occorre un'altra prova? Le imprese nazionalizzate saranno soggette alla concorrenza delle imprese private, sia nazionali che straniere.

I casi sono due: o le imprese nazionalizzate si sottometteranno alle leggi della concorrenza e del mercato capitalistico e, in questo caso, proprio per far fronte a tale concorrenza, sfrutteranno i loro operai esattamente come le altre aziende (del resto cosa fa la Renault oggi? Di che cosa son fatti i discorsi della direzione della Régie se non di lamentele sulla concorrenza estera, il volume delle vendite nazionali, il volume delle esportazioni?), oppure non lo faranno e correranno il rischio di essere rapidamente rovinate dalla concorrenza nazionale e estera.

In questo quadro, il « programma comune » ha *già* fatto la sua scelta:

— Da un lato, *sottomette totalmente le industrie « nazionalizzate » alle leggi del mercato capitalistico.* Infatti prevede che: « Le industrie nazionalizzate avranno autonomia di gestione. Esse decideranno la loro politica, stabilendo il loro programma, il loro bilancio, i loro mercati. Fisseranno gli accordi da prendere con le altre industrie nazionalizzate e con il settore privato ». Che cos'è dunque questa « autonomia di gestione » se non l'etichetta sotto cui si camuffa il fatto che le industrie « nazionalizzate » subiranno, come le altre, le pressioni del mercato e della concorrenza capitalistica, e saranno quindi costrette, come le altre industrie, a sorvegliare la «redditività » e la « competitività » e quindi a sfruttare e opprimere i loro operai, da buone imprese capitaliste?

— E d'altra parte, se la concorrenza nazionale è inesistente o debole, *la concorrenza estera avrà lo stesso effetto.* Ed il programma comune, anche qui, sottomette le industrie nazionalizzate alle leggi del mercato mondiale ed alla pressione della concorrenza internazionale. Infatti, è previsto che: « Il ricorso a delle restrizioni quantitative ed a una protezione doganale rafforzata sarà riservato a situazioni eccezionali che lo rendano necessario ». Una bella formula, che ha almeno il merito della chiarezza...

Le aziende nazionalizzate saranno dunque delle aziende capitalistiche come le altre. Solo la forma dello sfruttamento cambierà: abbiamo già imprese capitalistiche private, il programma comune ci dà delle imprese capitalistiche nazionali, cioè, di fatto, una forma di capitalismo di stato.

La mediocrità riformista

A proposito delle nazionalizzazioni abbiamo affermato che il programma comune dà una forma diversa alla medesima dominazione borghese. Ma quali sono *gli altri aspetti del programma?* Esaminiamoli più da vicino.

Esso dedica lunghi paragrafi alla « *politica agricola*».

Le proposte che vi si fanno si possono riassumere nel modo seguente:

— « ...mettere in atto i meccanismi necessari perché non siano più i grandi produttori a ricevere il grosso del sostegno pubblico »;

— dare impulso a « una nuova gerarchia di prezzi più favorevole all'allevamento e alla produzione frutticola »; — cercare « nuovi sbocchi all'interno e all'esterno del paese, che rispondano alla vocazione esportatrice dell'agricoltura francese »; — organizzare i mercati (carne, latte, frutta, ecc.); sviluppare e aiutare le cooperative di produzione e trasformazione.

In che cosa differiscono queste misure da quelle in certi casi già realizzate, in altri casi previste e programmate *fin d'ora* dall'*ala dinamica della borghesia?* Da quell'ala borghese che persegue l'obiettivo dell'espansione economica più rapida possibile e vuol rimuovere da questo percorso capitalistico tutti gli ostacoli (e, in particolare, i settori arretrati come quello dei piccoli coltivatori)?

Quell'ala borghese per cui:

— una politica dei prezzi troppo smaccatamente favorevole ai « grossi produttori » (essenzialmente cereali e barbabietole) è inutile e troppo costosa per la borghesia;

— bisogna sviluppare (e dunque favorire con una politica dei prezzi adeguata) le produzioni per le quali si registra una forte domanda (carne e frutta);

— evitando di colpire le grosse imprese agricole capitalistiche (non diversamente da ciò che fa il "programma comune"), bisogna aiutare le imprese di media grandezza a diventare « competitive », facendo uso a questo scopo soprattutto delle cooperative.

Del resto, la *ufficialissima commissione « Agricoltura »* del VI Piano non dice nulla di diverso: « La commissione sottolinea la sua preferenza per le medie imprese, moderne, a responsabilità personale, che realizzerebbero, raggruppandosi, quelle condizioni di redditività irragiungibili se restassero isolate. Ragion per cui l'organizzazione economica, soprattutto cooperativistica [...] costituisce uno dei temi centrali della commissione... ».

Il capitolo della politica agricola è dunque un esempio significativo dell'adeguamento delle proposte del P.C. all'orientamento borghese. Ma non è il solo, anzi. Analogamente, per i *piccoli commercianti*, il programma comune dice: « Solo favorendo le riconversioni, accordando prestiti per l'ammodernamento, incoraggiando i raggruppamenti e la creazione di cooperative, e insieme la formazione professionale, si darà a questo settore fiducia e sicurezza ». Cosa c'è di diverso in tutto questo da una linea di tendenza borghese « avanzata », dinamica, rispondente ai ben chiari interessi della borghesia, di una borghesia pronta (eventualmente!) a discutere sui tempi e le condizioni della scomparsa di un settore « arretrato », ma certo non della sua stessa sopravvivenza? E del resto, dato che niente deve intralciare il vero sviluppo capitalistico, sul punto scottante delle « grandi superfici » commerciali, il "programma comune" si spreca con una bella formula vuota e che (soprattutto) non comporta nessun impegno: « L'espansione delle grandi superfici sarà orientata e controllata nel senso dell'interesse generale... » Bene!

Questa generale timidezza del "programma comune", avvolta in formule roboanti e promesse elettorali, è percorsa ogni tanto da lampi di audacia... ma di *audacia apparente*. Si legge infatti nel capitolo « Politica agricola »: « Perché la terra non sia più oggetto di speculazione, ma strumento di lavoro a disposizione dei produttori che ne hanno maggiormente bisogno, le vendite e le affittanze saranno controllate da enti fondiari. Questi enti avranno la priorità per tutti gli acquisti di terra destinata all'agricoltura ». Ora, questa disposizione, di carattere apparentemente radicale (dato che sembra mettere in causa indirettamente la priorità privata della terra) *esiste già* nella legislazione attuale: una legge dell'8 agosto 1962, con la creazione delle società pubbliche (le S.A.F.E.R.), ha istituito a vantaggio di queste società il « diritto di priorità per tutti gli acquisti di terra » previsto dal "programma comune"... Analogamente, nel capitolo « Urbanistica », il "programma comune" prevede: « Le collettività pubbliche disporranno del diritto di prelazione pubblica su tutte le transazioni di terreni edificati o no, all'interno dei perimetri urbanistici... »: ancora una disposizione « radicale » che esiste già, poiché alcune leggi del '58 e del '62 accordano questo « diritto di prelazione» alle collettività » pubbliche allo interno delle Z.U.P. (zone con diritto di priorità urbanistica) e delle Z.A.D. (zone a sistemazione differita).

Bisogna altresì notare che molto significativamente le *misure proposte* dal *programma di governo del P.C.* (*Programma per un governo democratico di unione popolare*) per l'agricoltura, e che tendevano a « bloccare » lo sviluppo delle grosse imprese capitalistiche, sono *respinte* dal programma comune. Queste erano le misure proposte: — « la superficie delle imprese agricole capitalistiche sarà bloccata »; — « divieto d'acquisto o di locazione di terra da parte di non-agricoltori e di cittadini stranieri »; — « gli agricoltori di aziende a conduzione familiare potranno beneficiare di misure speciali, come lo smercio prioritario della loro produzione ». Si può discutere a lungo sull'efficacia di tali misure per proteggere i piccoli agricoltori, mentre d'altra parte potrebbero ostacolare lo sviluppo delle aziende capitalistiche, ragion per cui sono scomparse dal programma comune...

Dal canto loro, certi propagandisti del P.S. prevedevano per l'urbanistica « la municipalizzazione dei suoli ». Niente di simile è naturalmente previsto nel "programma comune"... Decisamente il programma comune è il minimo comun denominatore della mediocrità riformista.

Una larga parte del "programma comune" è dunque effettivamente *quello dell'ala dinamica, « avanzata », della borghesia* »; di quella che cerca di eliminare o ridurre nel più breve tempo e con meno sbavature possibile tutti gli ostacoli che si frappongono all'espansione economica più rapida, e particolarmente all'espansione industriale; di quella che cerca, a tale scopo, di rendere più elastico e più agile l'insieme del sistema, di ripulirlo dal vecchiume che frena la « necessaria evoluzione »: insomma, di un'« *ala modernista* ».

In questo quadro le tirate ad effetto del programma comune sullo *sviluppo industriale* assumono in pieno il loro significato: « Accrescere il rendimento economico e sociale dello apparato produttivo, ricuperare i ritardi e ridurre gli squilibri »; « il governo stimolerà il rendimento economico e sociale delle imprese, cercando di instaurare ovunque una sana competizione », ecc... Linguaggio che i fautori dell'industrializzazione ad oltranza, quelli che parlano solo di « rendimento », di « efficienza », ecc., l'« *ala modernista della borghesia* », cioè, non avrebbero difficoltà a fare proprio.

Integrare la classe operaia

Questo orientamento modernista *si scontra frontalmente con gli interessi operai, con gli interessi degli strati popolari* e demoltiplica la crisi latente attuale nell'edificio sociale e politico della borghesia. Ma, per l'appunto, le organizzazioni che propongono il programma comune, e soprattutto il P.C.F, hanno *mezzi politici* che le forze classiche borghesi non hanno, mezzi che permettono loro di *integrare*, di coinvolgere la classe operaia e gli strati popolari nell'applicazione di quel disegno.

Il programma comune si propone infatti di far partecipare gli operai al loro stesso sfruttamento. Quale altro senso può avere la partecipazione dei lavoratori agli organismi di gestione, al piano, agli organismi dello Stato, quando sappiamo che il sistema avviato non è che la riproduzione di quello vecchio, che non fa altro che rivestire di nuove forme lo stesso dominio borghese? Riportate nel loro giusto quadro, al loro vero posto, le misure di « partecipazione », di « assunzione di responsabilità da parte dei lavoratori », che sono presentate come misure democratiche, danno alla fine un risultato straordinario, quello di domandare ai lavoratori non solo di continuare a sopportare lo stesso sfruttamento e la stessa oppressione, ma anzi di facilitarli. Questo è quello che « dà » il P.C.F., come se l'organizzazione borghese non potesse farlo!

In questo senso il "programma comune" afferma: « L'estensione e la democratizzazione del settore pubblico e nazionalizzato permetterà ai lavoratori di assumersi ovunque e quanto più possibile le loro *responsabilità* ». Così i rappresentanti eletti dai lavoratori parteciperanno ai consigli di amministrazione delle imprese nazionalizzate. Alcuni rappresentanti dei lavoratori saranno « associati all'Ente nazionale per l'occupazione » « che avrà la responsabilità e il controllo esclusivo del collocamento dei lavoratori disoccupati ». Analogamente « la pianificazione democratica verrà stabilita con la massima partecipazione dei lavoratori... » e « un nuovo salario minimo mensile sarà fissato e regolarmente modificato in base ad un indice stabilito con l'accordo delle organizzazioni sindacali ».

In questo modo, senza che nulla di essenziale sia modificato nel funzionamento dell'economia capitalista, visto che le imprese nazionalizzate non sono altro che imprese capitalistiche, le organizzazioni operaie parteciperanno alla realizzazione del piano, aiuteranno il « sistema » a regolarizzare il mercato del lavoro e il tasso di disoccupaione, a fissare il salario, ecc.. Cos'altro sarà, in queste condizioni, l'« autogestione » promessa delle imprese nazionalizzate, se non un passo ulteriore verso *l'integrazione delle organizzazioni operaie nei piani della borghesia, nell'apparato produttivo e statale?*

Questa integrazione nel quadro del sistema fissato dalla borghesia sarebbe incompleta, poco sicura, inefficace, se non fosse accompagnata dal rispetto, non solamente delle istituzioni dello stato borghese in genere, ma, ben più chiaramente, dal rispetto delle istituzioni dello stato *volute dal grande capitale*: *lo Stato forte*.

Il regime presidenziale, lo « Stato forte », è stato instaurato dal colpo di Stato del '58: si trattò allora di una rottura decisiva nelle forme di dominio tradizionali della borghesia francese. Infatti la IV Repubblica, regime borghese *parlamentare*, era contrassegnato dal peso politico (tradizionale in Francia) dei settori della piccola borghesia e dal rapporto di forze creatosi alla Liberazione tra il proletariato e la borghesia. Un tale sistema di rappresentatività politica, per le forme di pressione demoltiplicate che offriva (filtrate attraverso l'organizzazione politica borghese o riformista) sia alla piccola borghesia che ai lavoratori, costituiva un ostacolo sempre più grosso per l'egemonia della frazione monopolistica della borghesia. La V Repubblica, rafforzando il ruolo dell'esecutivo, limitando la funzione delle assemblee parlamentari, ha fortemente ridotto la rappresentatività politica (tramite l'organizzazione borghese e riformista) e i mezzi di pressione dei settori della piccola borghesia o dei lavoratori.

In questo modo il grande capitale si è dato uno strumento politico decisivo per *l'esercizio del suo dominio che non è affatto disposto a cedere*. È il motivo per cui il "programma comune" accetta la realtà dello Stato forte, ratifica il regime presidenziale (con qualche modifica secondaria), *finendo così per adattarsi del tutto agli interessi e agli indirizzi della borghesia.*

Un programma di collaborazione di classe

Si può dire con questo che il programma comune è un puro e semplice programma borghese? No: perché il P.C.F. che lo presenta è disposto a seguire un indirizzo borghese, ma *a certe condizioni*, cercando di ottenere per le masse da parte della borghesia un *certo prezzo, certe contropartite*: come potrebbe altrimenti convincere realmente e portare le masse su questa strada? Come potrebbe altrimenti conservare il dominio sulla classe operaia, la fiducia che in lui ripongono certi strati popolari, in poche parole la sua influenza politica? Come potrebbero le organizzazioni controllate dal P.C.F., come la C.G.T., conservare la loro egemonia sui lavoratori? Il programma comune non può quindi essere un puro e semplice programma borghese: *è un programma di collaborazione di classe.*

In quanto programma di collaborazione di classe, *promette* numerosi vantaggi ai lavoratori: un aumento sostanziale dei salari, minimo 1.000 franchi, la scala mobile dei salari, la pensione a 60 anni, l'aumento generale delle indennità sociali, la gratuità dell'assistenza medica, la costruzione di 700.000 alloggi all'anno, la tessera settimanale per il trasporto pagato dal datore di lavoro, ecc... Le condizioni nella fabbrica non sono dimenticate: « ...I delegati del personale, assistiti da rappresentanti sindacali, potranno intervenire direttamente presso le direzioni delle imprese contro le decisioni di queste ultime riguardo alle assunzioni, ai licenziamenti, alle condizioni di lavoro. L'applicazione di tali misure sarà sospesa previa intesa tra le parti interessate ». E, per coronare il tutto, come abbiamo visto, una serie di nazionalizzazioni che daranno ai lavoratori, se non la realtà, almeno l'impressione del potere.

Su questa magnifica strada il programma comune non conosce arresti: per permettere la integrazione sociale e politica degli strati popolari in rivolta distribuisce promesse, vantaggi fiscali e sociali, varie contropartite. Agli agricoltori si promette che: « La protezione sociale delle famiglie sarà perfezionata con un sistema di finanziamento più equo, l'aumento degli assegni familiari, di invalidità e di vecchiaia. La messa a punto di un regime pensionistico paragonabile al regime generale [...]. Un reddito minimo sarà garantito agli agricoltori più poveri... ». Ai piccoli commercianti si promette un alleggerimento fiscale, l'adeguamento delle indennità sociali al regime generale, una pensione minima... Agli insegnanti, si promette: « Un piano generale di aggiornamento e perfezionamento per tutti i docenti [...], un piano di formazione e di riconoscimento del titolo ai supplenti e agli ausiliari; un piano generale di integrazione promozionale ». Agli universitari: « Il personale dell'insegnamento superiore beneficierà della sicurezza della carriera e delle

condizioni di vita e di lavoro indispensabili al compimento del loro ruolo »! E agli artisti: « Il governo riconoscerà la funzione insostituibile della creazione artistica e letteraria nella società [...]. Questo riconoscimento avrà come corollario la necessità di assicurar loro lo statuto materiale e morale che esige la loro attività ». (!!)

L'insieme di queste misure è impressionante. Ma in che cosa consiste esattamente? Il "programma comune" apporta forse cambiamenti reali, profondi, durevoli, ai lavoratori? È quanto si esaminerà ora.

Evoluzione e concessioni del PCF

Il "programma comune" *respinge parole d'ordine* che tuttavia non sono nient'altro e niente di più che *esigenze attuali* espresse da *numerosi movimenti*. Il "programma comune" domanda « aumenti sostanziali di salario », e non « *aumenti eguali per tutti* », parola d'ordine portata avanti sempre più frequentemente in numerose lotte operaie, per il fatto che permettono di combattere la gerarchia che divide i lavoratori e di unirli nella lotta contro il padrone. Mentre le *donne* esigono « l'aborto libero e gratuito », il "programma comune" afferma che « la legislazione repressiva in materia di aborto sarà abrogata », ma aggiunge subito dopo: « La nuova legislazione, fondata sul riconoscimento delle libertà individuali e sullo 'spirito di responsabilità', sarà elaborata ». Sappiamo anche troppo bene cosa significa qui il famoso « spirito di responsabilità », soprattutto quando il "programma comune" aggiunge perché tutto sia ben chiaro: « L'aborto non sarà considerato come un mezzo di regolamentazione delle nascite ».

Secondo il "programma comune", il principio cardine che guiderà il governo nella sua politica nei confronti dei *giovani* sarà: « Favorire nei giovani l'esercizio delle loro responsabilità nella società », cosa amena da sentire quando si sa che il "programma comune" parla della società attuale. Inversamente, neanche una parola sulla lotta reale contro l'oppressione che pesa sui giovani, oppressione familiare, sessuale, scolastica, nell'esercito..., che pure è stata oggetto di grandiose mobilitazioni; il "programma comune" riconosce « il diritto all'autodeterminazione dei popoli dei T.O.M. e dei D.O.M. (1), ma si guarda bene dall'evocare le *aspirazioni nazionali dei popoli dei suddetti T. O.M. e D.O.M.*; del resto, questo diritto all'autodeterminazione sembra curiosamente ristretto giacché il "programma comune" ne limita immediatamente il quadro in modo rigido precisando: « La Guadalupa, La Guayana, la Martinica e la Réunion verranno trasformate in collettività nuove previste dall'articolo 72 della Costituzione; le popolazioni di questi territori verranno chiamate entro breve termine ad eleggere, ognuna col suffragio universale, un'assemblea incaricata di elaborare un nuovo statuto da discutere col governo... ».

Questi punti sono importanti e la loro lista potrebbe essere allungata. Ma, in ultima analisi, non è questo che conta.

Il "programma comune" è un programma di collaborazione di classe. Ma, un conto è il progetto preciso di collaborazione di classe proposto dal "programma comune" (che è un progetto a *determinate* condizioni, a un determinato prezzo da pagare da parte della borghesia), altro e ben diverso è quello di cui la borghesia ha *bisogno in un dato momento* e il prezzo che è disposta a pagare. Il progetto di collaborazione di classe evolve (è costretto ad evolvere) sotto la spinta delle lotte e delle esigenze delle masse e quella della lotta della borghesia per far desistere le formazioni riformiste dai loro progetti, per costringerle ad adattarsi, di più e meglio, agli interessi della borghesia, e non solo ai suoi interessi generali (per ottenere la collaborazione di classe), ma anche ai suoi *interessi attuali*, alla sua *linea di tendenza*.

In altre parole: abbiamo analizzato l'orientamento generale del "programma comune", abbiamo analizzato il contenuto concreto di questo programma, com'era utile e necessario. Ma è chiaro che una cosa è il "programma comune" col suo contenuto formale, scritto, altra è l'operazione « P.C./P.S. », in quanto operazione politica. Questa operazione è frutto molto meno di un accordo, per quanto « solenne » esso sia, che della situazione politica, dei progetti che si scontrano (compresi quelli del P.C. e del P.S.), dei rapporti di forza che si creano e del movimento di massa. Questo è ciò che conta, e non tanto un documento, quale che sia la sua importanza.

In queste condizioni il "programma comune" è « inaccettabile » per la borghesia? Per niente, al contrario, come abbiamo dimostrato. Ma è chiaro che la borghesia non è disposta *oggi* a pagare il prezzo richiestole dal "programma comune", *nelle sue forme attuali* (nazionalizzazioni, riforme, ampie misure sociali, ecc.). La borghesia ripiegherà sul "programma comune" *nelle sue forme attuali* solo se non ci sarà un'altra formula politica atta a contenere ad un dato momento il movimento di massa: e non siamo giunti ancora a tanto.

Ma *soprattutto*, che importanza ha la *lettera* dell'accordo scritto se, sempre nel quadro dell'operazione P.C./P.S., il "programma comune" può molto semplicemente non essere applicato, oppure essere applicato anche col risultato di vedere « recuperate » tutte le sue misure? La storia del movimento operaio « da mezzo secolo (come dice così bene Marchais...) è piena di accordi solenni presi ma non rispettati; è piena anche di « passi decisivi » compiuti e molto rapidamente recuperati dalla borghesia. Dove stanno oggi le 40 ore « conquistate » nel '36? Dove stanno oggi i « notevoli » aumenti di salario del maggio '68, subito rimangiati dall'inflazione?

Da questo punto di vista l'evoluzione recente dell'operazione P.C./P.S. è altamente significativa: è andata nel senso (in realtà è il P.C. che lo ha fatto) *di un sempre maggiore adeguamento agli interessi e alla tendenza attuale della borghesia.*

(1) Territori Oltre Mare e Domini Oltre Mare.

Abbiamo già visto come il P.C. nel "programma comune" abbia fatto passi indietro rispetto al proprio programma di governo. Li ha fatti anche sulla questione degli *scambi con l'estero*, poiché il programma di governo del P.C.F. prevedeva: « In caso di aumento massiccio di esportazioni di capitali, verrebbe istituito un controllo diretto sul commercio con l'estero nel suo insieme ». Il P.C.F. ha fatto un passo indietro anche sulla questione dell'indennità agli azionisti delle imprese nazionalizzate: il suo programma di governo prevedeva infatti solo « l'indennizzo dei piccoli azionisti » (sic!), mentre il "programma comune" prevede invece l'indennizzo di tutti.

Ma soprattutto il P.C.F. ha fatto, rispetto al suo orientamento, concessioni fondamentali su una questione decisiva per la borghesia: quella delle « istituzioni », quella dello « Stato Forte ».

Poco dopo l'instaurazione del gollismo, il P.C.F. esigeva l'abrogazione della costituzione del '58, l'elezione di una Assemblea costituente, una nuova costituzione, rifiutava il regime presidenziale...: di fatto, rifiutava il quadro dello Stato Forte. Prima ancora dell'accordo P.C./P.S. sul programma comune, fin dalla pubblicazione del programma di governo del P.C.F. stesso, è possibile notare l'arretramento fondamentale del P.C.F. su tali questioni: il P.C.F. infatti abbandona l'esigenza dell'abrogazione della costituzione del '58 e dell'elezione di una nuova costituente, accetta il regime presidenziale, chiede l'abrogazione di alcuni articoli costituzionali e arriva al punto di accettare l'istituzione del referendum « che non sarà utilizzato come ratifica, mediante plebiscito, della politica presidenziale contro il Parlamento »!

Il P.C.F. ha così fatto « il salto »: ha accettato il quadro politico stabilito dello Stato Forte, quadro oggi indispensabile per la grande borghesia. Sulla stessa scia, dopo aver ceduto sulle istituzioni, il P.C.F. ha continuato a fare concessioni all'orientamento attuale della borghesia, sulle questioni del Mercato Comune europeo, della « Difesa nazionale » e delle cosiddette « alleanze della Francia ».

Il *Mercato Comune*, che è considerato « un blocco di trusts monopolistici » nel vecchio programma di governo del P.C.F., non è più, nel "programma comune", che una organizzazione « alla costruzione della quale si deve partecipare », mentre sia il programma del P.C. che quello comune P.C./P.S. chiedono entrambi « una revisione del trattato di Roma e una democratizzazione delle sue istituzioni ».

Sulle *questioni* di « *Difesa nazionale* », il programma di governo del P.C.F. prevede la « liquidazione degli stock di armi nucleari esistenti: il "programma comune" non dice una parola su questo problema. Infine, su una delle questioni tradizionalmente molto importanti per il P.C.F. (quello dell'*Alleanza Atlantica*), il P.C.F. ha fatto marcia indietro di fronte all'orientamento attuale della borghesia: mentre il programma di governo del P.C.F. chiede il disimpegno della Francia dal Patto Atlantico, « organizzazione politico-militare con finalità aggressive, diretta dagli U.S.A. », il "programma comune" parla « del rispetto delle alleanze attuali della Francia », prevede il mantenimento del Patto Atlantico, con la semplice promessa del futuro governo « democratico » di operare nel senso di una simultanea dissoluzione del Patto Atlantico Nord e del Patto di Varsavia.

Ecco come il P.C. si è *già evoluto* recentemente, sotto la spinta della lotta politica condotta dalla borghesia, nel senso di un adattamento sempre maggiore ai suoi interessi e *al suo orientamento attuale*. Si può forse dubitare che, assoggettato alla stessa logica, il P.C.F. si evolva maggiormente e ancora « meglio »? *In particolare questo ci dà forse serie garanzie sull'applicazione dei provvedimenti sociali previsti dal "programma comune"?*

E del resto, fatto straordinario, alcuni dei possibili arretramenti sono *già inclusi* nel "programma comune" stesso! È il caso della questione detta dell'« alternanza di potere ». Su questa questione il programma di governo del P.C.F. prevedeva in modo molto vago: « L'organizzazione regolare delle elezioni a suffragio universale è uno dei mezzi essenziali che permettono al popolo di esprimere il suo giudizio sull'attività dei partiti. I partiti rispetteranno il verdetto popolare ». Anche in questo caso ecco un arretramento del P.C.F.; il programma comune indica: « I partiti della maggioranza come quelli dell'opposizione rispetteranno il verdetto espresso dal suffragio universale », ma, esso precisa per evitare ogni possibile ambiguità: « Se la fiducia del paese fosse negata ai partiti maggioritari, questi rinuncerebbero al potere per riprendere la lotta all'opposizione ». Ed ecco dunque il nostro grande P.C.F. che accetta, come un qualunque partito laburista inglese, che i cosiddetti « passi decisivi » compiuti nel corso di una legislatura a maggioranza « avanzata » siano tranquillamente e semplicemente rifiutati dalla seguente, così come in Inghilterra alcune ditte vengono regolarmente e alternativamente nazionalizzate o privatizzate a seconda della maggioranza emersa dalle elezioni... Ecco il bel avvenire che il "programma comune" stesso riserva ai « profondi cambiamenti nella vita politica, economica e sociale della Francia », di cui si parla nel preambolo! Abbiamo forse con questo una qualche seria garanzia che l'insieme dei provvedimenti sociali previsti dal "programma comune" siano realizzati, oppure che, essendo realizzati, non siano rapidamente ricuperati?

E, in realtà, il "programma comune" non ha che il nome in « comune ». L'*operazione politica* che *tenta il P.S.* è ben distinta da quella del P.C.F.: per il P.S., si tratta, valendosi dell'impatto che avrà il "programma comune" come nuova credibilità conferita al P.S. di costituirsi un ampio seguito politico e elettorale, in particolare presso i lavoratori, e di fondare così una nuova forza borghese, modernista e riformatrice, capace di coinvolgere i lavoratori e le forze operaie in una corrispondente formula di governo. In questo progetto l'accordo con il P.C.F. e il "programma comune" hanno per il P.S. un ruolo secondario, tattico: si tratta di uno degli aspetti di una « manovra » politica molto più ampia. Mitterand non lo ha for-

se lui stesso detto cinicamente, subito dopo la firma del "programma comune", dichiarando: « Nostro obiettivo fondamenatle è rifare il grande partito socialista sul terreno occupato dallo stesso P.C., per dimostrare che, sui 5 milioni di elettori comunisti, 3 milioni possono votare socialista. È la ragione di questo accordo ».

Del resto non occorre cercare molto lontano le « prove » delle vere intenzioni politiche: le troviamo nel programma politico stesso, sulla questione del « contratto di legislatura ».

Il « *contratto di legislatura* » è un contratto tra il P.S. e il P.C.F. appunto sulla base del "programma comune". In caso di vittoria P.C./P.S. alle elezioni, il P.C.F. cerca di garantirsi dal fatto che (come spesso in passato) il P.S. non tradisca gli impegni presi, e non dia il suo aiuto alla costituzione di un governo di destra partendo da una maggioranza « di sinistra ». Per questa ragione il suo programma di governo prevede, in caso di rottura nella maggioranza parlamentare « democratica », l'obbligo per il presidente della Repubblica di decretare « immediatamente » lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, in modo che il controllo tempestivo degli elettori possa (è per lo meno ciò che spera il P.C.F....) far riflettere attentamente il P.S... Su questo punto, pur decisivo per l'avvenire del "programma comune", il P.C.F. ha ancora fatto passi indietro: il "programma comune" prevede che, in caso di rottura del contratto di legislatura, la dissoluzione della Assemblea nazionale non sia automatica e immediata, ma che prima *un nuovo governo* si presenti davanti alla Assemblea nazionale per ottenere l'investitura: in sostanza significa che il P.S. avrà la possibilità, appena terminate le elezioni e superati i grandi solenni impegni, di appoggiare un governo apertamente di destra spezzando la eventuale maggioranza « democratica » risultata dalle elezioni! Ed ecco il programma che ci viene presentato come l'accordo più profondo e più ampio fino ad oggi realizzato, e che contiene di fatto in sé gli elementi che permettono di farne *due programmi ben distinti*. Indubbiamente, in questo programma comune vi è accordo su « tutto » (pagine e pagine, capitoli, dettagli e precisazioni...), tranne che sull'essenziale, e cioè sui reali progetti politici. Ed è a questo imbroglio, a questo accordo di ladroni che ci si chiede di dare fiducia!

Quando per di più sappiamo che è il P.S., partito di tutti i tradimenti, di tutti gli inganni contro i lavoratori, di tutti i bassi intrighi della borghesia, partito i cui uomini hanno condotto la sporca guerra colonialista d'Algeria, applicato la politica del grande capitale in tutti i governi della IV Repubblica e aperto la strada al gollismo nel '58! Quando sappiamo anche chi è Mitterand, colui che ha dichiarato, al momento dell'insurrezione del popolo algerino: « L'unico negoziato è la guerra », « atlantista », quant'altri mai, politicante borghese, demagogo e volpone!

In quale modo, in queste condizioni, il programma comune potrebbe *portare a cambiamenti reali, profondi e duraturi per i lavoratori?*

La ripresa della vita sociale e politica nel '72-'73 avviene, in parte, sotto il segno del « programma comune ». Nel '71-'72 era avvenuta sotto il segno delle grandi manovre pre-elettorali e di un orizzonte già fissato, quello delle elezioni legislative del '73. In nome di quest'orizzonte '73, in nome dell'« ordine » e della « calma » « necessari » il P.C.F. e la C.G.T. hanno, per tutto l'anno, fatto a gara per frenare, sabotare, denunciare, attaccare le lotte e i movimenti di massa. Ma un conto sono le manovre d'apparato e le operazioni di vertice, altro sono le esigenze delle masse. E la cosa non ha funzionato: per tutto l'anno abbiamo assistito a grosse mobilitazioni di studenti medi, a scioperi e manifestazioni di studenti universitari, a lotte contadine e rivolte nelle campagne, a forti lotte operaie e a grandi manifestazioni di massa, come in occasione dell'assassinio di Pierre Overney. Il movimento di massa è stato più possente delle manovre d'apparato.

Sulla base del "programma comune", P.C.F. e C.G.T. si propongono ora di proseguire la loro politica dello scorso anno, in meglio se possibile. Il "programma comune" sarà un'arma contro le lotte dei lavoratori, sarà sbandierato come promessa per un avvenire meraviglioso per chi sa votare bene, come necessità di aspettare le elezioni, come esigenza di calma e di pace sociale. I promotori del "programma comune" non nascondono le loro intenzioni, poiché dichiarano che « i movimenti che utilizzano la violenza armata o che la propagandano saranno vietati ». Questo proponimento è indirizzato contro i movimenti rivoluzionari: vuole soprattutto colpire la lotta decisa, radicale, vuole colpire le mobilitazioni di massa, le lotte di classe, i lavoratori combattivi.

Ma, per tutto l'anno '71-'72, il ritornello « aspettare il '73 » non ha saputo soddisfare i lavoratori. Come potrebbe il "programma comune" *che non porta al socialismo, che conferma il dominio della borghesia, accontentandosi di cambiarne la forma, che non è altro che un programma di collaborazione di classe, che non porta nessun cambiamento reale, profondo, duraturo per i lavoratori*, come potrebbe un tale programma soddisfarli? Solo la lotta, la lotta di classe, solo la lotta e l'organizzazione delle masse per la lotta, possono strappare reali vittorie alla borghesia e dare garanzie per il futuro, operare veramente nel senso della rivoluzione socialista. Il movimento di classe sarà — come lo è già stato — più potente delle manovre d'apparato.

Abbasso il "programma comune", programma borghese, programma di collaborazione di classe, programma bidone! Viva la lotta di classe!

Immigrazione operaia in Svizzera e politica del riformismo

L'articolo che segue rappresenta un estratto della redazione di Avanguardia Operaia da vari documenti sull'immigrazione prodotti da alcune organizzazioni marxiste-leniniste svizzere, ed in particolare da un fascicolo di tesi, « Immigration et unité de classe », in corso di discussione all'interno del « Centre de Liaison Politique » (Ginevra), di « Lutte Politique » (Neuchâtel), della « Revolutionäre Aufbanorganisation » (Zurigo) e del « Revolutionäre Gruppe » (Basilea). Pur essendoci sforzati di riprodurre la linea e gli elementi salienti di quei documenti, che condividiamo, ogni responsabilità politica per il contenuto di quest'articolo compete esclusivamente alla nostra redazione.

L'importanza numerica dei lavoratori stranieri in Svizzera è nota a tutti. In cifre, la situazione nel 1970 era la seguente:

	Totale milioni	%	*Svizzeri milioni*	%	*Stranieri milioni*	%
Popolaz. resid.	6,27	100	5,19	83	1,08	17
Popolaz. attiva	3,00	100	2,35	78	0,65	22
di cui:						
sett. primario	0,23	100	0,22	96	0,01	4
sett. second.	1,45	100	1,01	70	0,44	30
sett. terziario	1,32	100	1,11	84	0,21	16

Mentre nella maggior parte dei paesi europei l'immigrazione non fornisce che una parte relativamente limitata della classe operaia, in Svizzera, al contrario, ne rappresenta una componente essenziale.

L'azione ideologica della borghesia svizzera verso l'immigrazione

La borghesia svizzera è ben consapevole di questo fatto, per questo cerca di stabilizzare questa mano d'opera, conservando nello stesso tempo il più largo margine di manovra possibile, sia per quanto riguarda lo sfruttamento che la subordinazione politica dei lavoratori immigrati.

Questo doppio obiettivo, stabilizzazione e mantenimento di una grande possibilità di manipolazione, la costringe a sviluppare una offensiva ideologica e politica permanente ed estremamente potente: si tratta di conservare la disorganizzazione e il disorientamento che sono molto spesso caratteristici dei lavoratori immigrati.

In generale infatti questi lavoratori subiscono la precarietà della loro posizione e hanno la tendenza a difendersi unicamente facendo appello da un lato alla solidarietà nazionale e dall'altro cercando di adattarsi, coltivando l'illusione di essere in una situazione transitoria.

Se questo modo di vedere è già controproducente quando l'immigrazione è relativamente poco importante, lo diventa ancora di più nel caso svizzero.

D'altra parte occorre tener presenti due elementi fondamentali della situazione svizzera che contribuiscono ad alimentare queste posizioni: l'assenza di un'organizzazione che difenda efficacemente gli interessi dei lavoratori in Svizzera; il mito inculcato dell'« unità coi lavoratori svizzeri » vista come condizione sempre indispensabile per il proseguimento e lo sviluppo delle lotte. Nella misura in cui ciò viene fatto prescindendo da qualsiasi considerazione di classe diventa solo un paravento, data la radicata influenza dell'ideologia borghese sui lavoratori svizzeri, per frenare ogni lotta.

L'azione della borghesia svizzera non è molto efficace soltanto sul piano ideologico. Essa attua anche il supersfruttamento dei lavoratori immigrati attraverso condizioni di lavoro e salari inferiori, alloggi indecenti, manipolazione degli strumenti di previdenza, ecc., dovunque questo sia possibile. Ma un aspetto centrale della sua azione consiste nell'inculcare negli immigrati la coscienza di essere degli « stranieri », con tutto ciò che questo può comportare di minacce e arbitrio.

L'intimidazione e l'oppressione politica

L'accento principale è posto sul divieto agli stranieri di fare politica, con la sanzione che l'accompagna: l'espulsione. La posizione oggettiva degli immigrati rende tuttavia questa pressione meno efficace di quello che potrebbe essere. In Svizzera, infatti, con l'eccezione degli stagionali che, per la loro situazione, rappresentano una mano d'opera estremamente instabile, nei confronti della quale le particolarità nazionali non giocano un grande ruolo, nella grande maggioranza dei settori industriali i lavoratori immigrati rappresentano il grosso della manodopera. Questo fatto limita la possibilità per la borghesia di licenziarli. La minaccia della perdita del posto di lavoro è quindi innanzi tutto un mezzo di intimidazione; la sua efficacia deriva soprattutto dal fatto che

la maggior parte dei lavoratori subisce l'ideologia dominante. Ciò non significa che dal bollare certi lavoratori come « stranieri » il padronato svizzero non ricavi margini di manovra abbastanza larghi per tutto ciò che concerne i vari aspetti dello sfruttamento. Veri e propri furti come il pagamento di salari inferiori ai minimi contrattuali, truffe sulle qualifiche, manipolazioni sul salario indiretto (servizi sociali) sono all'ordine del giorno.

La borghesia svizzera sembra però puntare soprattutto sul tentativo costante di prevenire ogni possibilità di organizzazione efficace dei lavoratori immigrati, utilizzando al massimo tutto ciò che li divide, li disperde, li isola. Tutti conoscono, ad esempio, le misure vessatorie e i controlli ai quali sono sottoposti gli immigrati sin dal loro arrivo. Il primo scopo di questa politica è quello di mantenere la più netta separazione tra lavoratori svizzeri e stranieri, per impedire che i lavoratori svizzeri, oggi completamente subordinati all'ideologia dominante, rimettano in discussione il loro inquadramento come risultato del contratto con compagni più combattivi e con una maggiore esperienza di lotta.

In secondo luogo si cerca di prevenire una presa di coscienza dei lavoratori immigrati, che in genere vengono da regioni molto arretrate, e la cui coscienza è a livello elementare, ma la cui situazione di supersfruttamento li porta a reagire in maniera piuttosto dura e « selvaggia ».

In genere non mancano esplosioni di combattività, ma a lungo termine non si traducono in un elevamento della coscienza di classe, soprattutto per il lavoro di recupero delle organizzazioni socialdemocratiche e revisioniste. Ogni mobilitazione su contenuti di classe viene sistematicamente presentata da queste come un insieme di fatti individuali aventi come causa le diverse mentalità e le difficoltà di adattamento.

La borghesia svizzera d'altro canto non lesina i suoi sforzi nemmeno nei tentativi di mantenere uno stato di divisione tra le diverse componenti dell'immigrazione, in particolare tra quella spagnola e quella italiana. Il successo complessivo di questa strategia è confermato dallo stato di sostanziale disorganizzazione sia degli operai svizzeri che di quelli stranieri. Da questo punto di vista anche l'iniziativa razzista di Schwarzenbach contro « l'inforestieramento » ha assolto il suo compito fino in fondo, malgrado il suo apparente insuccesso. Certe contraddizioni secondarie sorte all'interno del fronte borghese svizzero in quella occasione, prontamente esagerate in funzione mistificatrice per far dimenticare la natura anti-operaia di tutte indistintamente le posizioni espresse, non sono certo sufficienti per modificare il panorama generale delle forze borghesi in Svizzera.

Dominio borghese e politica socialdemocratica e revisionista

Il predominio borghese in Svizzera, sia ideologico che politico, non può tuttavia essere compreso in tutta la sua estensione senza considerare il ruolo decisivo giocato dall'insieme delle organizzazioni che inquadrano e influenzano la classe operaia, e in primo luogo il partito revisionista svizzero e i sindacati.

Il Partito Svizzero del Lavoro (PSdL) costituisce uno strumento specifico della borghesia svizzera per la sottomissione della classe operaia. Nella sua politica di collaborazione di classe questo partito fa leva soprattutto sui sindacati che sono le sole organizzazioni di massa che possono contare su un certo consenso dei lavoratori svizzeri, anche se ciò non significa in generale una vera adesione militante.

I sindacati a loro volta utilizzano soprattutto la possibilità di presentarsi come le uniche organizzazioni veramente rappresentative dei lavoratori. Questo diritto di rappresentanza dei lavoratori svizzeri è la contropartita che il potere concede in cambio di una linea di intervento che è costantemente all'interno dei limiti politici e rivendicativi fissati direttamente dal potere stesso. Ma nello stesso tempo costituisce anche l'argomento di maggior presa riguardo all'insieme dei lavoratori, ivi compresi, nella larga maggioranza, i lavoratori immigrati, che in mancanza di alternative concrete vi vedono una garanzia per la loro difesa.

Il compito fondamentale dei sindacati svizzeri sembra essere quello di sancire la divisione politica organizzata dalla borghesia tra lavoratori svizzeri e stranieri, « istituzionalizzando » tutte le divisioni che sorgono dalle condizioni della produzione capitalistica (mestieri, categorie di salario, qualifiche, ecc.) e che vedono costantemente i lavoratori stranieri ai gradini più bassi.

La divisione all'interno delle diverse nazionalità dei lavoratori immigrati sembra invece essere un compito preciso svolto in prima persona dai partiti revisionisti esteri che operano in Svizzera, cioè il PC italiano (PCI) e il PC spagnolo (PCE).

Non a caso il riferimento continuo alla pace sul lavoro, considerata come il bene supremo della nazione, è stato tradizionalmente momento centrale nella propaganda dei sindacati svizzeri. Questa politica, facendo leva sulla diversità dei livelli di coscienza tra lavoratori svizzeri e stranieri, raggiungeva l'obiettivo di fare in modo che i lavoratori svizzeri si opponessero a che gli immigrati prendessero in mano la direzione delle lotte, come richiedevano invece i loro interessi di classe comuni. Il mito dell'unità a tutti i costi inseguito dalle organizzazioni che controllano i lavoratori immigrati faceva il resto.

L'indiscutibile abilità dei sindacati svizzeri nel perseguire il loro scopo ha addirittura fatto sì che i lavoratori stranieri abbiano spesso rifiutato essi stessi di prendere in mano le lotte, avallando completamente quella nozione dell'arsenale ideologico borghese, che l'emancipazione dei lavoratori di un paese sarà opera dei lavoratori del paese stesso e solo di loro.

I sindacati svizzeri teorizzano e praticano ad ogni livello la separazione più totale tra lotta economica e lotta politica. Ogni mobilitazione dei lavoratori stranieri è presentata come « sovversiva », cioè politica; cercano spesso addirittura di far credere che le mobilitazioni su contenuti politici impediscano la soddisfazione delle rivendicazioni « legittime » (= economiche) perché il padronato, spaventato dagli aspetti politici di queste lotte, si rifiuterebbe di fare qualsiasi concessione. È evidente che questa propaganda attiva contro ogni forma di lotta politica trova spazio soprattutto dove la coscienza di classe è deformata in senso economicista; lo stesso effetto può avere anche una certa diffidenza reciproca tra lavoratori svizzeri e stranieri.

I sindacati svizzeri d'altra parte non rappresentano la totalità dei lavoratori svizzeri. Il tasso di sindacalizzazione è estremamente variabile. È elevato in alcuni settori, come nei trasporti e nella tipografia, ma è molto debole negli altri rami della produzione, soprattutto nei settori metalmeccanico e edilizio.

Ma il ruolo dei sindacati, come sempre avviene, va al di là dell'influenza diretta sui loro iscritti. Molti lavoratori, anche se non sono iscritti ai sindacati e spesso sono disincantati e persino apertamente critici, si rivolgono ai sindacati, se non altro per essere informati.

Fino al 1969 i sindacati svizzeri si sono limitati al loro gioco tradizionale di « rappresentanti dei lavoratori » pronti a contentarsi delle concessioni del padronato, ignorando completamente i problemi specifici delle diverse componenti del proletariato in Svizzera. Gli immigrati beneficiavano degli accordi conclusi solo di rimbalzo e in modo del tutto aleatorio. I sindacati non si preoccupavano minimamente dell'applicazione effettiva degli accordi stipulati per tutti i lavoratori. Nei fatti il padronato aveva le mani libere nei confronti degli immigrati, al punto che gli abusi più incredibili erano all'ordine del giorno.

Sono stati però proprio questi continui abusi che, in parallelo allo sviluppo delle contraddizioni interne e delle difficoltà del capitalismo svizzero, negli ultimi anni hanno portato alla crescita di un consistente movimento rivendicativo in uno dei settori più colpiti, quello dell'edilizia. Quando le agitazioni hanno incominciato ad estendersi ad altri settori, i sindacati si sono visti costretti a rivedere in parte le loro posizioni, per non correre il rischio di perdere il loro ruolo di interlocutori validi per la borghesia svizzera.

Si è arrivati così anche in Svizzera alla richiesta della sindacalizzazione obbligatoria col prelevamento diretto della quota sul salario. Parallelamente i sindacati svizzeri, nel loro sforzo di aggiornamento, hanno cercato di « ridefinire » la loro posizione sui monopoli, arrivando peraltro a partorire solo il topolino della « partecipazione operaia », la versione più « moderna » del collaborazionismo di classe.

Un altro aspetto illuminante del ruolo svolto dai sindacati in Svizzera è dato dalle posizioni da essi assunte nei rapporti che la borghesia svizzera intrattiene con le borghesie italiana e spagnola attraverso i relativi apparati statali.

L'immigrazione spagnola non dispone di nessun rappresentante ufficiale nei confronti della borghesia svizzera; ciononostante i sindacati svizzeri ignorano completamente i problemi specifici dei lavoratori spagnoli. Le cose vanno diversamente per quanto riguarda l'immigrazione italiana, che è largamente egemonizzata dal PCI e che nello stesso tempo rappresenta un elemento di contraddizione tra la borghesia svizzera e quella italiana.

In seno al blocco dominante svizzero la questione dell'immigrazione non rappresenta un elemento di contraddizione tra la borghesia svizzera e quella italiana.

In seno al blocco dominante svizzero la questione dell'immigrazione non rappresenta un elemento di vero contrasto nella misura in cui, di fronte all'importanza del fenomeno per l'economia svizzera e alla potenzialità rivoluzionaria che racchiude, è interesse vitale per questo blocco far tacere le proprie divergenze e presentarsi unito. In queste condizioni i sindacati hanno un solo modo di risolvere la contraddizione tra la necessità di essere minimamente coerenti con la loro impostazione collaborazionista, e quindi la necessità politica di « ignorare » i problemi dell'immigrazione italiana, e quella di « difendere i lavoratori »: rappresentare i lavoratori laddove questi non hanno niente da dire, cioè nelle discussioni a livello governativo concernenti gli accordi sull'immigrazione italiana. A questo livello i sindacati svizzeri propongono alcuni miglioramenti sullo stato giuridico, ma poi rifiutano ogni intervento allorché i lavoratori italiani tentano di portare avanti le loro rivendicazioni in modi che potrebbero avere ben altra efficacia.

Le caratteristiche del revisionismo

Il PCI in Svizzera è sempre stato molto attivo e ha da sempre fatto dell'emigrazione uno dei suoi cavalli di battaglia nel suo sforzo di inserimento nella sfera del potere in Italia. Ma per capire meglio il ruolo svolto dal PCI tra gli emigrati italiani è bene allargare il discorso all'azione più generale del revisionismo in Svizzera, che assume forme del tutto particolari.

In Svizzera infatti, oltre all'organizzazione revisionista svizzera, il PSdL, agiscono il PCI e il PCE, che sono ben più potenti del loro corrispondente svizzero, sia sul piano numerico sia perché la presenza di lavoratori nelle file del PSdL è del tutto trascurabile. Questa particolare situazione dà al PCI e al PCE margini di manovra che in certi casi sembrano arrivare al punto di mettere questi partiti in aperta contraddizione con le posizioni del PSdL.

È importante capire la vera natura di questa relativa autonomia, e in pari tempo l'unità sostanziale dei diversi aspetti del revisionismo anche in Svizzera, perché spesso l'autonomia del PCI e del PCE dal PSdL viene vista dai lavoratori come una contraddizione reale che dividerebbe il fronte revisionista in Svizzera.

L'unità del revisionismo è indiscutibilmente dimostrata dal fatto che è il PSdL in quanto organizzazione revisionista svizzera che, pur essendo incomparabilmente più debole degli altri due partiti, detta le condizioni politiche di intervento, cioè definisce i rapporti che il revisionismo in generale deve intrattenere con la borghesia svizzera. Ciò che si manifesta come

contraddizione è unicamente il riflesso delle diverse posizioni in cui si trovano il revisionismo italiano e quello spagnolo nei confronti delle rispettive borghesie. Si tratta però di contraddizioni che nel quadro svizzero, lungi dal trovare un terreno favorevole, rimangono al contrario completamente latenti.

Ad esempio, quando il PCI in Italia aveva preso, a proposito della Cecoslovacchia, una posizione ben più critica di quella del PSdL, l'organizzazione del PCI in Svizzera (PCI-svizzero) ha preferito non esprimersi in nessun modo. Lo stesso si può dire del PCE, la cui scissione conseguente all'invasione della Cecoslovacchia non ha avuto nessuna ripercussione importante sul PCE-svizzero.

Il PCI-svizzero e il PCE-svizzero si sono, cioè, subordinati di fatto completamente alle posizioni del PSdL. Questo malgrado che il revisionismo svizzero sia segnato dalla sua debolezza; anche la stessa prospettiva di una sua partecipazione al potere della borghesia è, almeno per ora, del tutto fuori questione. Da 20 anni almeno il PSdL non riesce a superare il numero di 5 deputati al parlamento, che ne conta 200. Si arriva al punto che, nella misura in cui il proletariato in Svizzera è composto in larghissima parte di lavoratori stranieri, il revisionismo svizzero è terrorizzato da ogni sintomo di sviluppo delle lotte, nel timore che ciò spinga il suo elettorato piccolo-borghese (funzionari, impiegati di commercio, ecc.) a spostarsi a destra per « arginare l'invasione straniera ».

Recentemente il PSdL ha compiuto alcuni tentativi di aumentare il suo peso all'interno dei sindacati, approfittando della revisione di linea in atto al loro interno, resa necessaria dall'accrescersi delle lotte che vedono i proletari immigrati in prima fila. Anche in questo il PSdL è stato estremamente prudente: ha l'aria di appoggiare i lavoratori perché rivolge certe critiche ai sindacati, ai quali rimprovera soprattutto di essere succubi del partito socialdemocratico, ma non fa nulla per appoggiarli concretamente e per sviluppare le lotte.

D'altra parte, data la sua natura di organizzazione sottomessa all'ideologia borghese, il PSdL è strutturalmente incapace di imporsi ai lavoratori combattivi, soprattutto se stranieri. È qui che le altre due organizzazioni revisioniste intervengono, esprimendo sostanzialmente la stessa linea nei termini corrispondenti alla situazione specifica degli immigrati. È importante capire questo punto perché spesso si crede che il revisionismo italiano e spagnolo in Svizzera svolgano il loro ruolo controrivoluzionario in funzione della loro rispettiva situazione nazionale. Le situazioni nazionali rappresentano invece solo la base su cui i lavoratori italiani e spagnoli possono essere inquadrati e controllati. La conseguenza più immediata di ciò è il rispetto quasi mitico o l'indifferenza che la maggior parte dei lavoratori stranieri ha per la situazione politica svizzera. Il PCI-svizzero e il PCE-svizzero bloccano sistematicamente ogni possibile sviluppo politico delle lotte in nome della più borghese « non ingerenza » nella vita politica svizzera.

Attualmente, di fronte ai tentativi in corso della borghesia italiana e di quella svizzera di conciliare i loro interessi atttraverso l'intervento coordinato dei loro apparati di Stato (accordo italo-svizzero sull'immigrazione), il PCI, da buon partito « di governo », mette tutto l'accento su quest'unico problema, utilizzando la pressione di massa e le prese di posizione sindacali. Più in generale, la sua parola d'ordine di maggior successo: « rientra per votare, vota per rientrare » dà la misura delle sue priorità e del suo insulso elettoralismo.

L'esistenza di questo sbocco elettoralistico alla agitazione del PCI, reso evidente dalle massicce partenze di lavoratori italiani in corrispondenza delle elezioni, ha d'altra parte permesso al PCI-svizzero di non intraprendere nessun serio lavoro di massa nell'immigrazione italiana: tutto si limita al controllo di un'associazione antifascista costituita sin da prima della guerra, la Colonia Libera Italiana, che si è ormai trasformata in un'associazione umanitaria e culturale, e che viene utilizzata dal PCI-svizzero come movimento d'opinione.

Sarebbe però errato dedurre da tutto ciò che il PCI-svizzero svolga il suo ruolo in tono minore. La sua assenza, o piuttosto la sua discrezione, nelle lotte non significano che, in assenza di concrete alternative rivoluzionarie, il suo controllo sull'emigrazione italiana sia meno completo. Bene o male una serie di quadri del PCI rivestono cariche sindacali e si inseriscono nelle delegazioni di fabbrica che si formano di tanto in tanto, in occasione delle lotte. Non è un caso che finora non si sia sviluppato nessun lavoro rivoluzionario serio tra i lavoratori emigrati italiani. La potenza indiscutibile del PCI-svizzero è apparsa evidente, ad esempio, in occasione degli scioperi dei metalmeccanici di Ginevra, dove i lavoratori italiani non hanno mai preso nessuna iniziativa al di fuori dello spazio ristretto che il PCI-svizzero ha concesso.

Recentemente il PCI, forte di questo suo controllo sull'immigrazione italiana, sembra non contentarsi più di utilizzarla solo come massa elettorale da fare andare regolarmente alle urne, ma si propone di utilizzarla maggiormente come mezzo di pressione nei confronti del governo italiano, nel migliore stile revisionista. Questo spiega anche la sua recente apparizione « ufficiale », con la quale tenta di allargare la sua rappresentatività e di diventare anche fuori dell'Italia un interlocutore riconosciuto delle forze borghesi al potere. Una « beatificazione » del PCI di questo genere ne farebbe veramente l'arbitro delle organizzazioni revisioniste in Svizzera, tanto più che non è da escludere che la borghesia svizzera possa arrivare a contrattare in qualche modo col PCI l'inquadramento dell'immigrazione italiana. Essa si troverebbe di fronte ad un partito con una reale influenza sui lavoratori, contrariamente al PSdL, e per di più un partito che, per ovvie ragioni, non aspira minimamente ad inserirsi nella struttura del potere politico.

Per quanto riguarda il PCE-svizzero, la situazione è apparentemente diversa, al punto che qualcuno la considera di rottura rispetto alle altre due organizzazioni revisioniste. In effetti l'inasprirsi delle contraddizioni di classe in Spagna, la mobilitazione crescente della classe operaia, le prospettive di superamento della dittatura franchista, costringono il PCE anche in Svizzera a stare più a contatto con gli operai spagnoli: inoltre il controllo del PCE su di essi è lungi dall'essere acquisito come quello del PCI: all'interno dell'immigrazione spagnola operano militanti di organizzazioni rivoluzionarie che offrono in una certa misura un'alternativa politica rispetto al PCE. Anche da questo deriva una continua necessità di inseguimento del PCE, che nel corso degli ultimi anni si è concretizzata spesso in mobilitazioni di massa contro il franchismo.

Per quanto riguarda le forze rivoluzionarie operanti in Svizzera, occorre rilevare che esistono forti dislivelli sia nel grado di sviluppo dell'avanguardia che nel lavoro di massa. Mentre esistono forze rivoluzionarie organizzate, anche se modeste, sia svizzere che spagnole, il PCI invece non si trova di fronte nessuna avanguardia con un minimo di coerenza e di linea politica. Il PCI-svizzero è riuscito anche ad impedire che l'agitazione unitaria condotta dalle forze rivoluzionarie svizzere e spagnole avesse conseguenze apprezzabili tra i lavoratori italiani, facendo giocare in loro la pseudo-coscienza della loro condizione specifica. Non è un caso, purtroppo, trovare nei lavoratori italiani riflessi xenofobi quasi altrettanto marcati di quelli dei lavoratori svizzeri nei confronti dei loro compagni spagnoli.

In conclusione è evidente che il grado estremo di divisione del proletariato in Svizzera rappresenta uno degli ostacoli principali allo sviluppo della lotta di classe. D'altronde l'unità del proletariato delle diverse nazionalità non può essere considerata una condizione preliminare, in assenza della quale c'è l'immobilismo. Deve essere vista come una conquista, uno dei modi nei quali si manifesta nella lotta il rafforzamento del proletariato e lo sviluppo dell'ideologia proletaria.

È evidente che l'assenza di un polo di riferimento alternativo al PCI, che rimane lo strumento più efficace del revisionismo in Svizzera, rappresenta un altro grave ostacolo. D'altra parte questo polo alternativo non può essere costruito artificiosamente. La sua costruzione deve passare necessariamente attraverso il rafforzamento dell'insieme delle forze rivoluzionarie in Svizzera su una linea coerentemente marxista-leninista, e attraverso l'intensificazione dei loro rapporti con le forze rivoluzionarie impegnate nella lotta contro la borghesia e il revisionismo in Italia.

Nella situazione svizzera il dibattito in corso tra le forze d'avanguardia sul piano internazionale può acquistare così non soltanto uno sbocco di intervento pratico immediato, ma può diventare anche e soprattutto un momento decisivo per lo sviluppo del lavoro di massa e della lotta ideologica all'interno della situazione svizzera stessa.

(*Continuazione da pag.* 8)

Metalmeccanici

militanti delle organizzazioni rivoluzionarie, e dei compagni degli organismi di base in particolare.

Come si è detto, revisionisti e bonzi sindacali riformisti promuovono iniziative di massa per rilanciare il progetto di unificazione sindacale organica e per porsi quindi con rinnovata autorevolezza come interlocutori del governo.

Per realizzare questo, revisionisti e bonzi sindacali devono, specialmente in questo periodo di rinnovi contrattuali, consolidare il proprio ruolo di controllo della classe operaia. Si tratta di un'elementare garanzia per il rilancio della politica delle riforme e del dialogo con l'ala riformista della borghesia. D'altro canto è da prevedersi invece un allargamento dello spazio e dell'intervento dei CUB e delle organizzazioni rivoluzionarie, sia per il modo in cui sono gestite le lotte dai sindacati, sia e soprattutto in previsione di un cedimento sindacale al momento della chiusura dei contratti.

Per tutto questo si assiste oggi ad una ripresa degli attacchi dei revisionisti (PCI e FIOM in testa) contro i militanti dei CUB e i compagni della sinistra rivoluzionaria in genere, che si concretizzano in rinnovati tentativi di espulsione dai Consigli di fabbrica, nel pretendere che i delegati si facciano esclusivamente portatori della linea sindacale, nel tentare di impedire ogni agibilità politica all'interno delle manifestazioni sindacali e davanti alle fabbriche (niente striscioni dei CUB ai cortei, attacco anche fisico ai compagni che volantinano o affiggono cartelli davanti alle fabbriche), nel calunniare i compagni con frasi come « venduti al padrone » o « fascisti », nel non difendere in modo adeguato quelle stesse avanguardie di lotta che, pur non facendo riferimento esplicito a nessuna organizzazione rivoluzionaria, portano avanti le lotte in modo autonomo rispetto alle direttive dei bonzi sindacali.

Nell'attuazione di questa linea i sindacati sono tutt'altro che omogenei. Parecchi compagni della sinistra sindacale, sindacalisti di base e a volte anche militanti di base del PCI si sono schierati a difesa dei compagni dei CUB e della sinistra rivoluzionaria e contro gli attacchi dei bonzi della CGIL e del PCI.

Con questi compagni va sviluppata la convergenza e l'aiuto reciproco non solo per respingere ogni velleità repressiva all'interno del movimento operaio, ma anche per impedire la svendita dei contratti ed estendere la lotta contro la repressione borghese.

Milano, 5 dicembre 1972

Nota sulla collocazione di classe degli impiegati

La forza-lavoro impiegatizia

Lo sviluppo tecnologico, l'automazione, le nuove caratteristiche del mercato nazionale e internazionale, la produzione e il flusso di informazioni tecniche, amministrative e gestionali, l'organizzazione e il controllo della forza-lavoro operaia hanno portato a profonde trasformazioni nella organizzazione complessiva dell'impresa. L'elemento che qui più ci interessa è la massificazione della categoria degli impiegati. In molte fabbriche il numero degli impiegati è pari al 25-30%, in alcune raggiunge il 40%, e vi sono esempi di maggioranza impiegatizia, come nei settori dei calcolatori elettronici e della progettazione di impianti, a parte le banche, i centri commerciali, ecc.

È utile riportare alcuni dati statistici, ripresi da un documento del Comitato di Coordinamento Fiom-Fim-Uilm, dati che anche se risalgono al 1969 e non sono stati raccolti a livello nazionale, sono però significativi:

DATI SUI LIVELLI DI OCCUPAZIONE DEI METALMECCANICI DI MILANO E PROVINCIA

OCCUPATI AL 30-6-1969

Operai	*Dirigenti e impiegati*	*Totale*	*% Imp. sul totale occupati*
228.113	70.855	298.968	23,7

OCCUPATI AL 30-6-1967

Operai	*Dirigenti e impiegati*	*Totale*	*% Imp. sul totale occupati*
224.519	72.463	296.962	24,4

Anche se limitati, questi dati si riferiscono ad una categoria importante, i metalmeccanici, in un'area industriale molto significativa, e mostrano una tendenza all'aumento percentuale degli impiegati sul totale della forza-lavoro: ad una contrazione in assoluto della forza-lavoro operaia è corrisposto un aumento in assoluto di quella impiegatizia.

Questa massa di impiegati formatisi negli ultimi anni, per le esigenze di sviluppo del sistema capitalistico e per l'influenza di modelli di sviluppo di altri paesi capitalistici, in particolare gli U.S.A., non è per nulla omogenea ed ha al suo interno numerosi elementi di differenziazione.

Le differenziazioni vanno dalle differenze economiche, retributive e di collocazione sociale, alle condizioni di lavoro, completamente subalterno o con margini di autonomia e professionalità, a quelle politiche e ideologiche, dalla adesione più completa sino al rifiuto della logica aziendale e dell'organizzazione complessiva della società capitalistica.

Esaminiamo innanzitutto le differenziazioni retributive.

Esistono rilevanti differenze da settore a settore, da azienda a azienda e tra le categorie all'interno delle diverse aziende.

Anche il ventaglio degli indici retributivi è diverso fra le diverse aziende.

Prendiamo ad esempio i dati statistici per impiegati dell'industria del settore IRI e ENI:

Categoria	*Numero*	*Anzianità media (anni)*	*Retribuz. lorda media annua (milioni di lire)*
1ª	4.822	11	4,2
2ª	7.785	10	2,6
3ª	4.787	6	1,7

Inoltre la percentuale di donne nella prima categoria è del 2,9%, e nella terza del 68%. Non solo il salario medio della prima categoria è due volte e mezzo quello della terza, ma rilevanti differenze esistono anche all'interno delle categorie.

Non è possibile, né sarebbe molto utile per definire una linea complessiva per gli impiegati, una analisi dettagliata delle condizioni retributive nelle diverse aziende. Analisi che è invece necessaria, e deve essere sviluppata da ogni organismo di base, per lo specifico intervento.

È sufficiente constatare che si passa da fabbriche come Ercole Marelli, Innocenti, Borletti, ecc., nelle quali fino alla seconda categoria l'80-90% degli impiegati è bloccato ai minimi contrattuali di categoria, a situazioni che rappresentano il limite opposto, in particolare nel settore elettronico.

Le altre aziende stanno all'interno dei due limiti estremi, da un lato i minimi contrattuali, dall'altro la situazione limite della IBM, che opera in regime quasi di monopolio e nel settore tecnologicamente più avanzato e della quale è perciò interessante riportare alcuni dati:

Categ. impieg.	*Numero*	*%*	*Retribuz. media lorda mensile (migliaia di lire)*	*Aumento medio annuo*
1ª	1.942	34,1	490	40
2ª	2.519	44,2	310	30
3ª	884	15,6	195	17
4ª	351	6,1	140	6

La distribuzione nelle categorie si riferisce al 1969, i livelli di retribuzione sono estrapolati al 1972.

Si può rilevare che in generale le retribuzioni in questi settori di avanguardia sono più elevate, ma passano da livelli del 20-30% più alti dei minimi contrattuali per le categorie inferiori a livelli anche del 100-130% più alti per le categorie superiori, introducendo fortissime discriminazioni, che sono uno degli elementi che hanno favorito lo svilupparsi delle lotte.

Infatti in tutte queste aziende, dalla Borletti alla IBM, gli impiegati sono scesi in sciopero, e questo è ciò che più ci interessa.

Per quanto riguarda la distribuzione nelle diverse categorie, la gran massa degli impiegati è addensata nella terza e nella seconda categoria; in alcune aziende particolarmente combattive il padrone, per riconquistarsi margini di adesione ed indebolire la lotta per la riduzione del numero delle categorie, ha operato passaggi di categoria in massa con lo scopo di dimostrare che là c'è possibilità di carriera, mentre di fatto le mansioni non sono cambiate.

La situazione nelle diverse aziende è differenziata anche per quanto riguarda i margini di professionalità e di carriera, le strutture e le forme di organizzazione. Prima di entrare nel merito dell'analisi di questi aspetti, tuttavia, è necessario premettere alcune definizioni di carattere generale.

Come è noto, in generale l'organizzazione capitalistica del lavoro tende sia a *svalorizzare* la forza-lavoro che a *sotto-utilizzarla*. Svalorizzare la forza-lavoro significa ridurne i costi di riproduzione su scala più ampia, significa in parole povere pagare salari più bassi perché il numero degli impiegati tende costantemente a crescere e il loro mantenimento incide sempre più sui profitti dei padroni. Infatti all'aumento quantitativo della forza-lavoro impiegatizia è corrisposta la compressione anche dei salari dei lavoratori intellettuali esecutivi. Questa svalorizzazione della forza lavoro in generale, e perciò anche di quella qualificata, è l'espressione della contraddizione tra capitale e lavoro.

Un significato diverso da svalorizzazione ha il termine sotto-utilizzazione.

La sotto-utilizzazione della forza-lavoro qualificata, cioè l'utilizzo ridotto delle capacità intellettuali, delle conoscenze tecniche e scientifiche acquisite con l'istruzione scolastica, l'impossibilità per la maggioranza dei lavoratori di acquisire esperienze direttamente dal lavoro e di migliorare così le proprie capacità potenziali, discende infatti direttamente dal modo di produzione capitalistico ed esprime la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici [1].

Il capitale sotto-utilizza la forza-lavoro perché la assoggetta alle sue esigenze di riproduzione. Questo in generale; per quanto riguarda la forza-lavoro impiegatizia in particolare la sotto-utilizzazione si attua attraverso un processo accelerato di divisione del lavoro. Si acuisce la separazione tra il lavoro manuale e quello intellettuale e si accentua la specializzazione del lavoro intellettuale.

Molte mansioni, da quelle amministrative, (dattilografe, schedaristi, ecc.), a quelle tecniche, (disegnatori particolaristi e lucidisti, ecc.), sono ripetitive, puramente esecutive, prive di ogni contenuto professionale e di ogni autonomia e spesso semplicemente manuali. Inoltre le tradizionali mansioni dei lavoratori intellettuali esecutivi vengono sempre più specializzate; come si allarga la specializzazione si restringono i margini di professionalità, cioè l'attività lavorativa è organizzata nei minimi dettagli al di fuori di chi la esegue. Il livello organizzativo complessivo dell'azienda è inversamente proporzionale alle possibilità per l'individuo di esprimere le sue capacità potenziali. I lavoratori intellettuali che avevano organizzato la parcellizzazione del lavoro operaio oggi organizzano la parcellizzazione del loro stesso lavoro.

In generale con i nuovi livelli di riorganizzazione della forza-lavoro i padroni attuano contemporaneamente sia la svalorizzazione che la sotto-utilizzazione della forza-lavoro. Nel caso di forza-lavoro qualificata questa tendenza si può definire *dequalificazione*. Per dequalificazione deve intendersi essenzialmente il non utilizzo o il sotto-utilizzo delle capacità e delle esperienze lavorative. Ciò avviene quando la forza-lavoro precedentemente addetta a mansioni qualificate (ad esempio operai specializzati) viene impiegata in mansioni di più basso livello (operai specializzati che trasportano i pezzi). Oppure quando si ha un impoverimento dei contenuti professionali delle mansioni rispetto a precedenti periodi (ad esempio il progettista o il ragioniere di 10 anni fa svolgevano mansioni più complesse e con maggiori margini di autonomia che non attualmente).

Non bisogna meccanicamente concludere da queste tendenze che i capitalisti preparino da soli la loro distruzione, cioè un blocco omogeneo di lavoratori totalmente dequalificati. L'organizzazione del lavoro, le divisioni al suo interno, sono infatti anche un fatto politico, sono strumenti con i quali i padroni tendono a conservare il potere. Questo semplice elemento è già sufficiente per comprendere il loro carattere *necessario* dal punto di vista capitalistico.

Possiamo constatare come già in passato, per non perdere l'adesione da parte degli impie-

[1] Per approfondire questo aspetto del problema si rimanda, in particolare per quanto riguarda il ruolo della scuola, alla 1ª parte dell'opuscolo n. 2 di A. O.

gati tecnici, i padroni abbiano dequalificato parte della forza-lavoro operaia qualificata trasferendo ai tecnici le tradizionali nozioni, conoscenze, capacità di mestiere degli operai specializzati (questo nelle prime fasi di introduzione delle macchine e degli impianti automatizzati), per poi trasferire, ad un più alto livello di automazione, il bagaglio professionale dei tecnici alle macchine stesse.

In questo processo articolato, che si sviluppa anche secondo i rapporti interimperialistici attraverso la divisione internazionale del lavoro, il padrone persegue nei confronti della forza-lavoro l'obiettivo di mantenerla divisa e di nascondere la reale natura dei rapporti di produzione.

L'organizzazione capitalistica del lavoro comporta quindi necessariamente la divisione dei lavoratori; per i lavoratori intellettuali esecutivi ciò comporta diversi gradi di autonomia, di possibilità di esprimere le proprie capacità, ecc., cioè in definitiva diversi margini di professionalità.

Proprio perché la tendenza dello sviluppo capitalistico è verso la riduzione, a tutti i livelli, dei margini di professionalità, i padroni hanno interesse a dimostrare che questi margini esistono, perché questo comporta l'adesione ideologica di una parte della forza-lavoro interessata. Così come, nel riorganizzare costantemente la forza-lavoro, essi tengono sempre presente, tra le altre, la necessità di conservare ad un numero più o meno ristretto di impiegati anche margini effettivi di professionalità.

Si è già accennato al processo di trasferimento ai tecnici di capacità di mestiere operaio, processo tuttora in corso (si pensi ad es. alle attrezzerie, ai reparti manutenzione, ecc., dove lavorano operai qualificati e specializzati e che sono, fino ad oggi solo in parte minima ma che tende a crescere, interessati ai processi di razionalizzazione e di automazione), ma un analogo processo si svolge anche all'interno della forza-lavoro impiegatizia.

Abbiamo visto che numerose mansioni impiegatizie comportano una attività puramente manuale: il metro per misurarla è solo la fatica fisica, la capacità di concentrazione, ecc., esattamente come per il lavoro operaio.

L'*organizzazione* di questo lavoro manuale è affidata ad impiegati di livello superiore che si appropriano delle conoscenze e della esperienza di lavoro e la trasformano in procedure che collegano una serie di operazioni manuali e intellettuali estremamente semplici (come il controllo delle schede). Questi lavoratori di livello superiore subiscono a loro volta lo stesso tipo di procedimento. Basti pensare ad es. al sistemista (esperto di organizzazione aziendale attraverso l'uso dei calcolatori): fino a qualche anno fa analizzava i problemi di una certa azienda e proponeva le soluzioni (che comportavano l'impiego di un calcolatore e la conseguente dequalificazione di molti lavoratori), oggi lo stesso sistemista visita sempre lo stesso tipo di aziende (ad esempio banche) con un manuale che contiene tutte le procedure necessarie, e questo manuale è stato preparato da altri, e altri ancora programmano e controllano completamente la sua attività che prima veniva sviluppata con larga autonomia.

Questo esempio ha carattere generale: il lavoro intellettuale esecutivo viene costantemente specializzato, e la tanto esaltata specializzazione, su un piano diverso, ha lo stesso significato della parcellizzazione del lavoro operaio.

La dinamica di questo processo consiste nel trasferire costantemente ai livelli gerarchici più alti tutte le informazioni, le conoscenze tecniche e scientifiche, gli schemi organizzativi e gestionali, le esperienze acquisite dal complesso dei lavoratori intellettuali esecutivi, utilizzando, come strumento tecnico per questa appropriazione, anche i calcolatori elettronici.

Questo processo, da cui dipende la generale sotto-utilizzazione della forza-lavoro intellettuale esecutiva, non avviene per le esigenze dello sviluppo tecnologico (che i padroni vogliono presentarci come neutro e con leggi immutabili), ma per garantire il controllo ai padroni dell'organizzazione della forza-lavoro. Non solo la direzione e il controllo ma anche il risultato del lavoro intellettuale vengono accentrati in poche mani, in quegli strati ristretti ai quali il padrone è in grado di garantire privilegi e margini effettivi di professionalità, essendo perciò in grado di contare sulla loro adesione ideologica incondizionata. Questo è il meccanismo che riproduce costantemente le divisioni, sia all'interno dell'impresa sia tra le diverse imprese, secondo le diverse attività produttive e lo specifico ruolo svolto all'interno del lavoro produttivo complessivo, sia tra i diversi paesi capitalistici.

Tuttavia, nel tentativo di attenuare alcune contraddizioni i padroni non hanno fatto che accentuarne altre. Proprio perché le contraddizioni che portano alla svalorizzazione e alla sotto-utilizzazione della forza-lavoro qualificata non sono eliminabili, malgrado queste condizioni di divisione le lotte degli impiegati, anche se in tempi diversi, si sono sviluppate ovunque e recentemente anche all'IBM. Infatti anche all'IBM, né più né meno che nelle altre aziende, il padrone ha portato avanti un processo di specializzazione del lavoro intellettuale esecutivo per garantirsi il controllo della forza-lavoro e attraverso questo intensificare i ritmi di lavoro per il lavoro impiegatizio manuale e ottenere il massimo rendimento da quello intellettuale esecutivo. Come altrove, è stata costruita una piramide gerarchica selezionando ai livelli più alti quei lavoratori intellettuali che offrono innanzitutto le maggiori garanzie politiche.

Il processo di proletarizzazione della forza-lavoro impiegatizia

Da quanto si è detto sull'attuale fase di transizione dell'organizzazione del lavoro impiegatizio, si può dedurre che cosa si deve intendere per *proletarizzazione* degli impiegati.

Partiremo da una constatazione evidente: nella misura in cui la stratificazione della forza-lavoro in fabbrica si riproduce a livello sociale, gli impiegati sono sempre stati considerati come appartenenti a livelli sociali superiori rispetto a quelli degli operai, in sostanza con una collocazione di classe non proletaria. Precisiamo inoltre che qui ci interessa esaminare il processo di proletarizzazione degli impiegati essenzialmente per quanto è utile ad orientare l'intervento e le lotte nel settore impiegatizio, e in particolare per cercare di definire una strategia per gli impiegati in relazione alle lotte contrattuali.

Il processo di proletarizzazione ha origine con una inversione di tendenza: mentre per tutta una fase dello sviluppo capitalistico la divisione tra lavoro manuale e intellettuale ha consentito ai padroni di differenziare il lavoro operaio, manuale, da quello impiegatizio, di concetto, organizzativo, di controllo, qualificato e valutabile in termini puramente qualitativi, garantendo così agli impiegati una collocazione all'interno dell'impresa ad un livello superiore e distinto da quello operaio, negli ultimi anni la tendenza si è capovolta.

Il lavoro manuale impiegatizio si è accresciuto: la divisione tra lavoro manuale e intellettuale esecutivo passa ormai anche all'interno della forza-lavoro impiegatizia. In parallelo a questo si sviluppa il processo di parcellizzazione e di perdita di autonomia dei lavoratori intellettuali esecutivi.

Proprio queste trasformazioni hanno portato alla riduzione dei margini di adesione all'ideologia efficientista aziendale, e rappresentano uno degli aspetti della crisi dell'ideologia borghese.

Il lavoro operaio era tradizionalmente differenziato da quello impiegatizio da un elemento importante: quello di essere incentivato economicamente attraverso il cottimo e imposto attraverso l'intensificazione dei ritmi. Quello impiegatizio a sua volta era, e in parte è anche oggi, motivato attraverso gli aumenti di merito (incentivo economico), l'interesse per l'attività svolta (motivazione legata ai contenuti professionali o quelli che soggettivamente gli impiegati considerano tali) e le possibilità di carriera. Ma per una fascia non stretta, ed in tendenza sempre più larga, di impiegati queste motivazioni non esistono più: non esistono aumenti di merito, non c'è possibilità di carriera, la mansione è priva di ogni contenuto professionale.

Le condizioni retributive di questa fascia sono parallele a quelle operaie e questo porta necessariamente a condizioni di vita non dissimili da quelle degli operai.

Parte di questa fascia, non tutta, ha anche condizioni di lavoro non solo altrettanto monotone ma con gli stessi ritmi (perforatrici, ecc.).

Sul piano ideologico questa fascia è in via di transizione, non aderisce all'ideologia borghese ma nemmeno, salvo chi ha partecipato direttamente alle lotte, a quella proletaria. Una coscienza proletaria tra questi strati impiegatizi va costruita partendo da questa situazione di crisi, dall'interno delle lotte e chiarendo la realtà dei rapporti di produzione capitalistici.

Questa fascia si può considerare semi-proletaria, in quanto la sua collocazione è prossima a quella del proletariato, in base alle condizioni economiche e di lavoro; anche se in modo incompleto, ne conseguono le medesime scelte politiche e ideologiche.

Questi lavoratori infatti vengono controllati e organizzati esattamente come gli operai, e poiché per controllare il lavoro in termini quantitativi le mansioni devono essere ulteriormente parcellizzate, essi in tendenza subiranno con sempre maggior peso le condizioni di sfruttamento.

Il ruolo che questa fascia svolge all'interno della situazione impiegatizia è importante: ad un certo livello di crescita di coscienza di classe — per il quale dobbiamo lavorare con impegno — essa può porsi come polo di riferimento politico ed ideologico per il complesso della situazione impiegatizia.

Fino ad oggi questa fascia ha prodotto pochi quadri, ma è importante che se ne formino rapidamente, affinché gli strati impiegatizi semi-proletari possano costituire la base sulla quale costruire le alleanze con gli altri strati impiegatizi che sono solo parzialmente, e sempre meno, motivati al lavoro e succubi della ideologia borghese e sempre più soggetti all'oppressione economica.

Date le condizioni dell'organizzazione del lavoro che abbiamo visto, molti strati impiegatizi sono disponibili a lotte economiche, ma questo non è sufficiente alla crescita della loro coscienza di classe. Affinché ciò si realizzi è indispensabile che tra gli strati impiegatizi semi-proletari si affermi, anche perché politicamente diretti e uniti con gli operai, l'ideologia proletaria, e che essi influenzino politicamente gli altri strati. Questo per evitare che le lotte degli impiegati si riducano a momenti di esplosione, abbiano al loro interno contemporaneamente spinte di classe e corporative, e vengano inevitabilmente recuperate dal padrone.

Non ci interessa tanto costruire definizioni quanto definire una strategia partendo dalla situazione concreta e mettendo in risalto l'importanza di una crescita politica, che ha tutte le basi oggettive per verificarsi, e il ruolo delle avanguardie di fabbrica e i loro compiti. È bene però precisare che per proletarizzazione non deve intendersi un processo meccanico che tende a ridurre tutti gli impiegati a proletari. La svalorizzazione e la sotto-utilizzazione investono tutta la forza-lavoro ma in modi diversi e a livelli diversi, data anche la necessità per il padrone di mantenere le discriminazioni e le divisioni fra i lavoratori. *Da questo deriva una precisazione importante: mentre per una fascia di impiegati, che abbiamo individuato, il problema della lotta si pone come unità, da consolidare, con le classe operaia, per le altre fasce lo stesso problema si pone essenzialmente in termini di alleanza.* Il processo di proletarizzazione, cioè il formarsi all'interno della forza-lavoro impiegatizia di uno strato semi-proletario o proletario, che in tendenza si allarga, non investe la totalità degli impiegati, soggetti ad altre e diverse trasformazioni sul terreno eco-

nomico, politico e ideologico e nella loro collocazione di classe.

La ristrutturazione

I processi di ristrutturazione in corso su vasta scala, che tendono all'aumento della produttività attraverso l'intensificazione dei ritmi e in generale del rendimento del lavoro, hanno colpito con particolare evidenza, anche se in modo differenziato, il settore impiegatizio.

Si passa da aziende che hanno aumentato l'organico ad altre, e sono le più numerose, che l'hanno fortemente ridotto.

Sebbene l'analisi delle specifiche situazioni sia necessaria per orientare l'intervento dei militanti rivoluzionari nelle diverse aziende, in relazione alle varie scadenze contrattuali è necessario individuare soprattutto le linee di tendenza generali, perché gli obiettivi della lotta avranno carattere generale.

D'altra parte è evidente che, ad esempio, un processo di espulsione di forza-lavoro impiegatizia in alcuni settori, attraverso la sua azione sul mercato del lavoro avrebbe ripercussioni di carattere generale, e in particolare, influirebbe anche sulle condizioni di vita e di lavoro in quei settori che sono in espansione.

I grandi monopoli e le grandi imprese, pur utilizzando una bassa percentuale della forza-lavoro complessiva, tendono in questa fase a rafforzare il loro potere e controllo sul meccanismo economico. Questo, unitamente alla concorrenza internazionale, ha imposto la ristrutturazione anche alle piccole e medie imprese, in particolare a quelle arretrate sul piano tecnologico. Ciò in molte situazioni ha significato attacco diretto ai livelli di occupazione e l'espulsione proprio di quelle categorie di lavoratori che hanno più difficoltà a trovare un nuovo impiego. Nelle piccole e medie imprese è il controllo diretto e fisico del padrone che garantisce il massimo rendimento da parte degli impiegati, che in generale sono completamente succubi dei criteri efficientisti aziendali. In queste situazioni non vengono applicati moderni schemi organizzativi, ma solo pressioni e incentivi di diverso tipo e l'organizzazione dei lavoratori è ancora troppo debole per rispondere efficacemente all'attacco ai livelli di occupazione.

Nelle grandi imprese a forte concentrazione impiegatizia la ristrutturazione assume diversi aspetti. Innanzitutto, in particolare dove si sono sviluppate lotte, si sviluppa una politica di decentramento con il trasferimento di interi reparti in sedi distaccate, con tutti i conseguenti disagi per i lavoratori. Inoltre la tendenza generale per le grandi imprese è verso il massimo utilizzo della forza-lavoro giovane, dopo un breve o brevissimo periodo di addestramento, con la conseguente necessità di espellere i lavoratori più anziani che svolgono in pratica le stesse mansioni a livelli retributivi più alti. Questo processo di espulsione, attuato da molte imprese, è stato favorito dal governo con una legge speciale sul pensionamento anticipato.

La riduzione degli organici è stata inoltre spesso realizzata con il blocco delle assunzioni. Questo fenomeno è importante perché riguarda anche la forza-lavoro non espulsa. Infatti è possibile aumentare il rendimento della forza-lavoro impiegatizia secondo due diversi criteri: facendo funzionare la struttura organizzativa con gli stessi risultati ma con un numero di lavoratori inferiore, oppure intensificando i ritmi. Il primo criterio viene applicato a quelle fasce impiegatizie che hanno contribuito a costruire la struttura organizzativa e che continuano a farla funzionare lavorando di più per compensare l'assenza dei lavoratori espulsi. Per raggiungere questo scopo spesso non si esita a ricorrere alla perdita del posto di lavoro, alla pressione dei capi, all'irrigidimento della struttura gerarchica. Per quelle fasce, invece, che svolgono un lavoro che può essere controllato e misurato quantitativamente, la ristrutturazione comporta l'intensificazione dei ritmi. D'altra parte la stessa progressiva perdita di adesione ideologica crea per i padroni la necessità di accrescere la parte di lavoro controllabile, introducendo nuove tecniche di gestione e utilizzando i calcolatori elettronici. Parallelamente è sempre più diffusa la tendenza a dare in appalto lavori tecnici (es.: lucidatura dei disegni) o amministrativi (battitura di indirizzi e lettere, traduzioni, ecc.) a piccole ditte che sfruttano ancor più intensamente i lavoratori.

L'aumento dei ritmi, teso a ridurre i costi della forza-lavoro impiegatizia, comporta a sua volta la necessità di passare attraverso una fase di ulteriore parcellizzazione del lavoro e di definizione delle procedure di controllo: le mansioni devono cioè essere ulteriormente divise e rettificate per consentire la misura del lavoro svolto e la conseguente definizione dei tempi standard.

Per poter impostare lotte contro l'intensificazione dei ritmi bisogna valutare attentamente il modo in cui vengono imposti in rapporto all'attività svolta: occorre considerare la divisione tra tecnici e amministrativi, le ulteriori divisioni tra i tecnici, ecc.

Per quanto riguarda ad esempio i tecnici, in rapporto all'attività svolta, essi si dividono in tecnici commerciali, addetti alla manutenzione (interna od esterna), disegnatori (progettisti o particolaristi) e addetti alla produzione. Il ruolo e i rapporti tra queste categorie sono estremamente differenziati da azienda a azienda e da settore a settore, e le procedure di incentivazione e controllo sono tanto differenziate da rendere difficile una analisi a carattere generale che non parta da analisi specifiche azienda per azienda.

Ci limitiamo perciò a sottolineare l'importanza di queste specifiche analisi di fabbrica, anche in base alla constatazione, verificata dalla esperienza, che non sono sempre e necessariamente i settori ai livelli retributivi più bassi e nelle condizioni di lavoro peggiori quelli più combattivi che si pongono alla testa delle lotte. È successo diverse volte che interi reparti amministrativi (contabilità, ecc.) fossero assenti o venissero semplicemente trascinati da reparti tecnici in oggettive condizioni di lavoro e di vita più favorevoli. Evidentemente esistono fattori politici e ideologici, legati alla presa di coscienza del ruolo svolto e del reale significato dei rapporti di produzione capitalistici, che hanno avuto un peso importante, a volte determinante, nello sviluppo delle lotte. Nell'agitazione e nel lavoro di mobilitazione sui contratti sarà bene tenere nel dovuto conto anche questi fattori.

Lotta all'oppressione sociale e organizzazione di base nei quartieri

Oppressione sociale e riforme borghesi

1. Definiamo oppressione sociale lo stato di sottomissione ideologica e materiale in cui la borghesia mantiene il proletariato e alcuni strati sociali (sottoproletariato, ceti medi in via di proletarizzazione, piccoli produttori « indipendenti » ecc.). L'oppressione ideologica si avvale di moltissimi strumenti, che vanno dalla scuola ai mezzi di informazione, agli organi elettivi « democratici », e inculca soprattutto nel proletariato un'ideologia che si fonda su concetti di « dovere », responsabilità individuale nella propria collocazione sociale, « onestà », ecc. che sono funzionali al mantenimento dello status quo, poiché sorreggono categorie interclassiste (quali cittadino, inquilino, genitore, ecc.) che mistificano i rapporti di classe e le contraddizioni insanabili che esistono fra le classi fondamentali. Quando tutto questo non basta, la borghesia adotta mezzi di repressione diretta: la polizia, l'esercito e la magistratura.

Il dominio ideologico esercitato dalla borghesia è la causa principale della mancanza di unità nel proletariato e quindi il massimo impedimento allo sviluppo della lotta di classe.

L'oppressione materiale invece consiste nei costi e nei disagi che il proletariato e gli strati sociali che gli sono vicini per condizioni di esistenza devono pagare soprattutto a causa della mancanza di abitazioni e di servizi sociali. Ciò risponde per la borghesia ad esigenze contemporaneamente politiche ed economiche. Da una parte, infatti, le condizioni di vita disagiate mantengono gli strati sociali oppressi in uno stato di bisogno e quindi disposti al ricatto, dall'altra consentono a settori importanti della borghesia di raccogliere capitali.

L'oppressione sociale, anche se non colpisce il proletariato nella sua collocazione di produttore di valore, è rivolta soprattutto contro di esso. La funzione politica ed ideologica che essa svolge è infatti diretta a disarmare e reprimere l'unica classe che è in grado di contendere il potere alla borghesia.

Le forme ed i livelli dell'oppressione sociale non sono stabiliti una volta per tutte, ma sono strettamente legati alle fasi politiche e strutturali. Nel dopoguerra gli aspetti principali dell'oppressione sociale nella situazione italiana sono derivati direttamente da un'organizzazione del territorio funzionale alla ricostruzione e all'espansione industriale e all'utilizzo della gran parte delle risorse (in particolare quelle pubbliche) negli investimenti produttivi. Queste scelte di politica economica hanno infatti comportato la costruzione delle aree metropolitane nelle zone industriali, la crescita a dismisura della rendita di posizione e quindi della speculazione fondiaria, lo sviluppo delle città a misura del mezzo di trasporto privato, la mancanza di un'azione calmieratrice e razionalizzatrice della spesa pubblica, l'abbandono delle campagne con la creazione di vaste fasce di proletariato disoccupato specialmente nel sud (1). Tutto ciò si è in primo luogo riversato sull'intero proletariato, che ha pagato e continua a pagare di tasca propria e sulla propria pelle i costi di questa organizzazione capitalistica del territorio e degli squilibri sempre più profondi tra città e campagna e tra nord e sud. Ma è questo un proletariato che, malgrado l'egemonia dei revisionisti, non è in ginocchio e che traduce in lotte sia spontanee sia organizzate il malcontento provocato dalle sue condizioni di vita.

2. Ma non è questo l'unico problema che si pone oggi alla borghesia: l'anarchia, il caos e la congestione delle zone urbane comportano costi diretti e indiretti sempre più pesanti per gli stessi bilanci aziendali. Inoltre, non meno importante, le scelte urbanistiche che sono state adottate nel dopoguerra in Italia hanno consolidato il potere economico e politico di settori parassitari della borghesia, legati alla rendita, la cui politica reazionaria è entrata sempre più apertamente in conflitto con le esigenze di una società a capitalismo avanzato e di vasti settori del capitalismo industriale.

Non è un caso dunque che il tema delle riforme, e in particolare i problemi urbanistici, sia-

(1) Per una analisi delle basi strutturali e politiche di questi aspetti dell'oppressione sociale, rimandiamo ad alcuni articoli già pubblicati su questo giornale (in particolare sui numeri 13, 14/15, 17, 19, 20, 21, 23 e 25).

Questa analisi deve tuttavia essere ripresa e maggiormente approfondita, cosa che ci proponiamo di fare con successivi e più specifici studi.

no uno dei terreni principali su cui si scontrano interessi borghesi divergenti.

La legge 865 (la cosiddetta riforma della casa) ha visto, durante il suo lungo iter di discussione nelle commissioni e nel parlamento, le forze politiche impegnarsi in uno scontro che si è risolto in un nulla di fatto.

I patteggiamenti e i compromessi sono stati tali e tanti, infatti, che la legge è risultata praticamente inagibile. Gli esempi possono essere molti: basti dire che se da una parte si colpisce la rendita introducendo l'esproprio a prezzo agricolo, dall'altra le si dà una notevole spinta consentendole di appropriarsi dell'incremento di valore indotto dall'intervento pubblico; se da una parte, inoltre, si parla di espropriare il 50% delle aree necessarie al fabbisogno di edilizia nel prossimo decennio, dall'altra si stanziano e poi si bloccano fondi sufficienti a realizzare nemmeno un terzo del programma.

Lo stesso dicasi del problema, strettamente collegato, del superamento della crisi del settore edilizio, caratterizzato da una generale arretratezza tecnologica e da una miriade di piccole e piccolissime imprese che vivono sul cottimismo e su ogni genere di truffa a danno degli operai edili. Di fronte a questo problema si sono manifestate le stesse contraddizioni interborghesi, in uno scontro che ha visto contrapposti interessi rappresentativi delle principali ali della borghesia italiana.

La prova generale della legge per la casa ha quindi segnato il fallimento della politica delle riforme, sia per cause strutturali sia per la pavidità politica dello schieramento parlamentare riformista. La pace sociale deve essere imposta, allora, più esplicitamente, con l'applicazione di strumenti repressivi diretti (limitazione del diritto di sciopero, il fermo preventivo di polizia, ecc.). Le riforme riguardano il futuro e sono subordinate al superamento della crisi economica. Lo stesso PCI e i sindacati, perse le speranze in una prospettiva ravvicinata di maggiore coinvolgimento a livello di potere, se da una parte accentuano la loro demagogia propagandistica, dall'altra, proprio per costituire le premesse a un nuovo corso riformista, spacciano per interesse prioritario dei lavoratori la ripresa produttiva e si impegnano a far accettare loro tutti i costi che questa ripresa comporta.

3. Ciò nondimeno alcune forze borghesi, tra le più potenti economicamente, non hanno affatto interrotto le loro manovre per realizzare in campo urbanistico varie misure di razionalizzazione, che aprano nuovi spazi all'utilizzo dei fondi sociali a fini produttivi del bilancio dello Stato.

Fanno da battistrada le partecipazioni statali (ENI e IRI). La strada è quella indicata dal Progetto 80, dal documento della Fondazione Agnelli sulla politica della casa, dall'analogo successivo documento dell'ISVET (Istituto per gli studi sullo sviluppo economico e il progresso tecnico, che fa parte del gruppo ENI), dove vengono definiti i cardini di una politica urbanistica più funzionale agli interessi di una società a capitalismo avanzato. Questi cardini, oltre che nella razionalizzazione e industrializzazione del settore edilizio, che comportano la sparizione delle imprese marginali, e nel ridimensionamento del peso della rendita sui costi complessivi di edificazione, stanno nell'intervento massiccio delle partecipazioni statali e dei monopoli privati, nella concentrazione degli interventi nelle aree metropolitane attraverso i « sistemi urbani integrati », nello scavalcamento infine dei momenti decisionali istituzionali (dagli enti locali al Parlamento) attraverso la creazione di agenzie di programmazione e di coordinamento. Il blocco di potere che sostiene questo progetto, costituito dal capitale monopolistico pubblico e privato, che non sono attualmente in concorrenza ma in una fase di spartizione dei compiti e di parziale integrazione, persegue due obiettivi. Il primo è quello di assicurarsi il monopolio di settori attualmente arretrati (oltre all'edilizia, la distribuzione), ma che possono essere fonte di enormi profitti se potenziati e razionalizzati; il secondo è quello di assicurarsi la gestione di quegli elementi economici strategici che sono le infrastrutture, per garantirsi una corrispondenza più perfetta dell'assetto territoriale alle esigenze dello sviluppo capitalistico.

L'alibi a questa operazione è fornito dal fatto che l'amministrazione pubblica è paralizzata da leggi e da meccanismi contraddittori o superati, comunque non funzionali alle nuove esigenze e alle nuove dimensioni degli investimenti. È così che l'IRI entra trionfalmente nel campo dell'edilizia scolastica, assicurandosene il monopolio, appropriandosi di tutti i fondi già stanziati ma ancora non utilizzati e facendosene attribuire altri, e scavalcando le già limitate autonomie degli enti locali. È questo il primo passo verso la trasformazione della GESCAL (mantenuta nella naftalina proprio a questo scopo) in una agenzia a prevalente partecipazione statale che si assume tutti i compiti di pianificazione, progettazione, esecuzione e gestione dell'intervento pubblico nell'edilizia residenziale.

Si tratta di continuare quella che è stata la operazione delle autostrade su scala ancora maggiore, spacciando per servizio sociale un intervento nell'edilizia che segue esclusivamente la logica di profitto del grande monopolio.

4. Accanto a questo processo, che segue il suo iter a colpi di decreti governativi, vi sono tutte le manovre di Andreotti per evitare lacerazioni e mantenere compatto lo schieramento borghese. In questo senso vanno le proposte di modifica della legge per la casa (risolvendone alcune ambiguità in senso reazionario), le promesse di un piano creditizio per le piccole imprese edili e le dichiarazioni di incostituzionalità di alcuni articoli della legge sul blocco dei fitti.

Questi tentativi di tenere unita la borghesia in questa fase molto delicata non riescono tuttavia a soffocare del tutto le tensioni interborghesi che, se sono state momentaneamente accantonate, non sono affatto risolte. Ne è una dimostrazione la battaglia in corso attualmente nella Confindustria fra la linea Lombardi e la linea Agnelli. L'oggetto del contendere è, non a caso, il tema delle riforme e la divisione è fra chi vorrebbe per i contratti usare solo il bastone e chi vorrebbe almeno fare intravvedere la carota.

5. Di fronte a tutto ciò c'è da valutare il comportamento del PCI, che sta conducendo una battaglia del tutto di retroguardia.

In generale si può dire che il PCI ha una posizione sempre più subalterna rispetto al blocco di potere borghese e mendica una riedizione del centro-sinistra moderatamente riformista ma che dia sufficiente credibilità alla sua politica delle « alleanze » (o dovremmo ormai dire degli accodamenti?).

In particolare, l'Unità e i parlamentari comunisti hanno fino ad ora mantenuto un compatto silenzio sulla « irizzazione » dell'edilizia scolastica, il che dimostra ancora una volta il livello di compromissione sottogovernativa di questo partito, che già si è evidenziata con la astensione nel voto per la legge per la casa. Le uniche reazioni (ma deboli anche nella misura in cui non sono sostenute da un impegno politico a livello centrale) si registrano tra le componenti del partito impegnate nelle amministrazioni locali. Qui è evidente l'intenzione di difendere il limitato potere che i comunisti sono arrivati a cogestire, da quelle azioni di governo che tendono a restringerlo ulteriormente. Ma è questa sempre una battaglia di retroguardia, anche perché le istituzioni « democratiche » godono di un notevole discredito non solo presso chi il potere lo detiene realmente, ma anche presso i lavoratori, che sono assai poco sensibili all'idea di una mobilitazione in difesa di istituzioni che hanno troppe volte dimostrato di essere o inutili o nocive riguardo ai loro interessi materiali anche più immediati e parziali.

Dall'altro lato, il PCI si prepara a gestire il malcontento e le tensioni che tendono a crescere per l'acuirsi di molti aspetti dell'oppressione sociale, da una parte cercando di assicurare spazi di sopravvivenza alle cooperative, con il chiaro scopo di conquistare alla propria sfera di influenza politica i ceti medi e l'aristocrazia operaia, dall'altro rafforzando un apposito apparato sindacale: il sindacato degli inquilini, che nasce dall'unificazione dell'UNIA e dell'APICEP.

Tale sindacato, malgrado i discorsi demagogici contenuti nelle tesi di fondazione, estremamente « avanzati » rispetto alla pratica filopadronale condotta fino ad ora, certamente non offrirà sostanziali novità nel campo delle lotte sociali. Anzi le prospettive del prossimo inserimento nei consigli di amministrazione degli IACP fa prevedere una ancora maggiore compromissione di tale struttura con l'azione padronale di repressione delle lotte con una connotazione di classe.

I sindacati dei lavoratori da parte loro, grazie anche all'offensiva DC che ne ha spostato le posizioni in senso ancor più moderato, portano avanti nelle piattaforme contrattuali una politica sulle lotte sociali che presenta vari aspetti.

In primo luogo c'è da notare che fra le rivendicazioni la priorità viene data a una « nuova politica degli investimenti » e alla « riforma del Mezzogiorno » che nella sostanza consistono nel barattare deroghe ai contratti e fiscalizzazioni degli oneri sociali con promesse del governo per una politica di investimenti che non si tradurrà affatto in un aumento dell'occupazione. I sindacati quindi propongono ai lavoratori di farsi carico di tutti gli oneri della ripresa produttiva. In merito alle questioni più propriamente sociali, oltre al fatto che di riforme vere e proprie non si parla più, i sindacati si limitano a rivendicare l'applicazione di leggi già varate e un tempo riconosciute da loro stessi come insufficienti, e sempre e comunque trattando al vertice con governo, regioni e comuni.

Da notare poi a che cosa ha portato l'autocritica dei sindacati, che si erano riconosciuti in parte responsabili del fallimento del loro programma di riforme soprattutto per aver adottato forme di lotta poco incisive e mobilitanti: per questo contratto invece degli scioperi generali, vengono promosse piccole manifestazioni di quartiere, durante le quali gli operai dovrebbero distribuire materiale sindacale sulle lotte sociali, ma che in genere falliscono portando alla demoralizzazione i lavoratori.

6. Da tutto ciò discende l'importanza per i rivoluzionari di essere presenti nelle lotte contro l'oppressione sociale. Significherebbe infatti rallentare il processo di costruzione della linea e dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato abbandonare allo spontaneismo o all'interclassismo dei riformisti le tensioni sulle questioni sociali, che tendono a divenire sempre più acute. Occorre invece essere presenti nella lotta, per organizzare la difesa dei proletari sulla base dei loro reali interessi. Inoltre la lotta sociale offre un terreno molto importante per erodere l'egemonia revisionista e per costruire l'autonomia della classe operaia, non a livello di una propaganda astratta e ideologica, ma proprio nel concreto della lotta.

A questo fine, è necessario riflettere sui limiti e sugli errori che hanno caratterizzato le esperienze dei rivoluzionari sul terreno della lotta sociale dal '68 ad oggi.

Nelle grandi concentrazioni urbane il movimento di lotta per la casa a basso canone di affitto ha assunto un'ampiezza senza precedenti. A Milano, Roma, Torino e in diverse altre città migliaia di proletari hanno praticato e praticano tuttora l'autoriduzione dei fitti; migliaia di proletari si sono organizzati nel territorio per costringere i pubblici poteri a migliorare i servizi o a farli là dove mancavano. Ma vi è stato un limite fondamentale a questo movimento: la sua frammentarietà e l'assenza di una strategia unificante. Raramente queste lotte sono riuscite a superare il confine naturale del quartiere per agganciarsi alle lotte di altri quartieri e soprattutto alle lotte delle fabbriche. In questo senso ci sembra particolarmente importante lo sforzo compiuto dall'Unione Inquilini di Milano, che per prima

si è posta il problema di unificare a livello cittadino le lotte, centralizzando in un'unica organizzazione gli organismi di base operanti in diversi quartieri.

È un'indicazione questa da generalizzare in tutte le altre città.

Ma il problema non è soltanto quello della unificazione delle lotte. È anche quello della definizione del rapporto tra lotte sociali e lotte di fabbrica, della definizione di una linea di classe complessiva che sappia articolarsi senza cadere nel settorialismo e nell'interclassismo.

Da questo punto di vista il movimento di lotta sul terreno sociale ha ancora molta strada da fare. Ecco perché riteniamo di fondamentale importanza aprire oggi un dibattito fra quelle avanguardie che le lotte sociali hanno promosso e diretto. I vizi di interclassismo, assistenzialismo, ecc. sono prima ancora che il prodotto di deviazioni ideologiche consolidate, il prodotto dello stato di primitivismo in cui ancora si trova l'insieme della sinistra rivoluzionaria. In particolare, sul terreno sociale più si sono avvertite le carenze di strategia e tattica da parte delle organizzazioni leniniste, e ciò ha lasciato uno spazio enorme a forze del tutto prive di prospettiva politica, il più delle volte il prodotto della disgregazione di formazioni cattoliche. Centinaia di gruppi e minigruppi hanno avuto il loro momento di gloria e sono rapidamente scomparsi col rifluire della lotta o con la verifica dell'impossibilità di dare alla stessa sbocchi positivi.

Oggi la geografia delle organizzazioni di quartiere si è notevolmente semplificata. Un rilancio delle lotte sociali e dell'organizzazione proletaria a livello di territorio è però possibile a condizione di sgombrare una volta per tutte il terreno dai miti spontaneisti, in particolare dalle concezioni spontaneiste del rapporto fra lotta economica e lotta politica e del rapporto fra avanguardia e massa.

I principali obiettivi di lotta

1. Il principale fronte di lotta nel campo sociale è costituito dalla rivendicazione del diritto alla casa e ad un affitto non superiore al 10% del salario del capo famiglia. È questa una lotta che deve essere portata avanti in forme e articolazioni diverse a seconda della realtà specifica.

Nelle aree metropolitane dovrà essere data la priorità ai quartieri di edilizia pubblica per le seguenti ragioni:

— in primo luogo l'esistenza di una controparte unica e pubblica consente di organizzare meglio la lotta e di renderla più incisiva e significativa politicamente, nella misura in cui si sanno demistificare questi enti « al servizio dei lavoratori » e si sa dimostrare che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, è uno strumento di conservazione e di gestione del potere borghese;

— la composizione di classe è spesso favorevole ad un lavoro di mobilitazione e di propaganda su temi di classe, in quanto il proletariato è presente nella percentuale più elevata. Non devono essere rifiutate alleanze di lotta con altri strati sociali oppressi, ma ciò deve essere fatto facendo emergere in primo luogo gli interessi del proletariato ed egemonizzando il movimento su una linea di classe;

— i quartieri popolari, oltre al problema dello affitto, presentano grosse carenze dal punto di vista delle condizioni abitative in generale (trasporti, scuole, asili, ecc.). Affrontare questi temi consente di uscire dalla logica dei « comitati di lotta » per realizzare organismi di massa *stabilmente inseriti* nel quartiere;

— infine la tendenza in atto (crisi politica e di settore permettendo) è quella di espellere gradualmente i lavoratori dai centri storici e dalle aree semicentrali per segregarli in ghetti « autosufficienti » della periferia. È molto importante quindi creare dei punti di riferimento organizzativo e una tradizione di lotta nei quartieri popolari che già esistono.

La manovra di espulsione dei lavoratori è ora solo agli inizi e crea contraddizioni spesso esplosive. Non esistono certo le forze per invertire questa tendenza, ma esistono le possibilità in alcune situazioni per far pagare al prezzo più alto possibile le operazioni speculative della proprietà privata.

Non bisogna dimenticare infatti che la maggioranza dei lavoratori delle aree industriali è costretta a sottostare al ricatto degli speculatori privati e vive in abitazioni vecchie, piccole, malsane o addirittura « improprie » (cascine, baracche), pagando affitti altissimi, spesso raddoppiati dalle spese in continuo aumento. In questa situazione la lotta per la riduzione dei canoni e delle spese dovrà essere affiancata alla lotta contro le condizioni abitative nocive (che non sono che la premessa al processo di espulsione); quindi lotta per imporre le opere di manutenzione, utilizzando eventualmente anche gli strumenti legali (denuncia contro il padrone di casa per inadempienza agli obblighi di legge) come misura antirepressiva, per impedire che il padrone di casa isoli le avanguardie e stronchi la lotta con gli sfratti.

Particolarmente significative ed incisive sono state le lotte contro le grosse immobiliari attuate attraverso un coordinamento cittadino fra i diversi caseggiati in lotta.

In questo periodo di crisi del settore edilizio si fanno sempre più frequenti le vendite frazionate di interi edifici: le immobiliari infatti trovano molto più conveniente impiegare capitali nell'acquisto di vecchi edifici dove sono scadute o stanno per scadere le esenzioni fiscali; dopo avere ridipinto la facciata passano a vendere singolarmente a piccoli risparmiatori gli appartamenti, offrendo mutui ventennali ad interessi altissimi (contemporaneamente sono spariti dal mercato gli alloggi in affitto). Oltre alla truffa (merce scadente, prezzo elevatissimo, tasse), c'è la volontà politica di ingrossare le fila della massa conservatrice, se non reazionaria, così cara ad Andreotti, dei piccoli proprietari. Particolare importanza ha, in questi casi, oltre all'organizzazione e al coordinamento delle lotte (picchetti, resistenza agli sfratti), la propaganda volta a chiarire il significato politico di queste manovre, che vedono, tra l'altro, l'appoggio del PCI.

Nella lotta per la riduzione degli affitti, lo obiettivo dell'affitto non superiore al 10% del salario del capofamiglia deve essere portato avanti chiarendo la differenza con l'obiettivo dell'« equo canone ». Il concetto di equo canone infatti tende esclusivamente a stabilire il « giusto prezzo » della merce casa, tenendo salva tutta la logica del mercato che regola attualmente il livello degli affitti, anche nelle case popolari, soltanto codificandola attraverso alcuni criteri. Questi criteri sono quelli previsti dall'art. 8 della legge 865 e tengono conto delle caratteristiche dell'alloggio (numero dei locali, rifiniture, ecc.) e della sua localizzazione (centro o periferia, aree metropolitane e non). L'obiettivo dell'affitto non superiore al 10% del salario del capofamiglia invece afferma in primo luogo il diritto per il proletariato di disporre di un alloggio dimensionato sulla base delle esigenze della famiglia e non sulla base delle disponibilità economiche, e in secondo luogo rappresenta il rifiuto di sopportare tutti i costi della speculazione urbana, della rendita di posizione e delle carenze legislative in materia urbanistica.

Strumenti principali di lotta sono lo sciopero totale ad oltranza dell'affitto e l'autoriduzione dell'affitto (nei quartieri popolari, dove la controparte è un ente pubblico, questi strumenti di lotta sono efficaci anche per imporre la realizzazione dei servizi pubblici). L'autoriduzione dell'affitto, strumento più facilmente generalizzabile dello sciopero totale ad oltranza, deve essere condotta in forme non contraddittorie con l'obiettivo agitato e soprattutto senza alimentare illusioni sulla minore « illegalità » della lotta.

Momento fondamentale dello scontro con la controparte è la resistenza agli sfratti politici. Lo sfratto deve essere visto come tentativo di indebolimento della lotta in corso eliminando le avanguardie, e come tale deve essere impedito con la più ampia mobilitazione di massa. La presenza dei militanti rivoluzionari è importante non solo per organizzare l'autodifesa dei proletari nel caso di uno scontro con la polizia, ma anche per sottolineare con la propaganda la dimostrazione concreta dell'alleanza fra padroni, magistratura e polizia.

2. Un secondo fronte di lotta che si farà via via sempre più importante è quello della scuola dell'obbligo. La scuola rappresenta per la borghesia il primo strumento, se non il principale, attraverso cui fare passare una ideologia funzionale alla sua permanenza al potere. È uno strumento logoro e inceppato, che non è più in grado di assolvere la complessità dei suoi compiti; richiede quindi di essere reso più efficiente e più capillare. Il primo tentativo è stato fatto con la riforma della scuola media inferiore, portando l'obbligo scolastico alla licenza media. Ora si parla di elevare la obbligatorietà ai 16 anni e di istituire il « tempo pieno » perfino nella scuola media superiore. Ma a questi impegni verbali corrispondono investimenti del tutto inadeguati e un ceto burocratico, che va dal corpo insegnante agli uomini del ministero e dei provveditorati, conservatore quando non è apertamente fascista, che invece di sanare certe contraddizioni contribuisce ad aprirne altre.

Si moltiplicano i doppi ed i tripli turni; invece di istituire il tempo pieno, in molte scuole si abolisce il doposcuola per lasciare spazio ai turni e ai corsi di recupero; i costi aumentano soprattutto a causa dei libri di testo; la selezione di conseguenza si accresce; la repressione ideologica si unisce alla repressione materiale e diretta, con le cariche di polizia contro i genitori in corteo, con gli arresti e le denunce, con la permanente presenza della polizia fuori e dentro gli edifici scolastici.

Fatto nuovo e molto importante inoltre è costituito dalle lotte degli insegnanti, che reagiscono al peggioramento e alla precarietà delle condizioni di lavoro, ai bassi salari e ai ricatti delle qualifiche.

Anche la scuola dell'obbligo è quindi interessata da un movimento di lotta, che nella maggioranza dei casi porta avanti rivendicazioni su due piani, quello delle attrezzature e quello dei costi dei libri di testo.

I sindacati metalmeccanici hanno inserito queste rivendicazioni nella piattaforma contrattuale, ma in quanto funzionali allo « sviluppo della qualificazione del lavoro ». Un'ottica di classe impone invece che l'eliminazione dei doppi turni e la completa gratuità dei libri di testo siano momenti di un'unica lotta contro la selezione meritocratica e di censo, per imporre condizioni di studio tendenzialmente egualitarie, realizzabili attraverso l'attribuzione di un assegno integrativo nei salari per il mantenimento dei figli fino al compimento dello obbligo e attraverso la realizzazione del tempo pieno.

In particolare il tempo pieno, oltre a dover essere gratuito, e assieme all'eliminazione delle materie inutili e dei compiti e all'assunzione e all'immissione in ruolo di nuovo personale, dovrà consentire un rallentamento dei ritmi di insegnamento.

Il lavoro di agitazione contro gli aspetti più apertamente selettivi della scuola dell'obbligo non dovrà quindi limitarsi alle forme di lotta, distinguendoci solo in questo dai sindacati, ma dovrà essere sostenuto in primo luogo dalla chiarificazione politica e dalla lotta ideologica, attraverso anche la collaborazione con gli insegnanti che hanno fatto una scelta di classe. Solo così esisteranno le garanzie che i risultati raggiunti dalle lotte non costituiscano una semplice razionalizzazione della scuola attuale e quindi un servizio reso alla borghesia « illuminata ». Solo così esisteranno le condizioni per continuare le lotte, sostenute dall'organizzazione di massa stabile nel quartiere, contro altri aspetti repressivi e selettivi della scuola rispetto ai quali la maggior parte dei lavoratori non è ancora sensibile, contro cioè i contenuti dell'insegnamento in generale e dei libri di testo in particolare.

3. Tra le poche riforme varate, esemplare è quella che riguarda gli asili nido. Prima della riforma le singole aziende dovevano attrezzare un nido in fabbrica o consorziarsi con l'OMNI

pagando le rette dell'asilo per i figli delle proprie dipendenti. Con la nuova legge, decisa ai vertici senza alcuna mobilitazione promossa dai sindacati, l'onere passa allo Stato e alle regioni.

Gli asili ora come allora non ci sono (per es., 135.000 bambini in età di nido nella provincia di Milano, contro 4.000 posti disponibili); in più è stata tolta alle lavoratrici madri una controparte precisa contro cui lottare. Gli amministratori pubblici hanno molti alibi e giocano allo scaricabarile; inoltre è difficile trovare delle forme di lotta che possano nuocere a queste controparti. Né i sindacati offrono delle prospettive. Ancora nella piattaforma dei metalmeccanici, essi propongono se stessi come delegati per trattare con la Regione la costruzione degli asili promessi dalla nuova legge.

In alternativa a questa vecchia storia, le lavoratrici madri in molte situazioni si sono organizzate per l'occupazione di locali privati o di proprietà comunale, al fine di costringere il comune a gestire un asilo o una scuola materna, con ciò rifiutando la trappola dell'autogestione, oppure hanno organizzato lo sciopero delle rette (negli asili privati vanno dalla 30 alle 150.000 lire) per ottenere una riduzione dei costi e per imporre orari più adeguati alle esigenze.

In questi casi è necessaria una stretta unità fra fabbrica e quartiere: se infatti la fabbrica è il terreno più favorevole per l'agitazione del problema, il quartiere è il terreno più idoneo per l'organizzazione delle lotte.

4. Uno degli aspetti fondamentali dell'oppressione sociale, che tocca in primo luogo i proletari, è quello dei trasporti. È un problema che va continuamente aggravandosi, sul quale ben poco sono valse le lotte dei pendolari, malgrado abbiano spesso assunto forme molto violente. Ciò lo si deve da una parte alla complessità delle cause che stanno alla base dell'aggravarsi della questione dei trasporti, dall'altra all'episodicità delle lotte.

Ancora una volta i sindacati sembrano ignorare i nodi principali del problema: parlano delle tariffe e di pubblicizzazione di alcune linee ferroviarie, come le Ferrovie Nord Milano. Non un accenno al fatto che il nuovo piano delle FS per cui sono stati stanziati migliaia di miliardi, riserva solo delle briciole al potenziamento e alla ristrutturazione delle linee dei pendolari; né al fatto che molte autolinee private stanno chiudendo o riducendo il servizio.

Più che i costi infatti, sono le condizioni e il tempo di trasporto che gravano sui pendolari. Non è un caso che le lotte più significative in questo campo siano quelle che sia sul luogo di lavoro (per es., alla Crouzet a Milano), sia a livello di territorio (per es., quelle da parte del Collettivo Operai-Studenti della linea Brescia-Bergamo), rivendicano la riduzione dello orario di lavoro e del tempo di trasporto come tappe di avvicinamento all'obiettivo del tempo di trasporto considerato a tutti gli effetti tempo di lavoro.

Da queste esperienze dobbiamo trarre l'indicazione che queste lotte devono esser portate avanti su diversi fronti, ma in modo quanto più possibile coordinato, tendendo all'unificazione fra pendolari, in fabbrica e fuori, e lavoratori dei trasporti.

5. La lotta contro l'aumento dei prezzi rappresenta un momento importante di unificazione fra fabbrica e quartiere. Se infatti nella fabbrica deve essere portata avanti una lotta per imporre aumenti salariali e per una modifica della scala mobile affinché ad ogni punto della contingenza corrisponda una cifra superiore alla attuale ed uguale per tutti (anche per i pensionati), e vengano aggiornati i parametri che determinano gli scatti di contingenza, anche nei quartieri deve essere organizzata la lotta per difendere i lavoratori dalle rapine più massicce che vengono operate sui loro salari. Vi è in primo luogo, come abbiamo già scritto, lo sciopero totale o l'autoriduzione dell'affitto, che è la forma più largamente adottata per la difesa dei salari e per imporre la riduzione a quote non superiori al 10% del salario del capofamiglia; sempre più frequente è poi il rifiuto di pagare i libri di testo per la scuola, i cui prezzi ultimamente sono di molto aumentati. Infine vi è un'interessante iniziativa che può essere generalizzata là dove esiste una solida organizzazione proletaria nei quartieri, capace di gestirla e di rispondere alle manovre repressive che seguirebbero: si tratta della autoriduzione delle bollette della luce portata avanti in alcuni quartieri romani (il consumo viene pagato secondo le tariffe industriali: 8 lire per kwh invece di 32).

Anche qui c'è da notare in quale misura i sindacati sono distanti dalla percezione dei reali interessi dei lavoratori: nella piattaforma dei metalmeccanici infatti viene richiesto a questo riguardo: intervento del governo contro i monopoli (ma in quale Italia vivono questi sindacalisti?); blocco delle tariffe dei servizi pubblici (più alte di così...); sviluppo dei mercati rionali e sostegno alle cooperative (misure del tutto marginali e che comunque incidono solo sui prezzi dei generi alimentari).

Contro l'aumento dei prezzi occorre invece individuare controparti precise da combattere (il padrone di casa, il comune, l'Enel, ecc.) e trovare delle forme di lotta adeguate. Occorre inoltre organizzarsi in modo autonomo nei quartieri ma anche fare pressione nelle fabbriche sui sindacati perché, durante le lotte contrattuali, si facciano essi stessi carico di organizzare momenti di difesa effettiva dei salari a questo livello.

L'organizzazione di classe nel territorio

1. La direzione politica su di una linea di classe delle lotte sociali deve esplicarsi attraverso la creazione di organismi di base stabili. Questi non devono essere visti come strutture di tipo sindacale spicciolo, con il compito cioè di organizzare solo la difesa degli interessi immediati delle masse oppresse, né, all'estremo opposto, come isole di « contropotere » dove si realizza la « gestione operaia del territorio ».

Nella definizione del ruolo e della natura degli organismi di massa territoriali dobbiamo rifarci alla esperienza dei CUB di fabbrica, anche se questa esperienza non può essere riprodotta meccanicamente nel territorio.

2. L'organismo di massa deve essere strettamente legato alla realtà del quartiere o del paese, capace di individuare le esigenze dei lavoratori nel campo sociale e di dirigerne le lotte. Deve essere nello stesso tempo scuola di comunismo, luogo cioè di formazione di quadri proletari e fonte di elevamento della coscienza politica delle masse. Ciò significa saper individuare ed indicare l'origine dei problemi nella società capitalistica, il ruolo repressivo della polizia e della magistratura (pur usando gli strumenti legali negli spazi che lasciano aperti, certamente senza delegare a questi la soluzione dei problemi), sapere demistificare la funzione dello Stato, del comune e degli istituti di decentramento amministrativo (strumenti di mantenimento e di gestione del potere borghese e di falsa partecipazione democratica), sapere denunciare la politica delle riforme e il collaborazionismo dei sindacati e dei revisionsti. Tutto ciò non in modo astratto ma legandosi alle situazioni, all'andamento delle lotte e al livello di coscienza.

3. L'organismo di massa territoriale ha compiti di propaganda politica generale, sapendo cogliere anche al di fuori del quartiere tutti gli spunti per il lavoro di formazione di avanguardie e di elevamento politico generale (repressione, antifascismo, Vietnam, lotte di fabbrica e di scuola, contratti), stimolando l'interesse e la partecipazione alla lotta anticapitalista in generale e agli avvenimenti politici a livello cittadino, nazionale e internazionale. In questo può avvalersi, oltre che di volantini, tazebao e bollettini ciclostilati, di strumenti come la proiezione di film, mostre fotografiche, « giornali parlati », assemblee e dibattiti. Queste iniziative devono costituire una parte importante dell'attività dell'organismo di base; la sede del comitato di quartiere deve cioè tendere a divenire una « casa del popolo », il principale punto di riferimento dei proletari del quartiere. Ciò si dimostra particolarmente utile per avvicinare e influenzare i militanti di base del PCI.

4. Particolare importanza nella vita politica dell'organismo di base territoriale ha il rapporto con le fabbriche. Questo rapporto può realizzarsi a livelli e in forme diversi.

Soprattutto in quelle situazioni dove la struttura produttiva è arretrata e il problema principale che si pone è quello dell'occupazione, stretto deve essere il legame fra lotta contro l'oppressione sociale e lotta contro lo sfruttamento. In queste situazioni il quartiere o il paese si presentano soprattutto come luogo di aggregazione di molti proletari disoccupati o che vivono condizioni di sfruttamento comuni ma che sono dispersi in diversi luoghi di lavoro e che quindi sono, al di fuori del quartiere, contattabili e organizzabili con grande difficoltà. Ci si riferisce ai lavoratori edili, ai dipendenti di cooperative e ditte di appalto, agli apprendisti, ai sottoccupati e ai dipendenti delle piccole fabbriche. Organizzare questi proletari non è facile, innanzitutto perché sono facilmente ricattabili, in secondo luogo perché non hanno tradizione di lotta e di organizzazione. Ma lo organismo di base territoriale deve essere in grado di dare indicazioni di lotta per l'unità fra occupati e disoccupati (chiarendo che la disoccupazione è la principale arma di ricatto nei confronti degli operai occupati); può inoltre dare indicazioni di lotta per l'assunzione degli organici in appalto, per la difesa degli interessi materiali dei lavoratori dele piccole fabbriche, degli edili, ecc. L'organismo di base territoriale non deve essere solo momento di agitazione e di stimolo, ma un preciso momento organizzativo della direzione delle lotte, di generalizzazione degli obiettivi, che evita l'isolamento delle avanguardie.

Più in generale, si possono così schematizzare i livelli cui deve avvenire il rapporto con le fabbriche:

— a livello di propaganda e « controinformazione » (sulle lotte operaie in corso nelle fabbriche vicine e nelle fabbriche dove lavorano gli abitanti del quartiere, sui contratti, ecc.);

— a livello di rapporti politico-organizzativi con gli organismi autonomi di fabbrica, specialmente i CUB. Questi rapporti sono uno strumento essenziale di reciproca formazione politica rispetto ai problemi della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, del ruolo degli organismi di massa, del revisionismo, del ruolo dei sindacati attuali, della politica delle riforme, della lotta comune (salario, nocività, occupazione). Possono anche portare ad iniziative comuni (manifestazioni, assemblee, picchetti, volantinaggi, gruppi di studio, ecc.). Evitano l'isolamento delle lotte attraverso la solidarietà militante. In prospettiva possono portare a momenti di lotta in comune, quando il radicamento di questi organismi e lo sviluppo di queste lotte lo consentano;

— a livello dell'introduzione dei temi delle lotte sociali in fabbrica, constrastando il controllo e le mistificazioni dei sindacati e dei revisionisti. Ciò può avvenire attraverso l'azione dei CUB nelle fabbriche, nei consigli di fabbrica e negli attivi sindacali di zona, i quali saranno in grado di propagandare obiettivi, forme di lotta e strumenti organizzativi nella misura in cui saranno in rapporto organico con gli organismi di base territoriali. Questo diventa sempre più importante rispetto all'uso che i sindacati intendono fare degli attivi sindacali di zona. Occorre evitare che i CUB si chiudano in una visione aziendalistica dei problemi e gli organismi di quartiere puramente « quartieristica »: la tematica della condizione operaia in fabbrica deve intrecciarsi con quella dell'oppressione sociale, in primo luogo tra le avanguardie organizzate.

Ciò è particolarmente importante in occasione dei contratti. È essenziale cioè essere presenti in questo periodo di lotte perché entri nella coscienza dei proletari che la lotta contro il caro-affitti, contro i costi della scuola e dei servizi è un momento della più generale lot-

ta per la difesa del salario e che quindi si salda con la lotta in fabbrica per gli aumenti salariali, la mensilizzazione, la scala mobile integrale, ecc. Così come è necessario far capire che l'organizzazione della vita sociale segue gli stessi criteri dell'organizzazione capitalistica del lavoro e che la nocività non deve essere combattuta solo in fabbrica, con la lotta al cottimo, ai ritmi, alle lavorazioni nocive e ai turni, ma deve proseguire nel quartiere, con la lotta contro le case malsane, i trasporti disagevoli e snervanti, l'inquinamento, la mancanza di servizi collettivi, ecc.

Occorre etntrare nel merito delle proposte che fanno i sindacati e delle rivendicazioni che introducono nelle piattaforme contrattuali sui temi delle riforme. Occorre in primo luogo contrastare l'impostazione di fondo che vede i problemi posti sempre ed esclusivamente in termini di contrattazione al vertice fra governo e sindacati: non c'è nesuno sforzo per individuare le controparti reali e per mobilitare delle lotte. Gli obiettivi inoltre sono o minimali o del tutto scorretti (per es., l'equo canone). A questo bisogna rispondere propagandando la esperienza di lotta nei quartieri, chiarendo gli obiettivi concreti che si portano avanti e le forme di lotta più incisive per raggiungerli, dando dei punti di riferimento organizzativo negli organismi proletari autonomi che si sono formati nel territorio.

5. Anche nei confronti del movimento degli studenti, gli organismi di base territoriali devono stabilire stretti rapporti.

A differenza da quanto fino ad ora è generalmente accaduto, l'impegno degli studenti rivoluzionari nelle lotte sociali non deve essere inteso come un'iniziativa individuale. Al contrario, il movimento degli studenti può e deve mantenere le sue caratteristiche organizzative e politiche e appoggiare in quanto tale le lotte di classe nel territorio. Non si deve cioè negare come movimento studentesco: esso infatti ha acquistato dignità e credibilità quando ha saputo dimostrare alla classe operaia di sapere condurre nel suo campo delle giuste lotte e di sapersi organizzare stabilmente.

Il movimento studentesco non è perciò una riserva di quadri né una struttura di servizio, ma nella misura in cui rappresenta una realtà politica e di lotta stabile nella scuola, deve mantenere tutta la sua autonomia. In questa prospettiva devono realizzarsi i rapporti tra organismi territoriali e organismi studenteschi, rapporti cioè di collaborazione rispetto agli obiettivi comuni, dalle lotte, sia di settore sia unitarie, fino alla costruzione del partito rivoluzionario della classe operaia.

6. Uno dei problemi che si pongono immediatamente nelll'intervento territoriale è quello di definire quali devono essere i rapporti corretti fra proletari e appartenenti agli altri strati sociali oppressi. Non si tratta evidentemente di *strategia* di alleanze fra classi: questo problema si porrà solo quando l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato avrà raggiunto la necessaria consistenza politica. Si tratta invece di definire in quali termini deve realizzarsi una unità di obiettivi e di lotta.

L'oppressione sociale infatti non colpisce solamente il proletariato, ma, anche se in misura diversa, colpisce nella stessa forma altri strati sociali (sottoproletari, impiegati, piccoli commercianti, ecc.). Non ci si trova perciò di fronte a categorie precisamente definite in termini di classe, ma a categorie « funzionali » estremamente generiche, come inquilino, genitore, utente dei trasporti, ecc.

Accettare queste categorie in modo acritico, come vengono proposte dalla borghesia, significa porsi i problemi dell'oppressione sociale in termini interclassisti, perdere di vista l'obiettivo politico dell'intervento, al limite svolgere una funzione controrivoluzionaria nella misura in cui si favoriscono le capacità di razionalizzazione e di integrazione del sistema.

Non è un caso che i revisionisti caratterizzino tutta la loro azione di mobilitazione sui problemi sociali con l'appello all'unità di tutte le forze democratiche, l'unica controparte essendo per il PCI il « malgoverno ». È una unità questa che impone evidentemente pesanti limitazioni alle forme di lotta: sono ammesse solo delegazioni, raccolte di firme, manifestazioni; mentre scioperi, picchetti, ecc. essendo « illegali », minacciando la fiducia nelle istituzioni, vengono definite forme di lotta « avventuriste ». Anche gli obiettivi vengono ridimensionati perché non ledano gli interessi di nessuno, altrimenti comprometterebbero la compattezza del « fronte di lotta », inimicherebbero degli « alleati », ecc...

La politica delle alleanze è condotta quindi dal PCI invertendo i rapporti di egemonia: il proletariato non impone i propri obiettivi agli strati e alle classi alleati (essendo l'unica classe che ha la forza politica e organizzativa per contrapporsi alla borghesia), ma anzi ridimensiona i propri interessi a misura degli interessi dei propri alleati, lasciando quindi intatto se non rafforzato il potere borghese. L'unico vantaggio politico lo trae il PCI, che così allarga la propria sfera di influenza sui ceti medi. L'ottica di classe del problema significa invece due condizioni:

— che vengano posti gli obiettivi badando in primo luogo agli interessi materiali e politici dei proletari, sia nelle priorità, sia nella formulazione degli obiettivi, per es. ponendo in primo luogo i problemi dell'affitto, dei trasporti, della scuola materna e degli asili nido, dei costi della scuola, problemi che gravano pesantemente soprattutto sulle famiglie proletarie; agitando obiettivi come « l'affitto pari al 10% del salario del capofamiglia », « tempo di trasporto uguale tempo di lavoro », « assegno integrativo nei salari per il mantenimento dei figli fino al compimento dell'obbligo », « completa gratuità delle scuole e degli asili », « orari degli asili e delle scuole materne adeguati alle esigenze delle lavoratrici madri », ecc.;

— che la direzione degli organismi venga affidata ai proletari. Non si tratta quindi di rifiutare l'adesione e la partecipazione alla lotta di coloro che, pur non essendo proletari, si riconoscono nel problema sollevato e nell'obiettivo proposto. Si tratta però di non accettare compromessi e di ricordare che il problema delle alleanze per i rivoluzionari, anche se limitato ad una situazione circoscritta di intervento, si accompagna sempre e in modo indissolubile al problema dell'egemonia del proletariato.

Le strutture istituzionali e sindacali a livello territoriale

1. Il « decentramento amministrativo ».

Esistono diversi esempi di decentramento amministrativo nelle varie città italiane (Milano, Roma, Napoli, Verona, Venezia, Bologna, Modena, Reggio E., Genova, ecc.). Al di là di alcuni dettagli tutti questi esempi sono simili dal punto di vista delle funzioni e rispondono agli stessi criteri. I Consigli di Zona (o Consulte) vengono nominati con elezioni di secondo grado, su indicazioni dei partiti presenti nel consiglio comunale; la composizione politica complessiva dei consigli di una città rispecchia proporzionalmente la composizione del consiglio comunale. Solitamente possono convocare delle assemblee comunali e servirsi di commissioni (bilancio, pianificazione, viabilità, scuola, ecc.), ma i loro compiti sono puramente consultivi: esprimono pareri sulle licenze edilizie, sottopongono proposte sulla soluzione di alcuni problemi collettivi, raccolgono dati statistici per il calcolo dei fabbisogni. Nella maggioranza dei casi non si tratta quindi nemmeno di un decentramento burocratico, poiché anche le funzioni di mera amministrazione tecnica rimangono del tutto centralizzate.

Nella situazione milanese, quando non sono del tutto inesistenti, servono come debole argine alle spinte rivendicative spontanee ed organizzate e come passerella per la sfilata dei consiglieri, soprattutto del PCI. Così come sono, comunque, i Consigli di Zona falliscono spesso anche nel loro ruolo politico di mistificazione della natura delle istituzioni e di organizzazione del consenso. Ma si tratta solo della fase iniziale di un esperimento, che si rifà ai modelli statunitensi e che dovrà arrivare ad ulteriori perfezionamenti ed articolazioni. Infatti, si prevede che i Consigli nel prossimo futuro si articoleranno in comitati di quartiere e parteciperanno alla gestione dei servizi sociali. La loro presenza sarà quindi più capillare e il loro potere aumenterà, anche se entro limiti rigidamente stabiliti e controllati.

Il PCI vede favorevolmente questo tipo di decentramento, che propaganda come strumento di « partecipazione democratica alla gestione della città » e come momento del « processo di conquista del potere: potere da controllare, gestire, decidere, con o contro le forze operanti e presenti nella struttura sociale ed economica della città ». Ritroviamo qui dunque tutti gli aspetti del gradualismo e dell'interclassismo della « via italiana al socialismo », che non solo si appoggia sulle istituzioni dello Stato borghese, ma che queste intende difendere e rafforzare, che nega il ruolo dirigente del proletariato per creare delle alleanze che esso non può controllare e che infine fa propria l'ideologia borghese della ricomposizione dei conflitti di classe in una falsa democrazia.

Troviamo quindi in molti Consigli di Zona gli intellettuali del PCI molto inmpegnati a creare le « unità » più ampie possibili su obiettivi interclassisti, a denunciare la speculazione, l'espulsione dei lavoratori dal centro e l'insufficienza dei servizi come frutto del « malgoverno » e a presentarsi come i migliori e i più fedeli difensori dei ceti medi.

I Consigli di Zona non devono essere né ignorati né sottovalutati, anzi occorre sapere utilizzare tutti gli spunti che essi offrono per chiarire, da una parte, il ruolo delle istituzioni dello Stato, e dall'altra per dimostrare nel concreto l'interclassismo del PCI, contrapponendo alle sue mistificazioni una analisi di classe, alle sue petizioni le lotte e ai suoi obiettivi moderati e legalistici gli obiettivi che difendono i reali interessi del proletariato. Inoltre, per sgonfiare la demagogia delle parole del PCI (e a Milano dei suoi enfants prodiges, i capanniani) occorre conoscere e seguire attentamente le attività del consiglio comunale e degli enti e sapere denunciare puntualmente la corresponsabilità dei revisionisti.

2. Gli attivi sindacali di zona.

Molto diverso deve essere l'atteggiamento nei confronti delle strutture territoriali di base dei sindacati.

Come i consigli di fabbrica, gli attivi di zona sono stati istituiti come risposta dei sindacati alla crisi di fiducia da parte dei lavoratori nei confronti dei vertici e della loro linea. Essi quindi nascono da una esigenza reale della parte più avanzata dei lavoratori di una maggiore e autonoma partecipazione nella determinazione degli obiettivi e delle forme di lotta sindacali e di realizzare la massima unità all'interno della classe operaia. Sono composti dai consigli di fabbrica delle industrie di determinate zone della città (a Milano solo per le categorie metalmeccanici e chimici), ma il tentativo che viene portato avanti è quello di esautorare progressivamente queste istanze di base per concentrare il potere decisionale negli esecutivi, più facilmente controllabili dai funzionari sindacali, operazione questa non del tutto facile, che anzi apre continuamente nuove contraddizioni, nella misura in cui negli attivi sono presenti gli operai più combattivi e le avanguardie organizzate. È difficile oggi prevedere quale sarà il destino di queste strutture, in fase sperimentale (dipenderà anche dalle implicazioni del patto federativo). È difficile soprattutto prevedere se queste strutture rientreranno nel disegno dei sindacati di conquistarsi uno spazio di cogestione ai vari livelli del potere borghese fino ai comitati di gestione dei servizi pubblici (scuola, sanità, trasporti): gli attivi di zona potrebbero divenire, qualora i sindacati vi siano costretti dalle spinte di base, i luoghi in cui vengono decise alcune delle forme in cui la lotta per le riforme viene portata avanti al di fuori delle fabbriche. Già da oggi comunque i sindacati utilizzano la platea degli attivi di zona per propagandare la loro linea

sulle riforme e per ottenere la delega dei lavoratori nelle loro contrattazioni al vertice con il governo.

Tuttavia, come i consigli di fabbrica, anche gli attivi di zona sono una arma a doppio taglio, nella misura in cui le avanguardie sanno essere presenti in queste strutture e svolgere un lavoro di agitazione verso la parte più combattiva dei lavoratori.

Gli attivi sindacali possono divenire, fra l'altro, uno strumento importante per rafforzare il movimento di lotta contro l'oppressione sociale, per generalizzare gli obiettivi, per demistificare le riforme borghesi e per trovare momenti di solidarietà militante che evitino l'isolamento delle lotte. È quindi indispensabile che esistano dei collegamenti stretti fra le avanguardie di fabbrica e le avanguardie di quartiere (a Milano questo si sta già realizzando tra il Collegamento dei CUB metalmeccanici e l'Unione Inquilini), affinché i compagni di fabbrica siano in grado di approfondire le contraddizioni che vanno aprendosi tra sindacati e revisionisti da un lato, e masse dall'altro, e siano in grado di sostenere completamente il loro ruolo di rivoluzionari, quindi anche di agitatori sociali. È importante agire all'interno di queste strutture perché, accentuandone le caratteristiche di democrazia di base, vengano stabilmente aperte alle avanguardie studentesche e di quartiere. Questo impegno tuttavia non deve essere mai inteso in alternativa al compito, che rimane fondamentale e prioritario, della costruzione e del rafforzamento degli organismi autonomi di base territoriali.

Per l'unità rivoluzionaria tra operai e studenti

Negli anni dal '67 al '72 il movimento di classe si è sviluppato in modo considerevole nella classe operaia e in altri strati sociali; uno di questi è stato quello degli studenti.

Sono nati e si sono sviluppati i C.U.B., hanno aumentato la loro influenza tra la classe operaia ed hanno influenzato altri terreni di lotta come i quartieri e la scuola. Cioè il dibattito che si svolgeva tra le avanguardie della classe operaia ha interessato il movimento degli studenti, ne ha caratterizzato le divisioni e ne ha formato i vari orientamenti.

Il movimento di massa degli studenti o quantomeno le sue avanguardie più coscienti si sono resi subito conto che la possibilità di sviluppo o anche solo la sopravvivenza del M.S. dipendevano dal rapporto che si stabiliva con la classe operaia.

Da questo punto di partenza accettato da tutte le componenti che operano nel movimento degli studenti nascono anche le divisioni politiche nel movimento studentesco.

Con chi ricercare l'alleanza? Che tipo di contatto stabilire? Con che strumenti? Su questi temi il M.S. ha dibattuto a fondo e ha dato vita a diverse tendenze al suo interno che altro non sono che il riflesso, nel movimento degli studenti, della lotta politica che si svolge nella classe operaia, tra le posizioni delle avanguardie anticapitalistiche che si battono per l'unità di classe e la difesa degli interessi reali della classe operaia, e le posizioni di collaborazione del revisionismo e delle organizzazioni sindacali.

Questo dibattito è stato vivo nella scuola, tra le avanguardie degli studenti, invece non ha coinvolto le avanguardie della classe operaia, gli organismi di base, in un dibattito serio e approfondito sul problema del movimento degli studenti e delle varie posizioni che emergono al suo interno.

Con questo documento si tenta di portare il dibattito sulla scuola tra tutti i compagni degli organismi di base perché si possa sviluppare una propaganda nelle fabbriche su questo tema, e perché gli organismi di base contribuiscano maggiormente che in passato a definire una linea di classe sulla scuola e sul movimento degli studenti.

Una linea di classe nella scuola

Lottare nella scuola su una linea di classe vuol dire lottare per portare gli interessi della classe operaia nella scuola.

Infatti nella società capitalistica tutte le istituzioni, la scuola compresa, sono state create e si sono sviluppate per difendere gli interessi della borghesia. È importante quindi che il proletariato si interessi delle lotte che avvengono fuori dalle fabbriche, che indirizzi queste lotte in difesa dei propri interessi immediati e storici.

In questo modo la classe operaia difende i propri interessi economici e conquista degli alleati nella sua lotta contro la borghesia.

La lotta nella scuola quindi è un momento della lotta di classe del proletariato sia nel senso che le sue avanguardie devono saper distinguere le posizioni giuste da quelle sbagliate nel M.S., sia nel senso che devono battersi in fabbrica per sostenere le lotte degli studenti, quando queste difendono realmente gli interessi della classe operaia.

Occorre comprendere quali sono gli interessi della classe operaia nella scuola, quindi come funziona il meccanismo della scuola.

Nella scuola avviene l'espulsione della maggior parte dei figli dei lavoratori attraverso il meccanismo della *selezione*.

La selezione nella scuola è di due tipi: la selezione economica e la selezione in base al merito; ambedue sono meccanismi che servono ai padroni per garantirsi il controllo sulla scuola e per farne una scuola di classe.

La selezione economica

Nella scuola i figli dei lavoratori accedono e proseguono negli studi in numero molto limitato, questo perché funziona il meccanismo della selezione economica. La borghesia utilizza la scuola per formare manodopera qualificata a diversi livelli (scuole medie inferiori, superiori, università); gli studenti vengono a conoscenza nella scuola di alcune tecniche di lavoro, di alcune conoscenze che servono ai padroni nelle fabbriche o in altri luoghi di lavoro, per poter continuare a produrre.

La scuola serve a riprodurre la forza lavoro qualificata (cioè lavoratori a cui la scuola ha dato una qualificazione professionale); questi futuri lavoratori saranno utilizzati nei diversi settori dalla borghesia.

Però la borghesia ha il problema di limitare l'ingresso nella scuola secondo le esigenze che il sistema economico (della borghesia) impone, ed in secondo luogo quello di non pagare direttamente i costi di qualificazione di questi futuri lavoratori.

Chi si accolla il compito di far funzionare la scuola è lo Stato, Stato che funziona con le imposte e quindi scarica su tutti i costi della scuola che serve agli interessi dei padroni. I lavoratori con le imposte pagano anche il mantenimento della scuola dei padroni e poi sono costretti a pagare altre tasse se vogliono mandare i figli a scuola, e accollarsi innumerevoli altri costi.

Funzionando in questo modo la scuola regola l'afflusso degli studenti (perché se i costi degli studi sono alti, il lavoratore non li può sostenere, o se c'è bisogno che il figlio vada a lavorare prima perché in famiglia c'è bisogno ci deve andare), e scarica i costi della scuola su tutti i lavoratori.

Lottare contro la selezione economica vuol dire due cose:

1) Lottare per difendere i salari dei lavoratori, quindi lottare perché i costi di qualificazione della forza lavoro ricadano il più possibile sui padroni

2) Lottare perché i figli dei lavoratori possano accedere e proseguire nella scuola.

Quella parte del M.S. che ha lottato per difendere concretamente gli interessi degli operai nella scuola ha portato avanti in questi ultimi anni questi obiettivi:

1. Lotta contro i costi degli studi.

a. La lotta per la riduzione delle tasse scolastiche è stata molto importante in questi anni ed ha investito in particolare gli ITIS (Istituti Tecnici Industriali Statali) dove ci sono più figli di proletari e dove le tasse sono più elevate (30/50.000 lire l'anno), a differenza dei licei, mobilitando tutti gli studenti, costituendo comitati di genitori, organizzando scioperi e cortei ed attuando la forma di lotta del non pagamento organizzato delle tasse (si raccoglievano tutti i bollettini delle tasse). Questo obiettivo e questi metodi di lotta sono risultati vittoriosi quando hanno saputo coinvolgere la maggioranza degli studenti.

b. È stata molto importante anche la lotta per la gratuità dei libri di testo, ottenendo dei buoni-libro per i figli dei lavoratori e per i lavoratori-studenti.

Infatti un obiettivo cui occorre tendere è quello di scaricare il costo della qualificazione scolastica direttamente sul padronato, ottenendo con una lotta che dovrà essere comune alla classe operaia e al M.S. un « assegno integrativo per quei lavoratori che hanno figli in età scolare ».

2. Lotta per l'edilizia scolastica e contro i doppi turni.

I padroni tendono a scaricare i costi e i disagi della scuola sui figli dei lavoratori e sui lavoratori stessi, quindi lo Stato dei padroni indirizza gli investimenti dove più gli serve.

In questo modo lo Stato (con i soldi dei lavoratori) non investe nella scuola: i disagi per gli studenti aumentano, mancano le aule, i professori, il materiale didattico, ecc.; la possibilità di accedere e proseguire negli studi per i figli dei lavoratori è resa in questo modo ancora più difficile. È cronaca di tutti i giorni la carenza di aule, i doppi turni; su questi problemi i C.U.B., gli organismi di quartiere e gli organismi studenteschi devono collegarsi ed organizzare lotte per l'abolizione dei doppi turni, per la costruzione di aule e nuove scuole.

Occorre portare questi problemi nei C.d.F. e nei C.d.Z. sindacali ed impegnarli in lotte su questi temi.

Un ultimo aspetto della selezione economica riguarda l'Università, dove i costi degli studi sono ancora maggiori che nelle scuole medie, dove si lotta per la riduzione e la gratuità delle tasse, per avere aule (a Scienze politiche, facoltà della Statale di Milano, ci sono migliaia di iscritti senza un'aula per la facoltà), per le dispense gratuite, ecc.

Si lotta inoltre perché sia assegnato il presalario a tutti i figli dei lavoratori dipendenti, non in base al merito, ma in base al censo (cioè alle condizioni economiche).

E qui compare l'altro aspetto della selezione nella scuola.

La selezione meritocratica

La scuola non è di classe solo perché tende ad escludere i figli dei lavoratori, facendo

pesare su di loro tutti i costi dello studio, ma anche perché essa vuole presentarsi davanti al proletariato come neutra dagli interessi di classe, vuole convincere gli studenti ed i lavoratori che nella scuola esiste la possibilità di fare il « salto sociale ».

Attraverso la *selezione di merito* nella scuola si vuole far passare l'idea che « chi è più bravo e chi ha più voglia di studiare va avanti, chi non studia viene bocciato », che fuori dalla scuola, in fabbrica, si realizzerà l'affermazione: « nella vita basta volere per poter riuscire ».

Queste idee la borghesia è riuscita molto spesso a farle passare fra i proletari che magari sono molto combattivi in fabbrica ma che cadono in questa idea che la borghesia vuole si abbia della scuola.

Molti lavoratori mandano i figli a scuola perché questi abbiano un avvenire diverso, ma le statistiche ci dicono che la scuola riproduce la stratificazione sociale già esistente.

I lavoratori hanno un atteggiamento ostile verso il figlio che è bocciato e che lotta nella scuola, che è sospeso o rimandato, e questo perché il meccanismo della selezione in base al merito è uno strumento potentissimo per far passare le idee della borghesia non solo nella scuola, ma in tutta la società.

La selezione di merito vuole convincere gli studenti ed i genitori che tutti sono uguali nella scuola, che tutti hanno le stesse possibilità. Ma questo è falso!!!

Perché di fronte ai voti, alle pagelle, alle interrogazioni i figli del proletariato sono diversi, sono loro che vengono bocciati.

Perché:

non hanno nessuno che li segue a casa,

non possono avere ripetizioni private,

non possono studiare con tranquillità (come si fa a concentrarsi se si sta in 4 in una stanza?),

perché le cose che studiano non hanno legami con la loro realtà (che legame esiste tra i sette re di Roma e il padre che sciopera in fabbrica?)

soprattutto perché la scuola non serve a far apprendere agli studenti alcune conoscenze, ma, attraverso la lezione, serve a misurare le loro capacità di adattamento alle idee dei padroni.

Quindi sul cammino degli studenti nella scuola la borghesia ha seminato ostacoli che servono a verificare chi si adatta e chi no.

Per questo ci sono materie inutili (latino, greco, officina; nelle scuole si lima per ore lo stesso pezzo di metallo, senza che il professore si preocccupi se il pezzo è in squadra o meno, ma interessandosi esclusivamente di vedere chi, per il voto, per far carriera, si impegna e si adatta).

La selezione di merito esclude i figli dei proletari che non si adattano al modo di ragionare e di agire voluto dai padroni. E te lo dicono anche in faccia: infatti nel 99% dei casi, quando ti bocciano il figlio i professori (o i maestri) dicono che l'intelligenza ci sarebbe, ma è svogliato, non si applica.

La selezione di merito ha quindi una *funzione ideologica.*

Deve far passare le idee della borghesia, col particolare rapporto di subordinazione tra studente e professore *per abituare gli sfruttati ad obbedire senza ribellarsi,* per abituare a risolvere i problemi individualmente anziché organizzandosi, per formare quelli che in fabbrica saranno gli arrampicatori sociali, i capetti, i ruffiani della direzione, i crumiri.

Infatti per non essere bocciati gli studenti devono accettare di studiare ciò che vuole la autorità (il professore) anche se si tratta di cose inutili. Imparare ad arruffianarsi il professore anziché organizzarsi per lottare.

Questo strumento, la selezione di merito, garantisce ai padroni che la forza lavoro qualificata sia riprodotta dalla scuola con l'ideologia (cioè con un modo di comportarsi e con delle convinzioni) che serve ai padroni.

Serve inoltre anch'essa a limitare il numero e l'origine di classe di coloro che potranno qualificarsi con la scuola.

La lotta contro la selezione in base al merito è un altro obiettivo importante contro cui lottare e che i C.d.A. (Comitati di Agitazione) e gli M.S. che lottano per gli interessi della classe operaia nella scuola devono portare avanti. L'obiettivo di questa lotta in questi anni è stato: *la lotta per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie.*

Attraverso:

a) controllo dei ritmi di insegnamento (il professore deve regolare il suo insegnamento non sui più bravi, ma su tutta la classe).

b) lotta contro il carico degli studi

c) interrogazioni programmate

d) compiti in classe calcolati solo se positivi

e) abolizione delle materie che servono solo a selezionare (latino, greco, officina).

Obiettivi come questi servono per mettere tutti gli studenti nelle stesse condizioni nella scuola, riducendo il peso che hanno i fattori di classe (lezioni private, ecc.).

Servono in secondo luogo ad abituare gli studenti a battersi contro la scuola di classe, a comprenderne la matrice classista, ad organizzarsi per lottare.

Lottare per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie non vuol dire lottare per non studiare, come afferma la stampa dei padroni e come afferma il gruppo Capanna.

Ma serve per limitare il peso della selezione di merito nella scuola e ad abituare gli studenti a lottare anche quando saranno fuori dalla scuola.

Infatti le nuove leve di impiegati sono molto più combattive e meno legate agli interessi dei padroni.

Un altro aspetto importante della lotta contro la selezione di merito è quello sui contenuti dello studio. I programmi in genere sono formati da parti *assurde* e parti *false.* Le parti assurde (nel senso che non hanno nessunissimo legame con la realtà) servono esclusivamente ad abituare i giovani a ragionare e a pensare come vogliono i padroni (mai chiedersi perché o a cosa o a chi serve). Le parti false servono per sviare gli studenti dalla realtà. Esempio: l'Italia l'hanno fatta i vari Savoia; il fascismo l'hanno sconfitto gli americani (e non i partigiani); tra i resistenti c'erano tutti (da Andreotti, e chissà tra un po' salta fuori anche qualcuno del M.S.I.), ma ci si scorda che il 90% di quelli che ci hanno lasciato la pelle trucidati dai nazifascisti erano comunisti.

Concludendo, *anche la selezione di merito è una selezione di classe.*

È proprio su questo terreno della selezione che ci sono divergenze profonde tra le posizioni del P.C.I. e in parte del gruppo Capanna, e quella parte di M.S. (universitario, medio, lavoratori-studenti) che porta avanti queste posizioni.

Le posizione del P.C.I. sulla selezione

Il P.C.I. e le sinistre parlamentari nel nostro paese hanno sempre detto e fatto molto poco per la scuola e nella scuola. Infatti il M.S. è nato spontaneamente non per merito del P.C.I., anzi fin dal suo sorgere, anche se in modo confuso all'inizio, si è mosso su posizioni antirevisioniste. Lo slogan delle sinistre sulla scuola è stato quello del diritto allo studio, della scuola che doveva dare una qualificazione reale agli studenti, della partecipazione nella vita della scuola di tutte le componenti sociali (sindacati, partiti, regione, ecc.).

Sulla prima questione le sinistre si sono impegnate solo in dichiarazioni verbali, nel proporre piani di riforma della scuola al governo ed hanno visto il M.S. come uno strumento che desse forza alle loro petizioni governative.

Il P.C.I. richiede (da un articolo su Rinascita):

« 1) l'attuazione di una politica di diritto allo studio che assicuri una *selezione di merito e non di censo.*

2) una profonda modificazione della composizione degli organi di governo e dei rapporti fra le diverse categorie e fra studenti e professori

3) una organizzazione degli studi che rispondat alle più avanzate esigenze dello sviluppo culturale e scientifico ».

Proprio sul diritto allo studio il P.C.I. cade in una grave contraddizione, quando vede nella scuola solo lo strumento della selezione economica e vuole una selezione in base al merito.

Il P.C.I. e le sinistre parlamentari accettano in questo modo l'idea che la borghesia vuole si abbia della scuola; *la selezione di merito non sarebbe una selezione di classe,* mentre abbiamo visto come proprio questa serva a far passare le idee dei padroni nella scuola ed attraverso la scuola anche nella classe operaia.

Limitarsi a richiedere il diritto allo studio e non entrare in merito a cos'è l'istuzione della scuola, come sia legata al modo di produzione (al modo in cui è organizzata l'economia ed i suoi fini) capitalistico è fare un favore alla borghesia ed aiutarla a far passare le sue idee tra i lavoratori.

Le sinistre parlamentari ed in particolare il P.C.I., poiché credono nelle « riforme di struttura » credono anche che sia possibile cambiare le funzioni della scuola nella società capitalistica ed affermano sull'Unità: « È possibile ipotizzare un orientamento della ricerca, della istruzione e dell'informazione... tale da superare nei fatti la concezione secondo cui le idee dominanti sono quelle delle classi dominanti ». In altre parole, si vuol dire che in questa società, magari col P.C.I. al governo e qualche riforma, la funzione dell'istruzione nella scuola sarà quella di far passare non le idee dei padroni, ma quelle dei lavoratori.

Noi riteniamo che solo la mobilitazione e la lotta politica delle avanguardie degli studenti porti le idee della classe operaia nella scuola e solo la lotta ne difenda gli interessi.

La funzione che le sinistre parlamentari assegnano alla scuola di qualificare i futuri lavoratori è importante non solo per gli studenti, ma anche per i lavoratori poiché le posizioni sulla qualificazione sono simili a quelle che le organizzazioni sindacali portano avanti in fabbrica.

Dequalificazione e proposte sindacali e del P.C.I.

In questi anni le organizzazione sindacali e in particolare la CGIL hanno portato avanti nelle fabbriche il discorso della « professionalità », impostando una battaglia rivendicativa sulla rivalutazione delle capacità e dell'esperienza dei lavoratori nel processo produttivo.

Hanno impostato le recenti battaglie sindacali sui temi delle qualifiche sulla base di questo discorso, rifiutando gli scatti automatici proposti dai C.U.B.

A monte di questo discorso sta la convinzione che all'interno del modo in cui è organizzata la produzione nella società capitalistica sia possibile un maggior utilizzo delle capacità di lavoro, sia degli impiegati (cui si propone il lavoro di équipe), che degli operai (cui si propone la rotazione delle mansioni).

Il medesimo discorso viene riproposto nella scuola che, secondo i sindacati ed il PCI, dovrebbe qualificare maggiormente gli studenti (quindi dare più materiale didattico, ecc.) e riqualificare i lavoratori già inseriti nel processo produttivo.

Questa è una concezione falsa della scuola e del rapporto scuola-fabbrica, perché il processo di sottoutilizzo (quella che viene chiamata a torto dequalificazione) è inevitabile nell'attuale sistema sociale ed economico.

La borghesia, pur sfruttando al massimo l'operaio, non può utilizzare pienamente le capacità dei lavoratori perché ha come fine la realizzazione del profitto. Inoltre il processo di sottoutilizzo della forza lavoro dell'operaio avviene nelle fabbriche e non nella scuola ed è un fatto che riguarda la produzione e non la qualificazione dei lavoratori.

In altre parole, è falso affermare che con più contenuti scientifici la scuola sarà più qualificata, perché i lavoratori saranno lo stesso inevitabilmente sottoutilizzati in questo sistema sociale.

Questa posizione è pericolosa perché tende a convincere gli studenti ed i lavoratori che nella società capitalista sia possibile sviluppare una scienza "neutra" tra le classi, che possa

essere utilizzata nell'interesse dell'intera società, impiegando a fondo le capacità di tutti i lavoratori.

Con questa posizione inoltre, che propone di investire maggiormente nella scuola per far sì che ne escano degli studenti « preparati », si accetta il discorso della borghesia che vuol presentare la scuola come uno strumento di scalata sociale.

Mentre la premessa di una posizione di classe in merito al problema della scuola, come abbiamo già visto quando si è parlato della selezione, è proprio la negazione di questo.

Il gruppo Capanna

Oltre alle posizioni del PCI e dei partiti tradizionali esistono nella scuola altre forze politiche; alcune che portano avanti un discorso di classe ed altre, come il gruppo Capanna, che esprimono posizioni politiche molto simili a quelle del PCI.

Per i CUB e gli organismi di base è importante avere chiare le posizioni di questi gruppi sia sulla scuola che in merito ai problemi politici generali (rapporti coi sindacati e PCI, ecc.) e se non si comprende e si approfondisce col dibattito questo punto si rimane perplessi di fronte a fatti come l'aggressione del gruppo Capanna al CUB Pirelli.

Il gruppo Capanna si è formato nel '69 all'interno delle facoltà umanistiche dell'Università Statale e già dall'inizio si è posto come alleato, non della classe operaia e delle sue avanguardie reali, ma delle sue organizzazioni ufficiali. Senza entrare nel merito della linea di queste organizzazioni, della loro strategia di collaborazione di classe, ma accettandole per valide perché ufficiali e soprattutto perché erano un appoggio molto potente nell'Università.

Sulla scuola il gruppo Capanna fa un discorso simile a quello del PCI in merito al problema della dequalificazione e propaganda tra gli studenti la necessità di avere maggior scienza nella scuola per poter essere più qualificati quando se ne uscirà.

Sul problema della selezione afferma che essa esiste nella scuola, ma poi nel concreto non mobilita gli studenti per lottare contro di essa. Capanna dice che non si deve paralizzare l'università (perché serve a qualificare gli studenti), quindi niente lotta (Capanna ha affermato che la Statale è l'unica università che funziona, che in altre parole vuol dire che non ci sono lotte); mentre malgrado questa concessione e disponibilità e proprio per mancanza di lotte, il rettore Schiavinato ha costretto Capanna a lottare per poter restare in Statale.

L'esperienza ci insegna che senza lotta il movimento non cresce, non diventa più forte, cosciente e unito, e si lascia maggior spazio alla repressione.

In questi anni Capanna ha portato avanti il discorso dell'« uso parziale alternativo », affermando che era necessario usare l'università negli interessi degli studenti e della classe operaia. I corsi dovevano trattare di argomenti marxisti, del movimento operaio, ecc.

E in questi anni alla Statale c'è stato un aumento considerevole della selezione e i figli dei proletari (i pochi che arrivano all'università) che sono per lo più lavoratori-studenti si trovano ad essere selezionati agli esami portando il « Capitale » come testo al posto dei vecchi manuali di filosofia.

Se è corretto appoggiare un rinnovamento culturale dell'università è importante soprattutto che si sviluppi tra gli studenti un movimento di massa che lotti contro l'oppressione che essi vivono nella scuola.

L'esperienza ha insegnato ai compagni dei CUB che senza lotta la coscienza dei lavoratori non cresce, anzi si sviluppa il qualunquismo, e questo vale in particolar modo per gli studenti.

Al posto della lotta Capanna ha sostituito la trattativa, un'altra faccia dell'« uso parziale alternativo »: si va dal rettore e si contratta quanti presalari ci saranno o se può concedere un'aula per il suo gruppo. Questo, secondo il gruppo Capanna, viene fatto per non isolarsi dall'opinione pubblica, per non sembrare estremisti (facendo un discorso simile a quello dei bonzi sindacali).

Un simile discorso trova l'appoggio del PCI e della CGIL che vedono difese da altri le loro posizioni sulla scuola, non potendolo fare direttamente visto che non ha alcun peso politico tra gli studenti.

In secondo luogo dà spazio al PCI e alla CGIL per attaccare i gruppi rivoluzionari, che farebbero confusione nella scuola e screditarli agli occhi dei lavoratori.

Ma i sindacati ed il PCI utilizzano il gruppo Capanna anche per attaccare i CUB, per dimostrare che gli studenti sono con i sindacati e non con gli « estremisti »; e Capanna sta al gioco e si firma Movimento Studentesco Milanese, pur essendo ampiamente minoritario tra gli studenti medi ed essendo egemonicamente presente a Milano solo alle facoltà umanistiche dell'Università Statale.

Si presenta inoltre nelle zone sindacali appoggiando tutte le proposte dei sindacati, andando anzi alcune volte più a destra e svolgendo quei compiti di servizio d'ordine contro i CUB (come al 31 ottobre ed in altre occasioni) che i sindacalisti non vogliono fare per timore di pagare un prezzo politico troppo alto.

Contro il gruppo Capanna va impostata una lotta politica, denunciandone il ruolo codista nella scuola e tutte le provocazioni di cui si è reso responsabile.

È fondamentale però che si inizi nelle Zone sindacali e nei Consigli di Fabbrica, a far chiarezza sui problemi della scuola e sui compiti nella scuola della classe operaia, per dare elementi di giudizio maggiore a tutti i lavoratori e per limitare gli spazi alle manovre burocratiche delle organizzazioni sindacali.

Problemi attuali del Movimento Studentesco

Col governo Andreotti l'attacco al M.S., a tutte le posizioni politiche di classe nella scuola si è accentuato.

Per i padroni è determinante riportare la pace sociale, oltre che nelle fabbriche anche nelle scuole. Quindi stanno tentando di restaurare il loro potere tra gli studenti e di riaffermare le idee della borghesia nella scuola. Ma per far ciò è necessario eliminare chi difende gli interessi degli studenti, chi fa politica nella scuola, occorre eliminare il movimento politico di massa degli studenti. Occorre eliminare un nemico nella scuola ed un alleato per la classe operaia.

Quindi la borghesia attua un *attacco a livello politico* impedendo l'agibilità politica del M.S. (con divieti di assemblee, attacchi polizieschi, con l'uso di squadracce fasciste) e respingendo ogni rivendicazione degli studenti.

Tenta di reintrodurre tra gli studenti il suo modo di fare politica, così porta avanti proposte di riforma della scuola che prevedono dei parlamentini scolastici come ne esistevano quando non c'era ancora movimento di massa; questi parlamentini non dovevano rendere conto a nessuno del loro operato (ai padroni piacerebbe che si tornasse a quando i parlamentini studenteschi organizzavano gite e tornei sportivi).

Si vuole in questo modo far rientrare dalla finestra quanto il M.S. ha gettato dalla porta (nei parlamentini possono essere rappresentati tutti, anche i fascisti).

Le lotte degli studenti hanno battuto nelle scuole e nelle università il centro e la destra e sono rimaste solo posizioni di sinistra; il governo Andreotti vuole che quelle forze politiche rientrino nella scuola, che, appoggiati dagli elementi qualunquisti e dall'intervento repressivo della polizia e dei fascisti, tornino a contare.

La restaurazione che il governo Andreotti vuole attuare nella scuola serve per reintrodurre tutti i meccanismi di selezione aboliti dalle lotte degli studenti e peggiorarne le condizioni di studio non investendo nella scuola, quando la popolazione studentesca in questi anni si è enormemente moltiplicata.

Con un rilancio della selezione, con la repressione, con l'attacco alla agibilità politica nelle scuole, i padroni vogliono che la normalità torni. Proprio questo attacco impone al M.S. chiarezza nelle alleanze che deve stabilire per poter uscire da questa situazione più forte e più unito.

Senza un'alleanza con la classe operaia e con le sue avanguardie reali il M.S. non può svilupparsi ed è destinato ad estinguersi.

Quindi è particolarmente importante che si faccia chiarezza sulle posizioni dei revisionisti sulla scuola, e che si rafforzi la propaganda sul tema della scuola tra i lavoratori.

Si deve spiegare ai lavoratori il ruolo del M.S. nella scuola, le diverse posizioni presenti, le posizioni dei sindacati e soprattutto l'importanza che posizioni di classe passino tra gli studenti.

Occorre:

— Sostenere le lotte degli studenti direttamente, mobilitandosi contro la repressione (polizia e fascisti) durante gli scioperi o altri momenti di lotta nella scuola.

— Ricercare contatti a livello territoriale tra gli organismi di base delle Zone sindacali e dei movimenti studenteschi.

— Imporre nelle zone sindacali (attivi, direttivi di categoria e attivi intercategoriali) la presenza dei rappresentanti degli studenti (che siano realmente rappresentativi di situazioni ed organismi che lottano), degli insegnanti e del personale non insegnante della scuola.

Per questo occorre fare chiarezza sul significato della rappresentatività nella scuola, sul problema della delega e sulle proposte dei sindacati su questo problema.

La questione della democrazia di base nella scuola e il problema della delega

Prima del '68 esistevano nella scuola e nelle università organismi rappresentativi degli studenti; ne facevano parte componenti legate ai vari partiti politici, e i delegati erano quasi esclusivamente figli di borghesi che vedevano questi organismi come un trampolino di lancio per la loro futura attività politica.

L'attività che svolgevano era per metà ricreativa (organizzare gite e tornei di calcio) e per metà di discussione su problemi della scuola; in queste discussioni riflettevano le posizioni dei partiti a cui erano legati.

Gli studenti erano chiamati una volta all'anno per votare e poi non esisteva nessun rapporto o controllo su questi organismi. Soprattutto non esisteva lotta, poiché i problemi erano demandati al parlamento e allo Stato. Erano organismi burocratici, slegati dagli studenti, che portavano tra gli studenti le idee che la borghesia vuole che si abbia della politica e del modo di farla (basta eleggere una volta ogni tanto i propri rappresentanti e poi attendere la prossima elezione).

Con la nascita del M.S. la prima questione che gli studenti dibattono a fondo è la democrazia: che strutture darsi, su cosa lottare, come organizzarsi.

Si danno come strumento l'assemblea, che oltre a far partecipare tutti rompe l'idea della rappresentatività, perché « vota e decide chi lotta ». Le organizzazioni studentesche, proprio perché non avevano nessun legame con gli studenti, spariscono in poche settimane e non avranno più nessun ruolo. Gli studenti imparano a discutere e ad organizzarsi, imparano a lottare, hanno la possibilità di non essere ricattati dal professore o dal preside reazionario, perché costoro non si trovano più di fronte al singolo studente ma al movimento di massa degli studenti e al suo primo strumento di organizzazione: l'assemblea.

Questo strumento è stato importante per il M.S. per sopravvivere e svilupparsi in questi anni, per far partecipare all'attività sempre più studenti.

E proprio questo strumento la borghesia intende colpire o limitare per primo e con varie proposte di legge o di riforma (spesso accettate dal PCI) vuole riportare il criterio della rappresentatività nella scuola. Gli studenti avranno, secondo Scalfaro (ministro della pubblica istruzione) le assemblee regolamentate

(alcune ore alla settimana), e non potranno intervenirvi esterni che non siano esperti; si dovranno (sempre secondo Scalfaro) eleggere dei delegati di classe che rappresentino gli studenti, si dovranno formare comitati di professori, studenti, genitori, limitando in questo modo le possibilità di azione degli studenti, che si troveranno, nelle situazioni di movimento degli studenti più deboli, a subire i ricatti della presenza delle « autorità ».

Con i delegati si tenta di riportare tra gli studenti le strutture rappresentate, di farli smettere di lottare, tanto c'è chi li rappresenta, chi contratta col preside i loro interessi. Nelle classi dove non ci sono compagni i delegati saranno dei qualunquisti, magari dei fascisti e in questo modo nella scuola queste forze politiche torneranno ad essere rappresentate senza difendere né rappresentare realmente gli studenti. Con questi provvedimenti la borghesia vuole recuperare alle sue idee gli studenti, spezzare il movimento di lotta e far ritornare i partiti tradizionali nella scuola (MSI compreso).

È importante comprendere che esistono profonde differenze fra il movimento operaio e il M.S., per i diversi problemi e una diversa tradizione di lotta.

Il M.S. è molto giovane politicamente, il suo consolidamento fra gli studenti non è generalizzato in tutte le scuole, non ha una tradizione di lotta lunga e consolidata come quella del movimento operaio.

E soprattutto gli studenti non sono una classe. Sono uno strato sociale in cui sono presenti figli di operai, di piccoli borghesi e di borghesi che non vivono le contraddizioni della scuola in modo uguale.

A differenza dei lavoratori, gli studenti non sono tutti simili di fronte ai problemi per cui l'M.S. lotta. Infatti, non a caso le scuole tecniche sono all'avanguardia delle lotte (forte presenza di figli di proletari). È importante che le idee del movimento operaio passino tra gli studenti e ne influenzino le avanguardie per indirizzare le lotte verso la difesa degli interessi della classe operaia nella scuola. Per la classe operaia è fondamentale che il M.S. continui a vivere e si sviluppi e che sia in esso egemone una linea di classe e quindi in questa fase del suo sviluppo le avanguardie continuino a disporre di strumenti come l'assemblea che permettono di far passare posizioni di classe fra gli studenti. In questa fase, in questo periodo di attacco della borghesia alla agibilità politica del M.S. e di debolezza ancora di molte situazioni studentesche (soprattutto i licei) è importante che il movimento studentesco abbia il massimo di spazio politico nella scuola. Va battuta di conseguenza la tendenza (accettata anche dalla CGIL) di sostituire gli organismi democratici scaturiti dalle lotte con i delegati di classe. Il consiglio dei delegati nelle scuole sarebbe ben diverso dai CdF perché il primo sarebbe un ritorno indietro che tenderebbe ad escludere gli studenti dalla partecipazione attiva, ad isolare le avanguardie degli studenti perché imposto dal ministro della pubblica istruzione che vuole dividere gli studenti per poterli selezionare meglio. I CdF invece sono uno strumento di organizzazione della classe operaia: i lavoratori vivono le stesse contraddizioni ed hanno una tradizione di lotta ormai consolidata, in genere i delegati sono gli operai più combattivi e quindi il CdF è un utile strumento della classe operaia. La differenza tra i due organismi viene alla luce se consideriamo che i CdF sono stati una conquista della classe operaia, mentre i consigli dei delegati nella scuola è lo Stato dei padroni che tenta d'imporli.

Di conseguenza i rapporti tra il M.S. e le strutture sindacali vanno stabiliti con tutte le componenti dell'M.S. che hanno un ruolo attivo nelle lotte, attraverso la partecipazione di delegati degli studenti che siano avanguardie di lotta e che partecipano ai CdF, sotto la direzione della classe operaia.

Queste premesse devono essere discusse e portate nelle strutture sindacali di base spiegandone l'importanza per il futuro dell'M.S.

Movimento Studentesco di Scienze
Comitato di Agitazione del Movimento Studentesco Medio

Milano, dicembre 1972

SAPERE EDIZIONI NOVITA'

Via Molino delle Armi N. 25
Tel. 8390027-8370674

SERIE DOCUMENTO N. 9
DOSSIER SUL COLONIALISMO SPAGNOLO IN AFRICA
ISOLE CANARIE:
PUNTO DI INCONTRO TRA IMPERIALISMO, TURISMO E SOTTOSVILUPPO.
RIO DE ORO: LOTTA ARMATA NEL SAHARA SPAGNOLO
CEUTA E MELILLA:
GIBILTERRE PER LA NATO
pp. 48, L. 400

CESARE BERMANI
NOVARA '22
9 LUGLIO - 24 LUGLIO 1922.
OCCASIONE MANCATA DELLA RISCOSSA PROLETARIA E ANTIFASCISTA.
pp. 350, L. 2900

IL CANZONIERE ITALIANO
DAL TEATRO POPOLARE AL TEATRO POLITICO.
pp. 200, L. 5000

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

1 - DICEMBRE 1968 - Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei Rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966

2 - MAGGIO 1969 - Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Oocumento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - NOVEMBRE 1969 - Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte

4/5 - MARZO APRILE 1970 - All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - GIUGNO 1970 - L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, e politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

7/8 LUGLIO SETTEMBRE 1970 - Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe o del potere in Cina

9 - OTTOBRE 1970 - Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gfiruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'Unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche

10 - NOVEMBRE 1970 - Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana

11/12 - DICEMBRE 1970 GENNAIO 1971 - Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma

13 - FEBBRAIO 1971 - Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »; Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy

14/15 - MARZO APRILE 1971 - La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialistiche - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione

16 - MAGGIO 1971 - Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria - La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso - Euromarco contro dollaro - La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon - La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung - Comune di Parigi - Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo - In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione - Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania - Per un'azione di classe nella valle del Belice - Una riforma fiscale

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

al servizio dello sviluppo capitalistico - La lotta alla Crouzet - Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici - La lotta alla SIP di Milano - Successo della lista del CUB all'ATM - Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano - 1° maggio internazionalista - Dementi, provocatori e questurini

17 - GIUGNO 1971 - Le elezioni nel Mezzogiorno - Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti - Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa - Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti - Quale « sinistra comunista »? Imperialismo e sistema monetario internazionale - Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari - Esempi di lotte in Brasile - La lotta della facoltà di scienze a Milano - Importante vittoria del CUB Pirelli - La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera - Manifestazione di bassa il 12 giugno a Milano

18 - LUGLIO AGOSTO 1971 - Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon - I sindacati tornano all'« accordo quadro » e alle « paghe di posto » - Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti - Una sentenza di classe - La politica riformista nel Mezzogiorno - Fascismo e Stato forte - L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre - Circolo Lenin di Romagna: Appunti per un'analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna - Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia - Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze a Milano - CUB-ATM: La lotta dei tranvieri a Milano - CUB Pirelli: si riaccende la lotta nei reparti - Venezia. Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti - Un volantino di A.O. sulla riforma della casa - Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben - CUB ASST: Repressione alla Azienda Telefonica di Stato - Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie - Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi - Un comunicato sui fatti di Firenze - Contro i metodi banditeschi del Manifesto

19 - SETTEMBRE OTTOBRE 1971 - La politica USA ad una svolta di fondo. Più acute le contraddizioni inter-imperialiste - Estendere e generalizzare le lotte per contrastare l'offensiva borghese - Mozione dell'assemblea dei Comitati Unitari di Base di Milano - Lotta di classe nell'Irlanda del Nord - Si accentua la repressione anti-proletaria nel mondo arabo. Il nasserismo dopo Nasser - La politica USA nel Sud America. La Bolivia come esempio - Il Manifesto. La « nuova » sinistra di classe verso il centrismo organico - Lotta Continua. La strategia come mito, il programma come bluff - Anche la politica cinese va valutata col metodo marxista - Per il rilancio della lotta degli studenti su una linea di classe - La riforma borghese della scuola media superiore - Inchiesta alla Siemens - La lotta alla Recordati - Ercole Marelli. Ristrutturazione e politica del sindacato nella vertenza aziendale - Il CUB di Roma Termini contro il collaborazionismo sindacale - Voci dell'ATM su Roma Termini - La Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia. Prospettive per un'organizzazione nazionale leninista - Soccorso rosso: uno strumento prezioso nella lotta contro la repressione borghese - Lettera da un gruppo di compagni in servizio militare

20 - NOVEMBRE DICEMBRE 1971 - La cina all'ONU - Elezioni presidenziali e tendenza allo Stato forte - Quale crisi economica, e fino a qual punto - Nell'anniversario del 12 dicembre manifestiamo in tutta Italia contro la repressione borghese - In gennaio a Milano. Convegno operaio sul ruolo dei Comitati Unitari di base - Offensiva contro-rivoluzionaria e ripresa della lotta di classe in Palestina e in Medio Oriente - Comunicato del F.P.D.L.P. sul progetto di mediazione saudita tra Resistenza palestinese e regime giordano - 18 rivoluzionari turchi condannati a morte dalla dittatura dei militari - Alcuni fattori fondamentali della tendenza allo Stato forte. Ripresa della lotta di classe, collaborazionismo sindacale e legislazione antisciopero in Europa - Bilancio del convegno sulla scuola tenuto da A.O. in novembre - La relazione generale al Convegno di A.O. sulla scuola. Contro la scuola di classe per la ripresa del movimento degli studenti - Per il rafforzamento del movimento dei lavoratori-studenti - Costituito a Milano il Comitato di Agitazione degli studenti medi Gli insegnanti contro la scuola di classe - Il C.U.B. Pirelli per il rilancio della lotta - Repressione alla Manuli di Brugherio - A cura del gruppo di S. Margherita Belice. La lotta di classe nelle zone agrarie "non soggette a sviluppo capitalistico" - Una lettera dell'Unione Inquilini - Il nostro settimanale e la "libertà di stampa"

21 - GENNAIO 1972 - Rilanciare la mobilitazione antimperialista! L'offensiva rivoluzionaria in Indocina fa esplodere le contraddizioni del "nuovo corso" asiatico USA - Fallito il proposito di controrivoluzione preventiva. La guerra tra India e Pakistan accelera la rivoluzione bengalese - Dopo un lungo periodo di contrasti. Unificazione sindacale entro un anno sulla linea ultra-moderata delle Confederazioni - Contro ogni tatticismo opportunista. Dare una risposta di classe alla repressione crescente contro la sinistra rivoluzionaria - L'elezione presidenziale: contraddizioni e prospettive dello schieramento politico borghese - La strage di Stato è opera della borghesia, fuori dal carcere il compagno Valpreda! - L'accordo monetario non elimina ma acuisce le contraddizioni inter-imperialistiche e di classe - Un documento dell'Organizzazione Comunista di Barcellona (Bandera Roja). La crisi della forma franchista dello Stato spagnolo e i compiti dei marxisti-leninisti - A fine gennaio indetto a Milano un convegno di organismi operai di base. Sviluppare gli organismi operai di base per il rilancio della lotta di classe - Contributo ad una linea di classe contro l'oppressione sociale nelle grandi concentrazioni urbane - Un primo contributo all'analisi. La piccola industria in Italia - Il PSIUP muore, nasce il PCIUP. Sulle "nuove" tesi del Manifesto - Sviluppo di Avanguardia Operaia e costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista

22 - FEBBRAIO 1972 - Crisi politica ed elezioni anticipate - Rilanciamo la mobilitazione antimperialista! - Per una campagna politica di massa sulla « strage di Stato » - All'inizioio di aprile - Convegno degli organismi operai di base sui contratti - Repressione e e cogestione - Doppio binario revisionista nella scuola - I compiti dei rivoluzionari nella prospettiva dei rinnovi contrattuali - Le qualifiche nell'industria - La nocività - Razionalizzazione, forza lavoro e lotta di classe nei servizi - Partito comunista brasiliano rivoluzionario - Sulle questioni e lo stile del lavoro di massa - Monza e la Brianza una zona calda della lotta di classe - Si è svolto a Milano il primo convegno nazionale dei Comitati unitari di base - Le avanguardie del proletariato nella prospettiva dell'organizzazione rivoluzionaria. Le conclusioni unitarie (a nome delle quattro organizzazioni promotrici) - Una lettera del Gruppo operai-impiegati - Frana all'Alfa Romeo l'Assemblea autonoma operaia.

23 - MARZO 1972 - La strage è di Stato - Situazione politica e tattica elettorale - XIII Congresso del PCI: sempre più a destra - Obiettivi di Nixon e nuovo corso estero della Cina - Tre direttrici per la mobilitazione antimperialista - Francia. Lotta di classe, repressione, revisionismo - Strategia delle riforme e contraddizioni interborghesi - Per una piattaforma contrattuale di classe nel settore farmaceutico - Per una piattaforma contrattuale di classe nella SIP - Unità Proletaria (Verona). Bilancio di un anno di attività politica

24 - APRILE-MAGGIO 1972 - Dilaga l'offensiva vietcong. Lo sviluppo dell'aggressione non salverà gli USA dalla disfatta - La strage di Stato continua a colpire - Il risultato elettorale non basta a ricomporre le contraddizioni politiche interborghesi - Scade tra cinque mesi il contratto metalmeccanici - Struttura capitalistica e congiuntura (parte prima: 1969-1970) - Lotta di classe e forme di lotta - La Resistenza palestinese dopo l'aggressione israeliana al Libano - Estratto della dichiarazione del Fronte Popolare Rivoluzionario per la Liberazione della Palestina - Ai primi di giugno a Milano Convegno nazionale dei Comitati Unitari di Base sui contratti - CUB Mondadori-Verona. Sul salario - Sull'indennità di contingenza - Sulla cassa integrazione - Proseguire l'iniziativa di massa contro la repressione borghese. La strage di Stato continua - Per una linea di classe nelle prossime scadenze contrattuali - Una lettera ad ex membri dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo. Ennesima rottura

25 - GIUGNO 1972 - « Situazione d'emergenza » e svolta tattica a destra della DC - Sempre più a destra e sempre più escluso dal governo. Si riapre nel PCI la lotta di corrente - Sancita anche sul piano sindacale la sconfitta del PCI. Crisi del processo di unificazione - Si è svolto il Convegno nazionale dei CUB sui contratti - Una nota de FPDLP. A proposito dell'attentato a Tel Aviv da parte del FPLP - Ruolo in fabbrica e contraddizioni del Gruppo Gramsci - Le ACLI dalla fondazione alla scelta « socialista » - Gli impiegati di fronte ai rinnovi contrattuali - I lavoratori-studenti - CUB Borletti - Milano. Il proletariato femminile - Centro di Coordinamento Campano. Sugli appalti - Sull'orario di lavoro, lo straordinario, i turni.

26 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1972 - Ruolo e prospettive del governo Andreotti - Il punto sui contratti - Dittatura del proletariato in Cina e « complotto Lin Piao » - Rivoluzione e controrivoluzione in Medio Oriente - Gli Stati Uniti alla vigilia delle elezioni presidenziali - Struttura capitalistica e congiuntura (parte II) - Due tattiche (a proposito della Lega dei Comunisti) - Osservazioni su un libercolo: la « elaborazione » meridionalistica del Fronte Unito - Per un'attività organizzata della sinistra nell'esercito di leva.

SAPERE EDIZIONI

n. 1
LA CONCEZIONE DEL PARTITO IN LENIN:
Dai gruppi al Partito 1895-1912
pp. 128 L. 500

n. 2
LOTTE DI CLASSE NELLA SCUOLA E MOVIMENTO STUDENTESCO
pp. 196 L. 600

n. 3
IL REVISIONISMO DEL P.C.I.: ORIGINI E SVILUPPI
pp. 144 L. 500

n. 4
I C.U.B.: 3 ANNI DI LOTTE E DI ESPERIENZE
pp. 512 L. 1.500

n. 5
LOTTA CONTINUA: LO SPONTANEISMO DAL MITO DELLE MASSE AL MITO DELL'ORGANIZZAZIONE
pp. 82 L. 500

Sono in corso di stampa:

Quaderni di formazione comunista n. 1: L'ABC del marxismo-leninismo

A cura del Comitato di Collegamento dei C.U.B. e degli Organismi di Base Metalmeccanici, e del Comitato di Collegamento dei Chimici-Farmaceutici:

Istituti contrattuali e struttura del salario in Italia

Quaderni di Avanguardia Operaia n. 6: Origini, ruolo e prospettive dei C.U.B.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ANCONA	FAGNANI
ASTI	LA BANCARELLA IL PUNTO
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	FELTRINELLI
BORGOMANERO	IL DIALOGO
CATANIA	LA CULTURA ED. FARO
COSENZA	ITALIA
FIRENZE	C.L.U.S.F. FELTRINELLI
FOLIGNO	CARNEVALI
GALLARATE	CARU'
GENOVA	BOSSI FELTRINELLI TASSI
LECCE	MILELLA PALMIERI
MILANO	ALGANI CELUC CLUED CLUP ECUMENICA FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI MILANO LIBRI COOP. PROLETARIA REIMANDERS RINASCITA SAPERE
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	CIUNI DANTE FLACCOVIO NUOVA PRESENZA
PARMA	FELTRINELLI
PAVIA	L'INCONTRO LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PISA	LA POPOLARE FELTRINELLI
REGGIO EMILIA	LIB. DEL TEATRO NUOVA TERRA RINASCITA
ROMA	FELTRINELLI G. CESARE RINASCITA USCITA
SAVONA	LIB. DELLO STUDENTE
SIRACUSA	ARCHIMEDE MINERVA
TERNI	NOVA
TORINO	A-ZETA BOLOGNA & GALLIANO BOOK STORE HELLAS STAMPATORI
TRENTO	EDICOLA DISERTORI
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO
VENEZIA	EDIT. CAFOSCARINA CLUVA UNIVERSITA' ARCHITETTURA
VERONA	GHELFI-BARBATO
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 600